ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 49

Gennaio 1825.

Anno V. Vol. XVII.

FIRENZE.

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non min
di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volu
è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazze*
presso *l' I. e R. Direz. delle Po*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni d*
Spedizioni delle Gazzette
presso *la R. Direz. delle Po*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* li
in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Po
in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Ca*
bianchi, impieg. nell'Amm
straz. gen. delle Poste Pon

in Napoli, presso i sigg. *W. L. R*
nholds, e C.

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, c
dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue
Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster R

ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

1825.

TOMO DECIMOSETTIMO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

THE LIBRARY
OF CONGRESS

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXV

AP37
N7

37160
.04

Ai Signori Associati e Corrispondenti dell' Antologia.

Dando principio alla quinta annata di questo nostro giornale, noi potremmo parlarvi degli ostacoli, che ci fu d'uopo di vincere, onde sostenerlo; della nostra costanza e del vostro favore, di cui sentiamo tutto il prezzo; del bisogno che abbiamo di accrescere il numero de' nostri soscrittori; della speranza d'aiuto che in voi giustamente abbiamo posta. Ma basteranno, non ne dubitiamo, queste poche parole ad ottenerlo, come basterà il fascicolo, che ora vi si presenta, a provarvi, che noi siamo sempre animati dal medesimo spirito e dal medesimo desiderio, altra volta manifestato, di meritare la vostra approvazione e quella di tutti gli uomini, che amano il vero e vogliono il bene. Vi sia grata per altro la promessa che vi rinnoviamo di contribuirvi con ogni nostro potere, confermandovi quanto vi abbiamo detto a questo riguardo nel nostro proemio dell'anno 1823, e aggiugnendovi che, mercè lo zelo de' nostri saggi collaboratori, il poter nostro si è felicemente assai accresciuto.

Voi tutti, abitanti della Toscana, che leggerete i primi queste carte, e voi, o italiani degli altri stati della penisola, vogliate bene esser certi (e veramente abbiamo ragione di credere che già lo siete) che l'Antologia è affatto esente da quello che chiamasi spirito di municipio; che per lei vi possono essere Alpi, ma non vi sono Appennini; che la gloria letteraria d'ogni parte del nostro diletto paese le è preziosa ugualmente; che mai ne' suoi giudizj non potrà aver luogo la minima prevenzione; che tutte le fatiche degli ingegni italiani indistintamente avranno sempre in essa una schietta apprezzatrice del loro merito.

Noi abbiamo cominciato, col fascicolo dello scorso mese, a presentarvi una *rivista letteraria* di certa estensione; e sarebbe inutile il parlarvi qui della importanza di un simile lavoro, che ci proponghiamo di rinnovare al compirsi di ogni trimestre. Ma come dargli quella perfezione, che da noi e da tutti si bramerebbe, se gli autori e gli editori d' opere nuove non si danno cura di farcele conoscere? Vaglia ad eccitarli il dir loro che d' ogni opera, cui si compiacciano di trasmetterci, si stamperà immediatamente l'annunzio nel nostro *bullettino bibliografico* (ved. Ant. vol XII, pag. 179); indi se ne porgerà sommariamente ragguaglio nella *rivista*, e in seguito se ne farà soggetto di un articolo speciale, ove ci sembri che la materia lo richiegga.

Il *bullettino scientifico*, che abbiamo dato regolarmente in tutto l'anno pur dianzi compito, incontrò l'aggradimento di quanti amici ha il sapere; e sarà nostra cura che questo aggradimento divenga sempre maggiore. Non dissimuliamo per altro che finora ci è stato più facile il render conto di ciò che avviene o si opera al di là de' mari o de' monti, che non di quello che avviene o si opera nel nostro paese, vogliamo dire in tutta l'Italia. Rinnoviamo quindi più caldamente che mai la nostra preghiera agli scienziati, di cui l'Italia si onora, perchè ci vogliano communicare di mano in mano quanto crederanno opportuno per quel *bullettino*, assicurandoli anticipatamente della nostra più viva riconoscenza. La quale preghiera e la quale assicurazione facciamo pure ai signori presidenti e segretarj delle accademie e società scientifiche o letterarie, delle quali ci sarebbe sì caro il far conoscere a giusti intervalli le utili fatiche, e a cui ci piace di raccomandare le nostre, dirette ad un medesimo fine, il decoro cioè e il vantaggio della nazione.

VIEUSSEUX
Direttore ed Editore.

D'una Scelta di Prosatori Italiani.
Pietro Giordani a Gino Capponi Marchese.

Firenze 1 Gennaio 1825.

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra molti lavori che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *Perfetto scrittore Italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e libe-

ri esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intolerante degli ozii, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che mi fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte, forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze che la natura d'ordinario fa camminare lontane, e se per avventura si trovano congiunte sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: che se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero, deve fervidamente dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, dee imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma se la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant'anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all'antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi, ma non voglio

che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato da' potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comecchè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori; fa mestiere che sappia l' anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e

quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino alla età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest'arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest'arte sono richieste: la quale i buoni greci e latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente a moltissimi radunati per cose gravissime parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura; nè un proffilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e che nello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all'arte appartengono;

L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l' italiano che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori greci e latini e nostri venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima e fecondissima quella alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere*, cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*; con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E in fatti chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene dappiù che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si

pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede sufficienti a superarlo le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di se medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un'apparenza che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure dal vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura ch' egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra se ripugnano. De'quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai greci; come dai latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè

per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l' economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all' Italia, ciò che alla Francia all' Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinata a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l' educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare

l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale beneficio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania, seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni dei Federici degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti, Tutto è de' forti; e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rôcche sui monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto, e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele spagnuolo, Italia gettate le armi patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto

persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *terra de' morti*. Non è di morti la terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali benchè duri la vita già è cominciata la posterità e tace l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche non che lo nutriscano ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire: chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi popolo mal disprezzato ci sforzeremo di dare alla nazione la

nobiltà vera dell' uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl' ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario l' avere io rivolte per l' animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora benignissimo e amatissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l' opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse pur molta) nè il comporla nè l' ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l' invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualisivoglia è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella republica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei giudizi, quei costumi, quel senato, quel fôro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl' ita-

liani, che mi parevano esempi per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest'arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano benchè fervidamente desiderato, sarà fatto da voi caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vivere, ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima e forse non inutile porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno, Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità e il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl'italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tollerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse om-

missioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso; la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s'intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l'una e l'altra condizione pregiati. Tralascierò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch'io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi o nello stile o nella materia più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? la materia delle quali in massima parte è di profitto piena e diletto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell'antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai fiorentini, che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll'originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella unica e rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa, e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un'amenissimo giardino l'Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni, contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italia-

ne Giambattista Doni? dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne' dialoghi dello Speroni? Le lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l'onore d'Italia e per l'importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le lettere *di Principi e a Principi*, divenute per unica stampa rarissime e appena a pochissimi note, egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi, non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime? Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que' raccoglitori Milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di que' cinque.

Alla raccolta de' classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Niccolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Peraltro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che

allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una *biblioteca scelta*, prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando se non altro in questo che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n' ebbe già tanto Italia che a nessun'altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti ma all'utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro.

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse. Conciosiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti; a' quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, è meno comune mezzo che la publica e sciolta favella, strumento del prosatore: e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l' ingegno; del quale, per queste arti, è grandissima porzione l' affetto: il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi, non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l' artista trova le difficoltà nel fabbricare lo stru-

mento, ma nell' adoperarlo. Per la forza dell' affetto bene educato i greci e i latini scrivendo rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore (come ad ogni artista) necessari gli esempi; se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l' Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i greci e i latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca dell'Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza de' concetti, la viva verità delle imagini, la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l' esempio sì delle virtù e sì de' vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all'universale: in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni fiorentini rinacque; i quali continuando ventinove anni ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un' altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero

oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiachè se dai quattro volumi dell'ultima parte, ne' quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia) quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* scherzose? sien pure: ma piacevoli, dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? E nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati, e dialoghi di scienze d'arti e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e noiose ciancie. Nè la prima parte che in sei volumi porge 65 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza; come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de' nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano) ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di que' buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudicarono sa-

viamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi; ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d'arte, che reggendola quasi con filo interiore; e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce lo mostrò poi nelle sue istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e da'suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trascurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l'eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s'ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto elo-

quente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null' altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattia di Papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono porte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario; (che si trovano nel decimo della storia d'Italia, e nel secondo dell'Asia) non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano che a quella non mediocremente erano disposti il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono; e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto; quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza; com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni; ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici; ma vigore di eloquenza civile. Nè gl' ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma, che oggidì appena da pochissimi s' intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d' altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s' insegna e s' impara la facondia, non l' eloquenza. Non so io se noi italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il

bisogno sieno venuti più d'una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi, di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture, mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi, tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl' italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl' italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell'età: parendoci che quest' ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza. Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi; perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d' Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati italiani furono in diverse raccolte e in varii

tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi, di che sopratutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s' elle vagliono il tempo che l'uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è appariremo anche inetti giudici di essa, qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina, nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza: ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo, non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d' ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell'originale: dal greco, perchè

essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl' intelligenti, oltre l' approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell' una coll' altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa racolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi; che di cose tutti e buone son pieni: risponderà viemeglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a se niente d' inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl' italiani. Precederà ad ogni parte, e per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l' autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch'essa non potrà abbracciare, e dirò quali di loro e per quali meriti vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que' discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall' antico mu-

tate fanno certisimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand'arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de' secoli italiani, dedotto dalle diverse materie che travagliarono gl'intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl'italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl' italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro; e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell' ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb'essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all'uno e all'altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti, saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d'ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete, e a questa potete coll'ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa, e perchè da voi ne spero aiuti certissimi, e perch' ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere am-

bizioso nè adulatore, se io che libero d'invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora ab esperto conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo tanto solo gradire gl' invidiati privilegi di questa quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de' più gloriosi cognomi d'Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de' vostri maggiori così vi compiacete come dee l'uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l'oppressore di Pisa: bensì adorate l'intrepido Piero, che salvò la patria dall' insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall'ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d'ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento.

SCELTA
DI
PROSATORI ITALIANI
DA PUBBLICARSI IN FIRENZE SOTTO LA DIREZIONE
DI P. GIORDANI

La lettera, che precede, deve considerarsi come il Manifesto di questa opera.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

I.° Il sesto sarà in 8.°

II.° Il carattere sarà di *filosofia* nuovo della *Fonderia Bodoni di Parma*.

III.° Due saranno le edizioni: una in carta reale sottile; l'altra in carta de' classici prima qualità.

IV.° Per gli associati che si sottoscriveranno prima della pubblicazione del primo volume, l'elenco dei quali verrà pubblicato col medesimo, il prezzo dell'edizione in carta ordinaria sarà di soldi 4 toscani (centesimi 17) il foglio; quella in carta dei classici soldi 5. toscani (centesimi 21) il foglio; la legatura e coperta saranno date *gratis*.

V.° Pubblicato che sarà il primo volume il prezzo resterà invariabilmente fissato a soldi 5 (cent. 21) per l'ed. in carta ordinaria, e soldi 6. (cent. 25) per quella in carta de' classici.

VI.° Un volume non sarà minore di fogli 20, nè oltrepasserà i 25.

VII.° Tutta la collezione si comporrà di circa 25 volumi.

VIII.° Ne saranno pubblicati non meno di 4 volumi all'anno.

IX.° Gli associati non pagheranno che all'atto di rcevere ciascun volume.

X.° Le associazioni si riceveranno

In Firenze	al mio Gabinetto a Santa Trinita:		
,,	e presso il Sig.		Guglielmo Piatti.
,,	,,	—	Giuseppe Molini.
,,	,,	—	Gaspero Ricci.
Livorno	,,	—	Glauco Masi.
Pisa	,,	—	Sebastiano Nistri.
Siena	,,	—	Onorato Porri.
Arezzo	,,	—	Becherini
Pistoja	,,	—	Manfredini.
Prato	,,	—	Giachetti.

Amsterdam	,,	—	Dufour e C.
Augusta	,,	—	Jenisch e Stage.
Basilea	,,	—	Tourneisen.
Berlino	,,	—	Schleisinger.
Berna	,,	—	Clias, al Gabinetto Letterario.
Bologna	,,	—	Avv. Pietro Brighenti.
Boston (America)	,,	—	Cumming Hilliards et C.
Brusselle	,,	—	Le Charlier.
Corfu	,,	—	Ciampolini.
Francoforte	,,	—	Schaeffer.
Genova	,,	—	F. Gravier.
Ginevra	,,	—	Paschoud.
Losanna	,,	—	Fischer.
Lione	,,	—	Cormon et Blanc.
Lipsia	,,	—	Grieshammer.
Londra	,,	—	Treuttel et Wurtz.
,,	,,	—	Molini.
Lucca	,,	—	F. Bertini.
Lucano	,,	—	Vannelli e C.
Manheim	,,	—	Artaria e Fontaine.
Mantova	,,	—	Caranenti.
Massa di Carrara	,,	—	G. Testoni Dir. della posta.
Messina	,,	—	Pappalardo.
Milano	,,	—	Fusi Stella e C.
,,	,,	—	G. Silvestri.

Modena	presso il Sig.		G. Vincenzi et C.
Napoli	„	—	Marotta e Vanspandoch.
Palermo	„	—	Boeuf.
	„	—	Gruis, presso Lenzitti e C.
Parigi	„	—	Gallignani.
	„	—	Barrois l'ainé R. de Seine n.° 10
Parma	„	—	G. Blanchon.
Pesaro	„	—	A. Nobili.
Pietroburgo	„	—	Florent e Haver.
Piacenza	„	—	Mauro del Maino.
Ravenna	„	—	Collina.
Roma	„	—	Eredi Raggi.
Strasburgo	„	—	Levrault.
Stuttgardia	„	—	Cotta.
Torino	„	—	Pomba.
Udine	„	—	Fratelli Matteuzzi.
Venezia	„	—	G. B. Missiaglia.
Verona	„	—	Eredi Morona.
Vienna	„	—	C. Schalbacher.
Zurico	„	—	Gessner.

Vieusseux, *editore*.

ANTOLOGIA

N.° XLIX. *Gennaio*, 1825.

Prosa detta dal Matematico Regio PIETRO FERRONI *nella Sala dell'adunanza de' Georgofili il dì 5 Dicembre* 1824.

A ben intendere, e saper quindi promuovere la dottrina e la pratica *agraria*, oltre ai nomi volgari registrati in acconcio Dizionario botanico, ed al Vocabolario rustico delle campereccie faccende secondo lo stile e'l parlare del Fiorentino contado, sarebbe mestiere d'aversi il pieno possedimento di non poche particolarità inavvertite e cognizioni locali, e di quelle più specialmente, che si riportano allo stato fisico e commerciale della vegetazione e pastorizia nel piano e coste adiacenti a Firenze, come più popolose e quasi centrali in riguardo d'altre contrade Toscane o troppo prossime alla marina o troppo accoste alle falde dell'Apennino; pel seducente prospetto dei quali contorni maravigliato cantò alla Città, che siede prima in sull'Arno, giunto al colmo dell'*Apparita* l'Ariosto, e ripetè nel tornare a goderne dall'*Uccelliera* del giardino e parco di Boboli:

„ Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
„ Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
„ Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Rivolgendo per ora solamente il pensiero a stabilire saldissime le fondamenta, sopra le quali riposa l'utile *impiego* e sempre sicuro dei capitali di ricchezza o d'industria, e, meglio, dei due presi insieme, quando sian posti in confronto d'ogni altra applicazione d'opera umana a qualunque subietto o concreto od astratto, quanto pur si voglia ingegnosa e di larghe speranze ch'ella si fosse, si fa necessario determinare, e render pubbliche e comunali le notizie *classiche* dei prodotti della terra *netti* e permanenti, vale a dire computati a grado di cultura *ordinaria* e nel

corso d'un *lungo* periodo meteorologico, cioè *medii* o ragguagliati annuali, lo che torna l'istesso che il più possibile avvicinatisi al vero. Dunque dopochè l' agricoltore, il proprietario, l'agronomo speculativo, ed altro chiunque ei si sia, persuaso della massima ormai dimostrata dal fatto, che un per l'altro (indipendentemente dai *prodotti* del bestiame) son di rendita pari nel conguaglio di *mezzeria* o colonìa tanto i cereali d'ogni maniera, quanto i *frutti* dei pomari con tutte le subalterne sotto diverso nome rimanenti *riprese*, bisogna che sappiansi e *sorte* e *interesse* pertinente a ciascun di quelli e di queste, e segnatamente del frumento, viti ed olivi coi varii alberi domestici fruttiferi, che per consuetudine antica si tengono in maggior conto dalle incivilite popolazioni. L'*impiego* del denaro nella riproduzione continua e miglioramento dei vegetabili, destinati alla sussistenza più o meno grata degli uomini, degli animali addimesticatisi e lavoratori insieme connessi, ed al nascimento dei materiali greggi per le manifatture e le arti, a tutto in sostanza il complesso dei bisogni, de'comodi, dei godimenti, che si risolvono in vantaggio de'primi, *impiego*, appunto perchè noto a pochi e non divulgato abbastanza in numero, peso, e misura, produce la conseguenza che molti si voltino ad altre estranie speculazioni, quasi adontando come ingrata o matrigna la terra, e pensando ad altri guadagni in apparenza più ricchi, ma variabili a un tratto, spesso effimeri, sempre poi men sicuri, d'esito incerto alla fine del conto, e non di rado rovinosi e fatali. Dalle sperienze sin adesso riunite sembrandomi d'aver potuto dedurre alcuni elementi del calcolo conducente a valutar il *guadagno* del denaro, che impieghisi nel coltivare giudiziosamente le piante; elementi da considerarsi non soltanto tali dal lato del lucro, che ne provenga, ma ancora in veduta d' estendere dove non sia, di riformare ove sia difettosa l'agricoltura Toscana; passo in breve a spiegarli: perocchè, quantunque in genere meriti lode, e serva ad altre nazioni d'esempio, e' non è poi tanto vero in ispecie che sia quanto suol decantarsi la cultura de' nostri campi perfetta, osservandosi fino nei luoghi più colti e più fertili fendersi ancora il terreno coll' aratro alla china, trascurarsi non poco la vangatura, in vece di ruotazioni o avvicendamenti tenersi oziosi e *infeltriti* dalle mal' erbe i maggesi, potature crudeli e nelle più crude stagioni, letami alla peggio adoprati e profusi, superficie estesissime di sodi lasciati a perdita d' occhio, qua e là acque torbide e chiare *disalveate*, pendici spaziose senza ciglioni che la terra vegetale sostengano grado a grado onde non si scalzin le piante, e non sian le *rimesse* di piccol frutto, dilavate dalle pioggie, disertate, franate, e si direbbero in

sembianza di scheletri giganteschi, effetti non già di vetuste, ma di moderne catastrofi diluviane ed eruzioni quasi vulcaniche. Ora ritorniamo in noi stessi allontanandoci da questo tristo spettacolo, anche fuor delle crete o *biancane*, e delle due maremme del Granducato; e concludiamo se alla terra debbasi o no per iscarso o del tutto mancante profitto cotanto abbandono. Nè ciò in pochi luoghi, nè spopolati, nè ascosi: presso Firenze, nel superiore Valdarno, e chi'l crederebbe? a vista degli esempi parlanti, quasi in contatto di giardini più che poderi, a vergogna dei possidenti, e neghittosi coloni vicini!

Si prenda in primo luogo di mira l'arbore sacro a Lièo, e si noti brevemente il processo del suo governo, e della retribuzione de'suoi benefizi. L'età della vite, della bassa in ispecie, computandola dalla minima di venticinque e sotto la massima, suol ragguagliarsi alla durata d'anni quaranta, ed anco sessanta maritandola al pioppo, di vita eguale, appellato dai rustici *loppo* e *loppio* in anagramma imperfetto, o sostenendola con pali, cannucce, bronconi, lanciuole, disposta a pergola, a vigna bassa, o vigneto. Atteso la varietà dei magliuoli rispetto al frutto i Trattati di agricoltura li distinguono in quattro classi, e ragguardano ancora alla loro più o men favorevole situazione così digradata, cioè pianura, mezza-costa, costa, mezza-collina, collina, poggio, ed in ultimo monte. Qual risultamento costante di pratica si tiene da tutti i periti, che dieci libbre d'uva ben manipolata e condotta somministrino un fiasco di vino, e che questo subito dopo la svinatura venduto in sul luogo costi un anno per l'altro dieci lire il barile ossian venti la soma; e torna a dire senza niun peso di conservarlo a più acconcia stagione, senza nessuna speculazion di commercio, che rilasciasi tutta per premio della *straordinaria* industria del colono, e del proprietario. È il *medio* prodotto annuale della singola vite, su i pioppi, dall'infima alla quarta classe inclusive, due libbre d'uva e tre oncie, e perciò una libbra ed un'oncia e mezzo di parte domenicale; d'onde detratta ogni spesa, che sia a carico del padrone fino al termine della vendemmia, compreso guardia, agenzìa, e mantenimento delle tina, sebben compensato dai *cogni*, il possessore ricava, libero, certo, e *netto* un soldo e mezzo per anno. Consistono le spese-vive nella fossa *vota-piena* (rustical frase) e spianata insieni col divelto, vale a dire disegnatura, scavatura, *fognatura*, riempitura, e quindi nell'opere di portatura e piantagione del magliuolo e del *loppo*, *palatura*, ove occorra, o altro sostegno od appoggio della tenera pianta, cavatura, *fermatura*, legatura-a-buono, *rilegatura*, dove abbisogni, tre *governature* sino al tempo dell' *incisione*, vanga-

tura, e nettatura delle barbe fra le due terre; ad alcune delle quali lavorazioni secondo i patti ed usi locali concorre in parte il lavoratore. Da questi dati di fatto innegabile deriva chiarissima la conseguenza, che il frutto di cento viti in annata meteorologica (ossia con rendita certa) convertesi in centocinquanta soldi, cioè lire sette e mezzo entrate *sonanti* nella cassa del proprietario, senza forse ch' ei sappia dove resti il terreno amico, che lo benefica, senz' occuparsi nè punto nè poco d'assistere ai vendemmiatori, con incassarle tantosto o al tino o con più agio agli urbani sì celebri *finestrini* delle cantine, e quello ch'è più notabile, senza darsi nè fatica nè pena di serbare a miglior tempo il traffico del vino raccolto, nè di rendere questo dono della natura di maggior pregio e valore coll'arte assecondando le moderne scoperte fisico-chimiche, ed imitando l'esempio della ricchezza de' più rinomati tra i vini Europei.

Nei pometi agrarii (lasciando di parlare degli orti con acqua perenne, e de'giardini più d'ombra che di fruttuosa delizia, i quali fanno eccezione) prezioso sarebbevi il gelso, la cui foglia tramutasi in seta filata dal Filugello, e così bravamente nelle *Bigattiere* raffazzonate come oggi è costume, che si direbbe quel verme, in supremo grado industrioso nel farsi il suo bozzolo, il passaggio dall' animale sensibile al sensitivo; nel modo stesso che studiando la continuata catena degli esseri si conta l'anello d' unione de' fossili *cristallizzati*, fibrosi, *dendritici* coi corpi organici; e l'ultimo anello di questi organici o vegetabili, che gli congiunge cogli animali, suole dai naturalisti assegnarsi nei così detti Zoofiti. O sia per natura di suolo, o per non bene appropiata cultura, o per idrope che d'assai ne distrugga, o per vizio di non comprendersi per lo più in *mezzeria* la foglia brucata dal gelso, o più presto ciò avvenga dalle mercantili vicende, o dal perpetuo volteggiar della moda, che alla Persica seta or preferisce il cotone e la paglia, egli è indubitato di fatto dopo lunga esperienza, che la coltivazione del moro bianco oggimai è decaduta non poco tra noi, ed havvi ragion da temere che senza nomínare il papirifero della China venga il tempo di vederlo in Toscana rarissimo a pari del *nero* o moro dell'Indie; gelso fruttifero, che prospero alligna, vegeta, ed arricchisce col suo frutto edùle violaceo, eguale e simile nella mole, gusto, e figura alla dilicata *perìna* moscadella di primavera, i territorii di Montpellier, di Marsilia, l'Isoletta di Sant' Onorato tramezzo a Santa Margherita e le Isole Jeres, e le due fecondissime anco d' *esotiche* frutta Genovesi meridionali riviere.

Rimettendo eziandio alla scuola botanica altre piante pomi-

fere, che peregrine tra noi, a motivo della sdegnosa maturazione dei loro frutti, quai datteri ed *ananassi*, germogliano nelle sole stufe e nei *tepidarii*, passiamo a dir dell'olivo, il quale venuto di Grecia come amava l'antica, così ricopre de'suoi preziosi prodotti la nuova Atene, e si compiace convivere in compagnia tra i filari delle viti e loro propaggini, piantato da prima nella medesima fossa, e sostenuto com' esse bambino, trasferendolo dai vivai od *ovolaie*, o propagandolo mediante i piantoni, o meglio seminandone il *nucleo*. Eccetto i posti di troppo fredda e rigida temperatura (*Nihil est ab omni-Parte beatum*) (il Lirico Venosino, ode 16. del libro II°.), o sulle alpestri montagne della Toscana, ove vive stentato il silvestre oleastro, ed il domestico giovanissimo muore; *tranne* i più che ritolgano secolari infortuni d'una catastrofe micidiale simile a quella del MDCCIX. e X. noverandone l'anno sul vecchio stil Fiorentino anteriore al *cinquanta*; compariscono i nostri oliveti sorgere dal terreno come spontanee boscaglie, nè abbisognare della premura e della man del cultore. Longevi vivon gli olivi, ordinariamente poco men degli abeti, e verso il finire del secolo scorso nelle colline di Chiusi là per le Chiane alcuni parevano annose quercie, a segno che da due o tre uomini a mani unite s'abbracciavano appena, e scampati da quello istorico gielo segnavano senz'epigrafe l'epoca del *settecento*. Dagli anni *cinquanta* principia secondo l'uso la *scala* vitalizia dell' età di un olivo, e nella sua crescenza di grado in grado salendo arriva a toccare il *novanta*, apice della sana e matura vegetazione, e non sempre questa decrepitezza trapassa. Ma sì fatta *longevità* non è nè tampoco può essere messa a calcolo come fruttuosa egualmente in tutto il suo stadio; che anzi la dividono i pratici per decenni, e vuol dire in nove epoche o età differenti. La progressione del frutto annuo in questo quasi centenario periodo ha il suo *minimo* e *massimo* decennale; il primo di ott'oncie d'olio, il secondo di sei libbre e quattr'oncie, contando sul barile legale di libbre ottantotto (non già novanta) suddivise in sedici fiaschi, e tenuto fermo il peso *specifico* dell'olio nostrale. Quindi è che il *medio* dei *medii* decennali prodotti toccherebbe le libbre tre e mezzo di ragguagliato per ogni olivo, non cagionoso, ben custodito, e governato, e posto in terreno nè troppo prossimo ai monti altissimi, nè troppo in veduta del mare; e ciascun anno darebbe al possessor diligente la rendita *netta* domenicale della metà di lire una e nove soldi purissimi, preso di quarantadue lire il prezzo *medio* del barile dell'olio, registratosi nei *mercuriali* alla Piazza, e trentasette detrattone il trasporto, gabella, e altri carichi. Impertanto nell'amministra-

zione *agraria* l'olivo, un per l'altro considerato, figura a pari di un capital pecuniario intorno a quindici lire, fondato al cinque per cento su ciascuna vegeta pianta a pro del padrone: lo che dimostra qual fondo immenso di poco conosciuta opulenza in se contengano gli oliveti, massimamente nelle esposizioni felici a coperto dei venti settentrionali, v. gr., nelle vallate tra i monti di Calci, di Buti, di Lucca, irraggiati dal sole; il prodotto dei quali boschi d'olivi supera molto di più pel gusto e chiarezza quello degli olii meridionali di Puglia a proporzione di ciò che gli manca per le sue qualità in confronto dell' ottimo di Provenza.

Rendita *al netto* poco innanzi io diceva, perchè la pianta, emblema prisco di Pallade, corona degli Olimpici atleti, segno di pubblica pace, impresa del secolo d'oro, poetico o eroico che dir si debba, esigendo dalla cultura non pochi particolari riguardi e dispendii addimesticata che sia, molto ha in se di *passivo* a carico del proprietario; e questo *passivo* dall'*attivo*, o *al lordo* nel nostro Volgare, detratto dà un resto minore, ma sempre certo e copioso di quinquennio in quinquennio. Quella *abbondezza* d' avanzo, così depurgato come far sogliono gli *Analisti* cumulando il *negativo* col *positivo*, non è bastata contuttociò per non trattenere taluni dei possidenti da moltiplicare nel suolo Toscano le piantagioni di olivi, nominatamente a motivo che nei primi dieci anni poco fruttano o nulla, nè forse chi pianta adulto di nuovo giunge al godimento del tardo interesse del suo capitale, e lo invidia all'erede: tanto egli è vero che prevale la *filauzia* nelle umane faccende delle generazioni presenti all' affezione per le future ancora *vicine* fin dalla nascita dell' individuo, nè v' ha correttivo capace ad appieno sanarla: φιλος ἀυτῶ πας ανθρωπος φισει τε εςι: *Amans sui homo nascitur et est*: il divino Platone scriveva anche correndo l' aureo Secolo della Grecia nel V. Dialogo *delle Leggi*.

Non può, e vaglia il vero, mettersi in dubbio che non sia continua e gravissima la custodia del tenerello olivo dall' *ovolo* in poi, o dalla formella, lunetta, o muriccia, dov' esso si pianta, si governa, e difendesi. Vuole le barbe in costa sempre sotterra, scoperte non mai, sceltissimo il sugo, colombino, ritagli di pelli, rottami o raschiature di corni, ma più che altro potatura studiata, vale a dire opposta alla volgare dannevol pratica dei campagnuoli del Fiorentino Distretto. Usan costoro quasi a dileggio dell' insegnamento uniforme di tutti i buoni trattati e corsi elementari d' agricoltura potar la pianta del più prezioso prodotto tagliando col ferro improvido il fusto centrale ed i rami

maggiori; laddove pe'l massimo frutto, a scanso di cotante ferite di tarda e difficile cicatrice, dovrebbonsi conservare intatte le loro cime, nelle quali appunto risiede il vigore del crescimento e della vita dell' arbore, che non tanto dalle radici quanto e ancor più dalle frondi e dalle foglie riceve il suo nutrimento, moltiplica fiori, gemme, vermene, e cede o sacrifica al taglio il seccume e i virgulti, detti perciò parasiti, *succioni*, ghiottoni, e di consimile *umanizzata* significanza. La picciolezza della foglia, differentemente agli alberi, i quali stendono orizzontali, o per l' ingiù come *piangenti* i lor rami, la diramazione tendente negli olivi alla vetta (salvo la varietà del sol *morinello*) fan sì che un ramo non aduggi il vicino, e perchè ancora dall' asse centrale la luce equabilmente diffondasi a ravvivare la *mignola* e fioritura, vivificare i germogli, maturarne il frutto e di sugoso pericarpo impinguarlo; laonde la potatura riesce nociva or conformata a paniera, ora in foggia di pina; e pare che la Natura n' abbia tolto il modello o la forma innocente sino dai penetrali della Geometria imitando il *Paraboloide*, che disegnovvi poscia il grande Archimede. E ben valeva la pena che ad educare un Albero cotanto apprezzato, quanto di fatto lo è, si prestasse volentieri il cultore, e dopo d' averlo rizzato, sostenuto, legato *a buono*, dopp d' avere assicurate le sue radici, onde ben attaccarsi alla terra, diligentemente averlo potato, custodito, curato nei malori, che l' assalirono, e massime nella *rogna*, persin raccogliesse alla fine dall' inferno del fattoio piccioli avanzi di succo oleoso spogliandone le ossee sanse per mezzo d' ingegnose macchine messe in moto dagli animali o dall' acqua.

Minor cura e attenzione, e men di spesa eziandio richiedono le altre Piante fruttifere, indigene tra le silvestri, innestate quindi e potate, che rallegrano le nostre campagne. O poste in isola tra i seminati, o rilevate insiem nei Pometi coll' idea di famiglia, dove la loro vita *media* si protrae fin all' anno quadragesimoquinto, rendon ciascuna, libere di qualunque aggravio colonico, due lire l'anno, onde una al padrone; il che gli assicura un bel capitale di venti lire per ogni arbore, e maggiore assai se il possesso stia vicino alle grandi e ghiotte Cittadi, ove le primizie di cotali *riprese* non solo si apprezzano, ma con ansietà e per vanagloria appetisconsi, contuttochè, a discapito del numero dei frutti maturi, acerbe, malsane, e di minor grazia, nutrimento, e sapore. Cominciando dalle barbatelle salvatiche, o dalle pianticine nate, custo-

dito, e governatesi nel *terriccio* de' vivai, traportate da questi in mezzo alle adulte coltivazioni pomarie, e condotte prospere sino al punto della loro assoluta consegna al lavoratore, la quale suol'essere l'anno quinto pe' i peschi, cotogni, fichi, e susini, il settimo nei ciliegi, e meli invernali, ed il decimo in riguardo ai mandorli, albicocchi, e peri da estate e da inverno, e combinati nella medesima fossa, di cento braccia lunga, cinquanta magliuoli di vite, quattro olivi, dieci pioppi d'appoggio, ed ugual numero di pomiferi edúli, quando non manchino vigilanza e custodimento per parte del proprietario ed agricoltore, animati ad un tempo da comune interesse, come quasi *condomini* del medesimo fondo *appoderato riproducente* nel contratto *bilaterale* o tacito o espresso di *mezzeria*, riman sempre vivo, e singolarmente presso Firenze, un suburbano mal conosciuto *tesoro a moltiplico* dai sei anni a' dieci, e da questi ai venti, trenta, quaranta, cinquanta, secondo la varia indole e consumazion delle poma, la qualità e posizion del terreno più o meno *a bacìo*, meno o più dalle nebbie infestato, giusta la perizia chirurgica di chi pota ed innesta, e secondo la progressiva salubre età delle Piante.

Se per un lato or questi or quei pomi hanno più pronto decadimento, e minor pregio delle uve ed olive in commercio, principalmente nei paesi meridionali, dove non usino i sidri ed altre spiritose bevande e tisane tratte dalla polpa zuccherina delle frutta domestiche ed anco silvestri, e dalle punte stesse dei ramoscelli d'alberi, e frutici di specie odorose e piccanti, sono all'incontro maggiori le spese, il mantenimento maggiore, e maggior forse il pericolo dell'influenza di sinistre meteore rispetto alle viti, e agli olivi. Sino al decimo anno son quasi i secondi e le prime infruttifere; crescendo d'anni, giunte che sono al trigesimoquinto, fior d'età per le viti, dopochè nel precedente quinquennio la progressione dell'augumento di frutto ha seguitata la legge dei numeri $1, 1+\frac{1}{4}, 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9}, 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9}+\frac{1}{15}, 1+\frac{1}{4}+\frac{1}{9}+\frac{1}{15}+\frac{1}{20}$ conforme agli ultimi sperimenti *rurali*, decadono, scemano di prodotto, s'ammalano, perdon occhi, si stralciano, e spogliate a poco a poco di fiori e di pampani non decrepite muojono; mentre all'opposto dall'anno trentacinque in poi somministra abbondanza uguale di frutto l'olivo, e sempre giganteggia vivace nella virilità più avanzata.

Ed oh tolti di mezzo dai pensieri degli uomini tanti inutili e sterili concepimenti, come il Gran Federigo II. era solito dire

dell'Abbate *de Saint Pierre*„ egli è un uomo buon, che vaneggia „ e dando comiato alle vane speranze, le quali rendono malinconosa la vita -Κενὴ ἡ ελπις αυτων-*Inanis haec spes ipsorum* sclamava Sofocle ad alta voce or nel Piréo ora nel Foro d'Atene, frequenti pur fossero ai tempi nostri i Cincinnati, i Varroni, che dedicati al beato ozio campestre, e adesso emulando le instituzioni di Fellenberg, del Varese, e altrettali pratiche Scuole d' Agricoltura, di *Bigattiere*, di Pastorizia, raddoppiassero i loro sforzi, promovessero Macchine, Istrumenti, Esperienze non più tentate; tutte tendenti a ritrarre dall'inesausto fecondo sen della Terra quei beni reali, e non finte ed insussistenti ricchezze, restativi per avventura ancora nascosi! Ridotte in Aforismi di pratica le nuove invenzioni, sarebbe allora la vita rustica contentamento e riposo della vecchiezza; l' uomo di Lettere, rivolgendosi al Supremo Fattore dell'Universo, ripeterebbe devoto il famigerato pentametro del Sannazzaro- *Fecisti Vatem, nunc facis Agricolam*-; accennerebbe l' uomo di mondo quell' esametro inciso sul limitare della villa magnifica di Caserta, architettata da Vanvitelli- *Hic habitant Nymphae dulces, et suada voluptas*-; e menando i suoi giorni l'uno e l' altro tranquilli, e forse *nestorei*, capirebbero meglio con quanta ragione nell'ottavo sopra il vigesimo della prima Cantica Dante scrivesse nel suo ritiro non esservi mai felicità pari a quella della sinderesi scevra da ogni pungente rimprovero„ sotto l'osbergo del sentirsi pura „.

Da tutto insieme il complesso dei fatti premessi, e da' miei passati Divisamenti risguardanti in genere e specie alla retta amministrazione dei beni rustici, e massimamente delle vaste tenute, egualmente che dall'altre mie Prose come quelli incluse negli *Atti* prodotti alla pubblica luce dall'Accademia e sulle piantazioni a fine di rendersi regolari, ed intorno al trascurato governo delle Boscaglie, soprattutto dopo il taglio dannosissimo della massima parte delle Macchie verso la cima dell'Apennino; quanto pure su i temi degli arginamenti traversi, delle colmate naturali e artefatte, in piano e in declive, dei laghi e paludi; sovr'alcune dottrine splendide ricavate in materia di fattura de'vini, e dell' unica e *certa* salutar opera a benefizio delle Maremme dagli scritti del Galileo, del Machiavelli, e di altri esimii Filosofi, onore immancabile dell'Italia, e del Mondo; e col raccogliere le mie Proposte inserite nell'Opera del Tolomei, la quale ha per titolo „ Saggio d'agricoltura Toscana „ particolarmente del Fiorentino contado, e le giunte fatte, e le varianti indicate rispetto ai libretti ed opuscoli del Pievano di Villamagna, e del Verri; parevami che a formare un Corpo di tutti i speciali,

ma più ponderosi articoli delle cose georgiche mancasse ancora un quadro, prospetto, manuale *agrario*, o comunque denominarlo piacesse, talmente composto e nelle sue multiplici ramificazioni distribuito, che a colpo d'occhio mostrasse in guisa d'albero genealogico i varii nomi, attenenze, affinità, relazioni, ecc. dei diversi prodotti de' Vegetabili, coltivati con più o men industria dagli Agricoltori Toscani. Questo tal quadro didattico contenente due sole parti, o principali figure, aver dee di necessità, ad imitazion dei dipinti d'Istorie, i gruppi minori diversamente coloriti, e atteggiati. La prima parte descritta avanti di voi, miei Colleghi chiarissimi, e corredata d'una Tavola atlantica d'Industria universale campereccia abbracciava gli unici farinacei, ed insieme alla loro nomenclatura annotava tanto i specifici cereali sinceri, quanto le loro mischianze. Rimanevano adunque il disegno ed il colorito appropiati alla composizione dell'altro quadro col suo *avanti ed indietro* convenienti al maggiore o minor risalto, al chiaro, allo scuro, alle mezzetinte, alla mossa e grado di luce, che dee corrispondere alle tante specie e varietà d'Industria *colonica*, quanti sono i frutti della terra ingentiliti dall'arte, o pronti a dimesticarsi applicandovi la mano addestrata dell'uomo. Di questo secondo quadro, come accompagnatura del primo, avevane già anticipata una breve notizia, come altresì della di lui somma importanza nella Azienda *rurale*, d'esser cioè il subietto dell'altra metà dell'*agraria* ben procacciata ricchezza. A due gran capitali permanenti, e nella loro totalità ragguagliata sempre e poi sempre proficui, s'appoggia la Coltivazion della terra; conciossiachè rettamente intesa ed appien praticata ha in suo favore la guarenzia della natura e dell'arte, industriosa ad un tempo quando s'accorda con essa; ed il fondo d'uno dei capitali presso a poco quello dell'altro pareggia. Ora il capitale secondo comprende tante piante di vario genere e specie domestiche, tante più n'abbraccia delle salvatiche, da poter reggere non solo al bisogno, al capriccio, al lusso, alla moda, al gusto, alle manifatture, alle arti, al commercio, alla guerra, alla pace, da dar tosto luogo a voltar le rustiche lavorazioni surrogando le une alle altre. In sì fatta sustituzione però, che non puossi eseguire all'istante, fa di mestieri avvertire a due lucidissime proposizioni: in primo, che i *periodi* della ruota delle raccolte son corti, diversi, *ordinarii* nel rustico calendario; lunghi, lunghissimi, e parimente varii sono gli anomali e *straordinarii*; i quali debbon però nell'accuratamente tenuta scrittura per la campagna esser sommati co' i primi per ricavarne la *media* annata della rendita vera *a contanti*, la quale

si versa in realtà dentro dell' arca pecuniaria del possidente: in secondo luogo, che nella *civiltà*, così detta e creduta, accadendo sovente dei cambiamenti, ogni mutazione, la quale di simil sorte avvenisse atteso l' irrequieto volere e disvolere dell' uomo, massime in società congiunto con altri suoi simili, e cresciuti notevolmente di numero, di vigore, di gara, e d' invidia i vicendevoli di lui rapporti, rivolgerebbesi dopo d' un piccolo e breve colpo sovr' alcuni Individui da questo a quel lato a dettatura dell' interesse, numerosissimi essendo anco gli oggetti dalla medesima adoperati; e presto lasciata a se stessa ritornerebbe al più volte sperimentato consolante e necessario equilibrio.

Il perchè chiaro parrebbemi, che il di recente avvenuto nel giro e prezzo delle derrate le più importanti alla vita siasi ormai di per se medesimo compensato avendo riguardo alla ricchezza nazionale generalmente considerata. Esempi sì fatti, ed in ispecie familiari o domestici, dovrebbero, piuttosto che no, instruire ancora i più timidi e meno assuefatti all' andamento di tutto ciò che pertiene a questa sorte di rustica ruotazione lasciandone libero il movimento, e far loro dirittamente conoscere che gli uomini, purchè non ebeti, sollecitati a procurarsi quei godimenti, i quali giusta la frase dell'Oratore d' Arpino appellansi *Pro se et domo sua*, abbandonati alla sola lor propria balìa arrivano sempre al fine da essi bramato, ogni volta che pongano mente agli avvicendamenti economici ed antichi e moderni, anco delle uniche produzioni dell' agricoltura ed arti Toscane. L'opulenza, popolazione, e grandezza della Repubblica Fiorentina crebbero pe 'l lanificio; l' arte si propagò, e prese lustro maggiore in altre regioni; il commercio dei panni e pannine voltò tergo al Tirreno, e i Fiorentini si volsero anch'essi a sustituire al vello la seta, colorirla, e indrapparla. Avevano il primato nel traffico le tintorie di Firenze per tingere in iscarlatto le lane sino da quando verso del MCCC. venne un Rucellai di levante, e portò seco il lichene *Oricello*, che unitosi all' acido *urico* dava quel gradito colore *paonazzo*, e ad un tempo stesso il casato alla Famiglia del portatore. Piacque alla volubilità della moda vestir di lana più presto che di seta in estate, o di cotone finissimamente filato ancor nel più crudo del colmo d' inverno; ed ecco che una tisica ed immatura ma lucida paglia di grano marzuolo lavorata in cappelli ricompone quello sbilancio *passivo*, raddirizzandolo (e forse a trabocco) con altro nuovo ramo d' industria assai ricercato, ed *attivo*. Che più? Poco innanzi provvidero all' indigenza pubblica le patate; nulla importa alla civil sussistenza che si trascurino adesso queste

piante tuberose o pomi *terrestri*, e che le scarse or coltivate servano intanto sotto nome sì bello di poma all'ingrasso di appetitosi poco civili animali. Porge il sen della terra, anco fuori de'cereali, cotanti modi di fenderla e governarla, e può sì agevolmente ricevere tanti semi diversi alternati o perpetui, i quali sovr' essa germoglino, a segno di raddoppiare sotto il nostro Cielo benigno, e negli *appoderamenti a colonìa*, la rendita *netta* del fondo insiememente co' i primi. Qui, a causa d'esempio, metterà conto per avventura cambiare in lupinella o in altro foraggio *pratense* la seminagion del frumento; lì profitterebbe assai più al proprietario convertire in salvatico di ginepri un coltivato pressochè sterile ed infruttifero: qua ad una mostra di vigna s'adatta meglio piantare una foresta rada con pascolo, ben ordinata e mantenuta a regola del Duhamel e Rozier, specialmente di quercie; là converrebbe non più lavorar coll' aratro quell' *appezzamento* ingratissimo ad ogni cura, e ritornarlo a produrre almeno quel piccol numero di fili d'erba, natural suo destino. Questi sperimenti comuni non parranno già paradossi, maraviglie, miracoli dell' Industria: imperocchè non mai manca di suggetti adattati dove posarsi con utile, nè tampoco di succedanei, su cui rifarsi ora di questo ora di quel caduto lavoro, smercio, e interesse. Rassomigliatela all' Ape, ma libera: ella sa trovar sempre dei fiori, comunque d'indole varia, da trasformare o ridurre il nettare loro in cera, ed in miele - *Floriferis ut Apes in saltibus* omnia *lustrant*-; assiepatela, vincolatela, *matricolatela*, spaventatela con fatui fumacchi, e malsonanti rumori; tutto, sì, tutto allora è perduto.

Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell'I. e R. Accademia de' Georgofili, il dì 12 Dicembre 1824 dal GENERAL COLLETTA *nominato socio corrispondente nella precedente tornata.*

Parte 1.ª

I. In tutta Italia il lamento degli agronomi e gli scritti di alcuni economisti attristano gl' Italiani (già proclivi a timidezza per troppe avverate sventure); e confondono e insospettiscono le menti dei governanti, che fra pensieri

di regno si vorrebbero serene e sicure. Gli uni vedono povertà nel presente, carestia nel futuro: gli altri, fra dottrine risuscitate, o novellamente generate da fervido ingegno, propongono dei supposti mali stravaganti rimedj. Ed in mezzo a queste o disperazioni o mal fondate speranze, una parte di popolo, sempre querula e sospettosa, maledice il presente, più teme dell'avvenire, e fa motivo di scontentezza l'abbondanza, come se fosse penuria.

Io credeva che le descritte sollecitudini si confinassero fra 'l Tirreno e le Alpi; ma un recente scritto del Sismondi palesa che sono europee. Gli diè risposta il Say. I due chiari nomi aggiunsero gravezza ai timori degl'Italiani; così come i nostri lamenti aggiungeranno fede a' creduti pericoli d' oltramonti; e frattanto la consueta illusione delle distanze centuplica alla comun fantasia e l'attual povertà, e la fame sopravvegnente. Ond'è mio primo pensiero veder quei mostri da presso, descriverli, mansuefarli; ed ho speme (lusinghiera forse) che questa mia fatica abbia lena di salire i monti, e giugnere alle mani degl' illustri contendenti.

II. 1. È vile il prezzo delle produzioni agrarie riferito al valore delle produzioni di arte.

2. Soperchiano in alcune parti d' Italia (non anco in Toscana) le granaglie e 'l vino, materie che il tempo corrompe.

3. Le granaglie che produconsi nelle terre intorno al Mar-nero ed in Egitto, si coltivano con minor dispendio che in Italia; nè il trasporto insino a noi soperchia o eguaglia la differenza.

Verità son queste che lo spirito di contesa negar suole, ma che in Italia han testimoni e depositari tutti i possedenti di terre. Io perciò ne farò base del mio discorso; e per prima sentenza ne discende che nelle vicende varie dei valori, oggi sono invilite le produzioni agrarie, come invilirono in altri tempi quelle del commercio e delle arti; e come inviliranno col passar dei giorni quelle che or sono in altezza. L' altezza istessa è ca-

gione del futuro decadimento ; e questo è il circolo continuo , necessario delle ricchezze .

III. Ma quale è il grado dell' attual rinvilio ? Al dir dei timidi egli è tale che all' agricoltura manca premio, e si abbandonano i campi, e languono non ricercate le braccia degli agricoltori . Ma , o signori , non ha guari ho inteso lamentare che la mano d' opera era troppo alta , e proporre espedienti per abbassarla, ai quali più veggente economista con dotto scritto fece contrasto . Or dunque non temiamo coi più timidi , diamoci animosamente a discuoprire le nostre ferite , ed a saldarle . Ma innanzi di progredir nel discorso , tolgo argomento dalle cose dette per esplicare il paradosso che la mano d' opera si mantien cara mentre i di lei prodotti sono inviliti .

I capitali , che già impiegaronsi all' acquisto e miglioramento dei poderi , non fruttano come se collocati ad altro ramo d' industria : rendevano il 5, il 6, e talvolta l' 8 ed il 9 per 100 ; ora rendono il 3 stentatamente . Ma poichè trovansi infissi alla terra , rimane al possessore la dolorosa scelta fra il poco e il nulla ; onde elegge il poco , lagnasi e spera . Se dunque nella misera fortuna dell' agricoltura si fanno gli stessi lavori che nella prospera facevansi , l' opera non è sminuita , nè quindi il bisogno di operai , nè la mercede .

Di là nasce che la classe dei lavoranti , poverissima (un tempo) della società, oggi molto traendo dalla sua fatica, poco spendendo al suo vivere , fa cumulo di risparmi , compra casa o podere , e come vuole natural talento si dà ventura di moglie e di figli . Un sol ricolto abbondante è conforto di povertà ; ma la lunga abbondanza è progresso di agiatezza e di vita . Ciò che dunque tiene afflitti i possedenti ha fatto ricchi i lavoratori , e la civiltà è avanzata ,

Però comun pericolo ci sovrasta ; chè la strettezza dei possedenti se cresce o se regge, non s'imprenderanno nuovi lavori , mancheranno i capitali a migliorar le industrie , si lasceranno le terre alla naturale fertilità , diminuirà l'opera e il prodotto , scemerà la mercede, crescerà il vivere. Nè

lo stento dei lavoratori gioverà ai possedenti, come or lo stento di questi giova a quelli, dapoichè è necessità dell'abbondanza il versarsi, almeno, sopra di alcuni, come è natura della scarsezza smagrir tutti. Facciamo senno, o signori; e se vi ho confortato a non prender terrore dei tristi auguri dei troppo timidi, ora vi esorto a non riposare spensierati sulle dottrine troppo sicure dei confidenti. L'Italia non ha arti fuorchè poche e rozze, nè pari ai suoi bisogni di popolazione e di lusso; le intraprese interne o le sono impedite dai suoi destini, o le fan pericolo; unica vena di ricchezza è l'agricoltura; se questa inaridisce, la civiltà italiana e le speranze di futura felicità saran sepolte.

Son questi i nostri mali e i pericoli. Io quindi (ed è il subbietto del mio lavoro) discorrerò gli espedienti che fuori Italia o fra noi si propongono; gli porrò ad esame; esporrò in fine i miei pensamenti, che a voi, giudici del mio dire ed accademici sapientissimi, io consacro. Ed oh così veder potessi felice appieno questa terra, che è patria a voi, e di me spatriato albergatrice ospitale!

IV. Nulla dirò del pensiero di accrescere le consumazioni improduttive, essendo della indole dei compensi che intendono a diminuire le produzioni; onde il lusso ozioso, che si vorrebbe promuovere è della stessa scura famiglia delle macchine da distruggere, delle scienze da retrogradare, della sterilità, della carestia, dello scemar degli uomini: opinioni assurde e ridevoli. E nulla dirò della più recente proposta di assicurare ai lavoranti certa mercede, dapoichè il dottissimo Say ve ne ha mostrata la fallacia. L'autore di quella sentenza fu sedotto da lusinga di umanità; ma più sincero consiglier dell'animo va dicendo che la certa e continua mercede dei lavoranti non potrebbe iscompagnarsi dalla certa e continua loro fatica, e dalla stabilità delle loro sorti civili, e dal ritorno in Europa della servitù industriale: condizioni contrarie alla ricchezza, sovversive degli ordini delle società moderne, inconciliabili col secolo. Restringerò quindi il dire ai tre più conti espedienti:

1.° La non libera importazione delle granaglie.
2.° Il ribasso dei tributi fiscali.
3.° I provvedimenti del governo.

V. La Toscana sperimentò le leggi restrittive del commercio, indi le libere; dipoi tollerò procella passeggera di servitù; ed in fine, punita e pentita dell' errore, fece ritorno alla libertà col proponimento della costanza. Or non è già che vacilli, ma incitata dall'esempio di straniere nazioni e dall'autorità di elevate menti, teme e contrasta. Questo è il fato delle politiche verità; si vuol lungo tempo e fortuna varia priachè diventino persuasione comune e coscienza dell' uman genere. Difendiamo dunque dall' accademico assalto il commercio libero della Toscana.

La importazione delle granaglie straniere può nuocere alle proprie in doppio modo: o facendo inutile tanta parte del nostro fromento quanta dello altrui ne è stata introdotta: o ribassandone il natural valore a cagione della maggiore abbondanza, e del minor prezzo di quello immesso, e del pericolo di novelle immissioni. Son queste le accuse solite, alle quali i difensori della libertà risposero con argomenti di scienza; ma è mio pensiero in questo scritto di dar risposta solamente di fatti.

In qual anno (sin dall'editto di Leopoldo) in qual loco, a di cui danno, il fromento toscano è marcito per difetto di consumatori? Dal 1818 sino al 1824 in cui scrivo, la mano dell' Onnipotente ha benedetto le messi; grani, granaglie, cereali di ogni specie sono stati abbondanti, e intanto i porti dischiusi, il traffico sicuro, la pace (per fino coi Barbareschi) mantenuta. O dunque il fromento esterno ha supplito alle mancanze naturali della Toscana, o ha dato a lei opportunità di esportazione: nel primo caso, voi dovete alla libertà il risparmio della fame; nel secondo, voi le dovete il benefizio del commercio attivo: nell'uno ha impedito che il prezzo salisse a tropp' alto; nell' altro ha operato che rincarasse.

Ho visto ben io nella mia patria marcir granaglie, ma per massima di servitù qual' era l'annona. Annona chiamavan tra noi le provvigioni pubbliche di fromento,

che facevansi in ogni comunità ed in ogni anno. Il sospetto di futura fame, le sollecitudini, lo zelo e spesso le frodi degli amministratori, destavansi dopo appena il ricolto, e si metteva in serbo il vivere di quattro o cinque o più mesi, secondo gli usi del luogo e 'l vario ingegno delle autorità municipali. La timidezza delle comunità spandevasi nelle famiglie; chiunque avesse ventura di ricchezze o si desse vanto di prudenza facea le sue provviste annuali; ai conventi, alle case di pietà e di educazione era prescritto dalle ordinanze. La metà delle consumazioni annuali del regno si detraea perciò dal circolo delle contrattazioni, e ne derivava che il prezzo delle granaglie era nelle aie sempre alto.

Ma col passar dei mesi e 'l porre in uso le materie annonarie, sminuendo le ricerche di mercato, sminuiva il prezzo del grano; il pane annonario, divenuto così più caro del pan comune, non avea compratori; la municipalità per atto dispotico (che però chiamava amministrazione) vietava che altro pane, fuorchè lo annonario, si vendesse in mercato; qualunque dei cittadini avea tenne risparmio ne fabbricava in casa, l'uso dello annonario restava a quei poverissimi che stentatamente nel giorno guadagnano quanto appena basta al meschino vivere: le granaglie di annona non trovavano smaltimento; i magazzini erano inadatti a lunghe conservazioni; le cure dei custodi o tiepide o nulle; le provvigioni marcivano.

Non dunque da libertà di commercio ma da vincoli di servitù derivava quel danno. E difatti, abolite le annone nel 1810 (ed io me ne fo glorioso ricordo, dapoichè fui non debole parte dell'utile riforma), nè più granaglie distruggevansi; nè più i prezzi stranamente variavano colla rovina di private fortune; nè più offendea l'umanità l'ingratissimo aspetto dei poveri paganti il pane più caramente dei ricchi. Ritorno al subbietto.

VI. Se il grano straniero, perciò il commercio libero, non nuoce alla Toscana per il guasto di egual quantità di granaglie proprie, rimane a vedere se le nuoccia col soperchio rinvilio dei prezzi. Questa seconda tesi si contien nella

prima, dapoichè le masse delle consumazioni e delle produzioni constituiscono il valor venale delle cose; onde dal non aversi in Toscana nè stimolo di bisogni, nè soperchianza di mezzi, il prezzo rimane fra limiti necessari, da cui non può muovere per provvedimenti o per industria. Ma abbandonando le dottrine, mi rivolgo ai fatti.

Vi ha in ogni anno in Toscana immission di fromento ed uscita: questa non starebbe senza quella; e i compratori delle materie introdotte, i venditori delle estratte (gli uni e gli altri Toscani) non farebbero il guadagno che deriva dal doppio commercio. E se voglian supporsi uniche le immissioni (senza uscita) noi ci dorremo del ribassato prezzo? Vorremmo che per le granaglie di Moscovia o di Egitto, noi dessimo più di quel che diamo di danaro o di altra merce? Qual disordine di desideri è mai questo!

Il fromento immesso nel 1823 (terrò vero ciò che ho letto in altra memoria) monta a sacca 300 mila; non terrò conto delle esportazioni. Le consumazioni annuali della Toscana, come tra poco dimostrerò, ascendono a sacca più che quattromilioni; e perciò non è l' uno che dà norma di prezzo al 15, ma ne riceve. Pria che le 300. m. sacca fossero successivamente introdotte era il prezzo così basso come lo è stato dipoi; avvegnachè i prezzi dei generi stranieri prendon misura men dal loco onde partono, che da quello ove immettonsi: nè però mi arresto a questa tesi perchè mi spingerebbe verso il limite delle astratte teorie; e mi basta di andarle accennando, onde voi, dottissimi accademici, non abbiate a riprendermi di troppa trascuranza degli argomenti di scienza.

Scorriamo col pensiero le circostanti regioni d' Italia, ove la terra è men ferace ed il commercio non libero, noi vi troveremo le granaglie a prezzo più basso che in Toscana, e i lamenti degli agronomi più grandi e più giusti. Indi arrestiamoci in Napoli, di cui conosco le particolarità, e le paleso a voi, non a consolazione di mali (dapoichè il ristorarsi colle nostre afflizioni saria malevolo sentimento) ma ad argomento della mia tesi. In Napoli non è libero il commercio, perchè gravissimo dazio

d' immissione chiude l' entrata alle granaglie straniere: la città contiene 400. m. consumatori; nulla produce in sè; tutto riceve da lontane provincie; riscuote alle porte un dazio di soldi 66. a cantaio; il miglior grano vi si vende a carlini 17. al tomolo. Le quali quantità, ridotte a valori toscani, dimostrano che uno staio (detratto il solo dazio di barriera) vendesi in Napoli Paoli quattro mentre che sei in Firenze. Nè parlo della condizione della seconda Sicilia, ove il commercio è così servo come nella prima, ed il prezzo delle granaglie ancor più basso.

Ritorno alla Toscana. Il vino, l'olio, i legumi non ricevono ombra dalle produzioni straniere; e frattanto il prezzo ne è vile. Or dunque, se nei paesi d'Italia, ove il commercio è libero e dov'è servo, è basso il prezzo delle granaglie: se nella Toscana istessa e sotto le stesse leggi, altri generi agrari, abbenchè non tocchi da commercio esterno, serbano gli stessi vilissimi prezzi, convien dire che il rinvilio, di cui giustamente ci dolghiamo, non dipende da condizion di commercio, ma da altre cagioni, che andrò ricercando.

VII. È verità ormai chiarita che la massa delle produzioni agrarie è cresciuta in Europa e per migliori metodi di agricoltura, e perchè i due famosi blocchi, l' uno chiamato continentale, l' altro messo a danno del continente, avendo interrotto o fatto difficile per molti anni il traffico fra lontane regioni, ogni stato provvide ai suoi principali bisogni: la terra (come vuole amorevolissima natura) è adatta sotto ogni cielo a produrre grano, o granaglie, o altri generi che delle granaglie sono compensi: i depositi chiamati di abbondanza, e che meglio chiamerebbonsi di penuria, sono aboliti: altre leggi, anzi per maggior senno, nessuna legge regola le annone interne; non più vi son guasti nè distruzioni nè monopoli.

Così in Europa. L' Italia alle cagioni comuni aggiugne le proprie: quà le terre sono spartite fra molti per effetto di leggi ricevute sotto il dominio francese (parlo d' Italia, o signori; della Toscana sono più antiche le origini di pro-

sperità). E poichè i possedenti, dopo il ricolto, convertonsi in venditori; e sono molti, di poca entrata, abbisognosi di vendita, si fa impossibile il monopolio tra loro, e perfino la previdenza di tener le granaglie in serbo d'industria. Ne deriva nelle ricolte abbondanti la natural bassezza dei prezzi.

E che dirò della Toscana, ove le leggi francesi erano state precedute dalle più provvide di Leopoldo; e sono doppiate (mi sia questa voce permessa) dal di lei genere di coltura? Avvegnachè il sistema di medietà genera altrettanti possessori di granaglie quanti sono i poderi: vi ha dunque di venditori quanti ormai di consumatori: degli uni i bisogni di economia; degli altri i bisogni del vivere livellano i prezzi alla misura della abbondanza.

Poichè ho dimostrato (lo spero) che dei bassi prezzi è solamente cagione l'abbondanza, e dell'abbondanza la benignità dei cieli e la provvidenza delle nostre leggi; onde ai danni dell'agricoltura non sarebbe rimedio qualunque vincolo di commercio, fo passaggio agli altri proposti espedienti, cioè al ribasso dei tributi fiscali ed ai provvedimenti di governo.

VIII. Entro in materia dirittamente. La tassa prediale è di lire 4,090,600: colpisce ogni entrata infissa al suolo, quindi gli edifizi, le fabbriche, le ville, i vigneti oliveti boschi pascoli e campi. Se si pon mente alla coltura toscana si dirà che le granaglie constituiscono a mala pena la quarta parte delle entrate generali dei predii rustici ed urbani; ma sarò liberale nei supposti; le crederò metà del tutto; indi la tassa fiscale per le sole granaglie, di lire 2,045,300.

La popolazione della Toscana, secondo l'ultimo censo, è, 1,237,738 abitanti. Chi è pratico dei lavori statistici sa che i falli sono inevitabili, e che in fatto di popolazione tutti cadono in diminuzione del numero, mancando l'interesse e perfino la possibilità all'augumento. Ma supporrò esatto quel censo; e la Toscana affatto sgombera di forestieri permanenti o di transito.

Le consumazioni annuali di granaglie son quì considerate in vario modo: il vostro Bandini, ammirabile economista del suo tempo, le valutava nell'anno 1737 staia 12 a testa: le menti più sobrie le valutano staia 10: ed io, viste le consumazioni di altri popoli e gli usi e l'agiatezza del toscano, abbenchè credessi minore del vero e l'uno e l'altro computo, pure il lascerò qual si pretende dai più modesti, ed avrò per certo che in ogni anno si consumino e solamente si producano (altro strano supposto) staia 12,287,380. Nè ho computato le semente, che pur sono 7.ma o 6.ta parte dei prodotti, perciò 2 milioni di staia, perchè le contrappongo, con larghissima ipotesi, alle granaglie straniere.

Ed or comparando il contingente della tassa alle produzioni, risulta che ogni staio trovasi gravato dal fisco di soldi 3. $^{3}/_{10}$.

Or dunque supponendo (arditissima supposizione in qualunque ricca finanza pubblica) che la tassa fosse sminuita di una terza parte, cioè di soldi 1. $^{1}/_{10}$. a staio, si avrebbe il benefizio di soldi 3. $^{3}/_{10}$. (due crazie) a sacco. Ma siamo sinceri: se il grano che vendesi lire 12, si vendesse 12. e 2 crazie, sarebbero forse minori o i danni dell'agricoltura o i lamenti degli agronomi?

IX. Ma sento dire sommessamente: *se la finanza fosse meglio ordinata!* Del qual subbietto io vi tratterrò, dapoichè gli espedienti che ho in pensiero di proporre non entreranno in persuasione se prima i più conti e più facili non fuggono dalla mente e dalle speranze degli agronomi.

Quando la finanza pubblica, nelle società incivilite, si alzò al grado di scienza, era opinion comune che le ricchezze risiedessero nel denaro; e dipoi, sedotti gli uomini dalle apparenze, le riposero or nei prodotti della terra, or nelle arti, or nel commercio, or nella popolazione: che le ricchezze si confondano in tutti i valori, è verità giovane ancora, non da tutti sentita. In così varia occorrenza di opinioni e di tempi, fu eretto in ogni stato l'edifizio finanziero; e ad esso uniformaronsi gl'interessi di società, di classi, di famiglie, di persone; e, a

dirla più brevemente, le transazioni pubbliche e private: si compraron poderi, s' intrapresero industrie, si ergerono fabbriche di arti, si contrattò in cento modi colla norma dei pesi pubblici. Tal che fra gli elementi del patrimonio di ogni cittadino vi ha il sistema finanziero del suo stato, onde il mutarlo porta seco necessario turbamento di proprietà.

Alla vostra memoria, e, dirò meglio, sotto i vostri occhi ne son le pruove. Negli ultimi sconvolgimenti politici della Italia, i Francesi colle armi nuove, ci arrecarono nuove leggi; e come volea spirito di durabil conquista e di secolo, le novità partivano da principii certi di scienza. Per quel che riguardava la finanza si osservarono due mirabili esempi: 1.° molte proprietà si mossero, tutti i valori cambiarono; le ricchezze migrarono dagli uni agli altri dei cittadini: il qual movimento fu sapienza di governo, per gli nuovi stati che formavansi, ma sarebbe rovina dei già formati. 2.° E l'interesse della conquista e la persuasione dei novatori, e la vivacità francese, e la potenza degli eserciti, e la necessità dei vinti non bastarono a superare alcune abitudini locali, e vi si mantenne qualche gravezza dimostrata erronea dalle teorie finanziere.

E perciò, o signori, separiamo le dottrine governative dalle economiche; non riguardiamo i governi come le accademie; queste son libere nei concetti, quelli son legati nel formar leggi a mille bisogni di stato: ciò che il volgo nei governanti chiama ignoranza di economia politica, è spesso prudenza o necessità di governo. E di là nasce che società civilissime, come la inglese la francese le italiane, son cotanto differenti nell' amministrazione delle ricchezze mentre che uniformi nei pensamenti. Il riordinamento della finanza debbe farsi per moti insensibili, ossia accrescendo l'entrata fiscale per il progressi o accrescimento delle private; e ponendo nuova taglia sol quando creasi novella rendita: la stessa abolizione di alcuna tas a non potrebbe farsi per salto senza invidia o danno pubblico. La finanza in astrazioni si compone di pochi e facili teoremi; la finanza in fatto, di difficili e molti. Se ad un punto si creassero popoli, leggi, ordini, ed usi, il go-

verno degli uomini sarebbe opera agevole; ma le società trovansi formate di elementi vari ed interessi discordanti e passioni ed errori. Ond'è che la *perfezione ideale* è guida facile ma ingannevole degl'ingegni nuovi.

Non si creda, di grazia, che io qui proponga la inflessibile stabilità dei tributi, e desideri (non come è mio costume) in tanto moto di società il *quietismo* finanziero: ma poichè trattasi di un gran male parmi debito di riconoscere la vera efficacia dei rimedi, e non fondare in falso computi e speranze. La minorazione della tassa prediale non al certo sarebbe ristoro ai danni dell'agricoltura; bensì respiro dei possedenti, aiuto ed animo a sostener le spese, ritardo alla rovina (se in pena di pigrizia è prescritta dai fati) della industria agricola italiana. Ma espedienti maggiori io proporrò, che se convenienti, voi miglioratelì coi vostri lumi accademici valentissimi, e se ancor essi sconvengono, sieno per me appo voi documento di zelo. I quali pensieri racchiuderò nella seconda parte di questo discorso.

Parte II.

X. Sono elementi della prosperità agraria la feracità delle terre, il prezzo elevato delle produzioni, l'altezza della mano d'opera. La Toscana ebbe feracità dai doni del cielo e dalla propria industria: è in oggi alta la mano d'opera; e spero che non ribassi per miseria di avvenire, o per vertigini di economia pubblica. Se dunque vi ha mezzo da accrescere il valore delle produzioni agrarie, la vostra prosperità è accertata.

Le granaglie, poichè di molte specie e di coltura varia, aventi, le une, cagione di fertilità nelle meteore istesse, che cagione di scarsezza sono alle altre; coltivate in tutta Europa, abbondanti, soperchie, impediscono l'universal penuria, e perciò assicurano i popoli dal pericolo della fame. Si vorrebbe non so qual ira dei cieli perchè in tutta Europa e in quelle parti di Affrica e di America che mercantano con noi, fossero così scarsi i raccolti delle

cento specie di grano, e del gran-d'India, e dei pomi di terra, e delle castagne, da non bastare alle consumazioni dei popoli. Della quale rassicurante abbondanza noi abbiamo debito ai progressi della civiltà e delle scienze.

Si può dunque gradatamente sminuire la coltivazione delle granaglie, e ne deriverà scemamento di produzioni, rincarimento di prezzo: ai nostri bisogni accorrerà il commercio straniero; cambieremo per granaglie le nostre merci, e denaro che è merce. Oh di quanto scandalo sarà questa sentenza! chi vi scuoprirà paralogismo; e chi vedrà pendere a nostro danno la bilancia del commercio: delle quali tacce farò prima opera di mondarmi.

Lo spirito di contesa ha risuscitato il nome di bilancia, che nacque ed avea senso quando credevasi che il solo denaro fosse ricchezza; ma dipoi spento quell'errore, la bilancia è rimasta parola vota, poichè si è visto che non vi ha bilancia o tutto è bilancia in commercio; che si dà quanto si riceve, s'immette quanto si estrae. Se le granaglie di Odessa si cambieranno colle merci della Toscana, non varieranno i valori, dapoichè questi solamente scemano per consumazioni, solamente crescono per produzioni; il cambio che nulla consuma, nulla produce, non gli muta fuorchè di loco. Nè altro dirò della bilancia, che oramai il pesar con essa in economia, è come risolvere a' dì nostri i problemi astronomici coi sette cieli di Tolomeo. Passo alla seconda accusa.

Ho ben detto nella prima parte del discorso che il prezzo dei generi nelle importazioni prende misura dai valori interni; e mi son rallegrato al considerare che poche merci toscane controcambiavano abbondanti granaglie straniere. Onde sembra difetto di ragionamento il desiderare che cresca il prezzo del fromento, la quantità delle importazioni, la massa perciò delle merci da dare in cambio. Ed invero se il mio disegno si arrestasse a questa pagina, se non altro bramassi che il rincarimento delle granaglie per lo scemamento delle produzioni, direi cosa contraria alle già dette, ridevole, biasimevole; anch' io sarei come voglioso di carestia. Ma più vasti pensieri io

volgo in mente. Col diminuire la coltivazione del fromento, io spero accresciute ed introdotte altre industrie di agricoltura; tal che le novelle produzioni di molto avanzino le perdite che deriveranno dall' augumentato prezzo dei generi stranieri. Per la ricchezza di uno stato si vorrebbe carissimo ciò che gli soperchia, bassissimo ciò che gli manca; ma queste condizioni di prosperità sono ideali; ricerchiamo, di grazia, e speriamo le possibili.

XI. Ogni terra è, o addiviene, adatta al fromento; ma la vite, il gelso, l'olivo son piante che in pochi luoghi del mondo sotto cielo benigno coltivansi. Fra le regioni predilette dalla natura è la Toscana.

È caro in Toscana il legname da usi e da fuoco; e intanto molte terre e poggi d'intorno alle città, non lunge dalla coltissima Firenze, io vedo incolte e nudi. Vedo altrove vaste pianure, fiumi che le traversano, ma non greggi che poche e nomade.

Ecco dunque, o Toscani, cinque vene di ricchezza: il vino - l'olio - la seta - il bosco - il pascolo. Ma non ne sperate il godimento usando dei modi tenui e soliti delle italiane industrie. Quando l' Inghilterra associava capitali e pensieri: quando la Francia spinta dalle penurie del blocco, e concitata dal braccio e dall'animo di un uomo immenso, creava per arti chimiche le produzioni del nuovo mondo, l' Italia fra guerre, obbedienza, fazioni e deliri, vedea disfatte le antiche fondazioni, respinte le arti, le ricchezze o fuse o nascoste. Ne derivò differenza sì grande d' industria che le italiane produzioni, in confronto delle inglesi e francesi, sono rozze carissime non ricercate. Convien dunque imitare il gran genere che consiste in associazioni, macchine, stabilimenti, vastità.

Un' associazione (dirò in prosieguo come composta ed ordinata) dovrebbe migliorar le vigne, introdurre macchine per la fabbricazion del vino, sperimentar metodi, pubblicar processi: imparare a conservare il vino, o colle arti semplici usate in altri luoghi, o versando nel liquore materie conservatrici. È credenza in Toscana che il vino

non si regga oltre al secondo anno ; la è in Napoli, la era in Sicilia. Frattanto per sole cure di cava e di vasi, io son pervenuto a mantenere per anni ed anni il vino delle Calabrie; ed il Sig. Woodhouse fondò in Sicilia la fabbrica del Marsale , che naviga e dura quanto il Madera ; ed ha fatto ricchissimo l'intraprenditore, ricca la provincia, e rallegra tutte le mense di Europa. Il vino del Chianti ed altri squisiti vini , di cui abbonda questo suolo , per poche cure , per piccolo magistero , si conserverebbero lungamente . L'Inghilterra , la Germania , la Francia istessa ne farebbero inchiesta ; chè non ancora è un secolo che i vini toscani navigavano nel Tamigi : il qual commercio fu cagione della prosperità del Chianti , che or vediamo misero e cadente .

La società comprerebbe i vini indigeni che le venissero offerti qualora avessero le qualità necessarie alla conservazione ; ed in cotal guisa si darebbe ad ogni vignaiolo stimolo di miglioramento ; s'ingrandirebbe la mole di quel commercio ; i prezzi del vino terrebbonsi alti anche nei ricolti abbondanti ; il beneficio dell' associazione si slargherebbe in bene pubblico .

XII. Altra società prenderebbe cura dell' olio : migliorerebbe la coltura degli olivi e la potagione: spanderebbe in tutta Toscana i metodi di Pisa e Lucca : conserverebbe l'olio diligentemente : ne comprerebbe da chi ne offrisse : troverebbe mercato in Inghilterra , America ed Alemagna .

XIII. Così altra società curerebbe i gelsi , i bachi , i bozzoli , la seta . Non vi ha ramo d'industria che più di questo addimandi studio o prometta premio ; nè in tutta Italia vi ha regione più atta in ciò della Toscana per suolo , cielo , genio e costumi degli abitanti .

XIV. Per la piantagione dei boschi sarebbe presente lo spendere , futuro e lontano il profitto ; condizione che fa ostacolo all' intrapresa ed impossibilità alle associazioni . Volgerò quindi il pensiero in consiglio ; ed a chiunque abbia lunga vita a sperare o carità dei figliuoli , io propongo di rinnovare i boschi , che i nostri maggiori e

noi stessi, per ignavia ed intemperanza di coltura, spietatamente abbattemmo. Sarebbe il risorgimento opera forse di governo; ma la mia voce a così alto segno non giugne.

XV. Resta a parlar dei pascoli. Ho stentato a credere che nella Maremma sanese le vacche fossero selvagge, e dessero al padrone dei boschi ove annidansi sol profitto di scarsa prole, dura carne, e picciol cuoio. Chi non altro sapesse della Toscana crederebbe alla infanzia della civiltà la patria del Galilei governata da leggi di Leopoldo. E poichè il subbietto dei pascoli trovasi in mia mente legato alla Maremma, io ne tratterò alquanto più lungamente degli altri quattro già discorsi.

La Maremma dividesi in sanese e pisana. Nella pisana il maggior dei possedenti ha variato in quest' anno parte della sua coltura, diminuendo i campi di granaglie, augumentando i pascoli naturali e le *fide*: il profitto ne è stato grande; la mano d' opera non è scemata; nessun terreno gli è rimasto incolto o improduttivo. L' esempio, non richiedendo sforzo d' industria o di spesa, può essere imitato dai possedenti minori; e così noi calmando per alcun tempo le sollecitudini per quella parte di Maremma, le addoppieremo per l' altra, la sanese, ove molte terre già si abbandonano, e la mano d' opera è ribassata, e le produzioni nè premiano nè compensano l' agricoltore.

Una striscia di terra variamente larga fra i due laghi di Piombino e di Orbetello, tenendo all' ovest il mare, all' est molti poggi isolati (ultime pendici di più alti monti) è ciò che chiamano Maremma sanese. Nel di lei seno osservansi tre bacini; nel più basso fondo del primo trova ricetto il lago di Castiglione, in cui versano il fiume Bruna e molti torrenti: scorre il secondo il fiume perenne e regio dell' Ombrone: scorre il terzo, minor fiume, l'Albinia. Di varie terre che compongono il suolo più vi abbonda l' argilla: e per ciò, e per la tiepidezza del clima, e per la licenza delle acque, l' aria è insalubre, abbenchè in antico no 'l fosse, come attestano gli avanzi di Populonia, Roselle, Talamone, città degli andati secoli popolose

e superbe. È ferace la terra; sono scarsi gli abitatori e per malore estenuati; i campi poco colti, i pascoli naturali, i boschi disordinati ed a foresta.

Le industrie agrarie che più convengono alla Maremma son perciò le meno abbisognose di braccia, boschi e prati. Ma non si può ad un punto cambiare affatto d'industria; ond'è che la Maremma dovrebbe dividersi in tre fasce longitudinali, e tre colture; cioè boschi lungo il mare; prati artificiali al piede dei colli; campi di semente nel mezzo. I boschi piantati ad arte e ad utilità d'industria e di salute; i campi coltivati da moto di macchine e di bestie più che da uomini; le aie acconciamente disposte, le strade facili, i trasporti abbondanti; ricoveri, case, comodi di vita; chè in cotali luoghi più si muore di trascuranze che di miasma.

La pastorizia (cioè prati, armenti, metodo di custodirli alimentarli tirarne il frutto, fabbricazion dei formaggi, spaccio dei vitelli, ultimo prodotto delle carni e dei cuoi) la pastorizia intera esser debbe del genere *artifiziale*. Delle varie erbe sceglier quell'una che più conviene al terreno: erger nei siti più salutevoli dei colli stalle, officine, abitazioni: i fiumi, che scendendo dai monti traversano i tre bacini, deviarli nei siti alpestri, innalzarli per macchine nei siti piani, onde irrigare i campi: il padule di Castiglione, che naturalmente restringesi per opera dei torrentuoli che vi si versano, viepiù restringerlo colle naturali colmate, dirette ed accresciute dall'arte: prosciugar quel padule ov'è basso, renderlo innocente ov'è profondo, acquistar nuova terra alla coltura, togliere all'aria la maggior fucina d'infezione..... Ecco il perfetto ideale (rapidamente descritto) della Maremma sanese. Come possano le speranze ridursi ad atto per tutti i rami d'industria che ho discorso, io il dirò nei seguenti articoli.

XVI. Possedenti di terre, non ingannate voi stessi: senza mutar coltura, senza studi novelli, senza fatica, il vostro decadimento vicino o lontano è inevitabile. E voi,

possedenti di denaro, senza intraprese e moto d'industria; o nulla, o assai poco, dai capitali trarrete. I poderi, mentre che fruttano scarsamente, si vendono a prezzo altissimo, indizio perciò non di avventurosa agricoltura ma di abbondanza di denaro, di mancanza di ogni altro impiego. In altre parti ed in occorrenze simili alle vostre, i capitali s'impiegarono al gioco dei fondi pubblici; rapide fortune si videro, più rapide sventure; nulla avvantaggiò lo stato; nulla guadagnò il governo, fuorchè la infelice facoltà d' indebitarsi. Ma questa istessa lotteria di fondi pubblici (rendetene grazie alla sapienza del vostro governo ed alla felicità delle vostre sorti) non ha bottega in Toscana.

L'associazione dei possedenti e di terre e di denaro è il cardine dei miei disegni. Una e più associazioni per ogni ramo d'industria. — Centro di ogni associazione un uomo di ricco patrimonio e di più ricca fama — Altri azionari — Una cassa per ogni società — L' amministrazione affidata ad azionari scelti a voto comune — Le sessioni pubbliche nella società; i libri di registro sempre aperti.

L' obbietto dell' associazione definito; descritte le regole, il cominciamento, il corso, il termine dell' intrapresa: tenui le prime spese, piccolo il primo moto, ma crescente verso scopo altissimo. — Frutto dato ai capitali, frutto all'opera — Ogni azionario partecipe alle vicende prospere o sventurate dell' intrapresa — Assicurata dipoi l' industria, nuovi capitali imprestati a mutuo per ingrandirla — Fissato il tempo delle restituzioni e degl'interessi; rilasciate ai creditori le cedole di credito; ogni cassa di associazione trasformatasi naturalmente a banca pubblica; e, se più felice, a cassa di sconto.

Tutti questi benefizi privati o pubblici, che sono elementi di ogni associazione, non trovano intoppo nelle leggi della Toscana, o nella giustizia, o nella ragione; onde la volontà dei socii basta a comporre società libera, sicura, indipendente. Alcuno esempio farà più chiare le idee.

XVII. Un foglio descriva un bacino della Maremma

(sia dell'Ombrone) nelle sue parti geologica, agronoma, sanitaria: indichi i mali, proponga i rimedi: segni le linee delle tre fasce destinate a bosco a campi a prati: dica per la prima quali alberi dovran piantarsi ed in qual modo, onde trarne maggior benefizio di frutto e legno quando il bosco è maturo, di pascolo naturale mentre è giovane. Dica dei campi il miglior metodo di coltura con uso di macchine e di bestie: disegni le aie e le strade: descriva i trasporti.

Per la terza fascia destinata alla pastorizia, il foglio disegni i canali d'irrigamento, che avrebbero origine dal fiume; e le stalle, le officine, le abitazioni: indichi l'erba più convenevole al loco ed il modo di coltivarla.

Sette associazioni (senza parlar dei boschi e del prosciugamento dei paduli) trovan dunque materia per un sol bacino della Maremma; cioè una delle macchine per la coltura dei campi, altra delle strade, altra delle aie e degli edifizi, altra dei trasporti; una quinta dei canali d'irrigamento; una sesta degli edifizi per la pastorizia; una settima del preparamento delle terre per i prati.

Sembreranno (io lo vedo) colossali questi pensieri, e si crederà che la Toscana non abbia nè ricchezze nè mezzi pari al bisogno. Così sono le opere viste in quadro. Chi descrivesse in poche righe le arti, le cure, la fatica, il vivere, il consumare di una città, apporterebbe ad ogn' ingegno smarrimento e disperazione; e frattanto Londra e Pechino reggono e fioriscono senza stento di alcuno, e senza maraviglia degli abitatori: chi esponesse per sommi capi la Compagnia delle Indie (associazione anch' essa) sarebbe tenuto favoloso narratore; e intanto noi stessi veggiamo la vastità e i miracoli di quella impresa. Divise perciò in parti di spesa e di tempo le sette associazioni delle quali ho parlato, cesserebbe lo stupore e lo scoramento. Queste particolarità vorrei descrivere: vorrei dimostrare la di loro influenza al miglioramento dello stato, e come per la via degl' interessi, più che dei precetti o delle dottrine, un popolo avanza in civiltà ed in ricchezze. Ma mi avvedo che ho già trascorso i limiti

di un accademico ragionamento; onde, se questi miei pensieri, adombrati appena, avran ventura di laude e di effetto, io, richiesto o volontario, altri lavori presenterò.

XVIII. O Toscani, governati da giovine principe, depositario, per gloriosa perpetuità, del nome; e per educazione, delle virtù; e per proponimento, dell'animo del felicissimo Leopoldo (dapoichè felice è solamente il principe che fa felici i suoi popoli) aprite il cuore a speranze di durevole e ognor crescente prosperità. E voi, fra Toscani (e ben molti ne vedo e gli numero in questo consesso) a cui la fortuna fè dono di ricchezze, e la natura d'ingegno, e 'l secolo di virtù, voi rendetevi soscrittori dei primi fogli di associazione, ed azionari e garanti, e vita ed anima di ogni impresa. Tu (1), abbenchè abbi eletta tua Sede oltre il Pò ma nascesti sull'Arno, e sei di affetti e di costumi Toscano; e tu (2), degno di maggior fama, giovine fiorentino, abbondanti entrambo di meccanico ingegno, inventate, introducete le macchine, che alle arti nostre (compagne delle nostre intraprese) son necessarie. Voi (3) che primi or sedete tra noi, ed altri cultori di chimiche dottrine, conducete la vostra scienza alle terre alle cave ai frantoi, più benefica, al certo, se non più brillante, e più cittadina se non più compensata di allor che illumina i teatri e le reggie. Voi tutti, accademici sapientissimi, instruite cogli scritti e l'esempio, persuadete, infiammate.

E pur io sarò partecipe ad ogni intrapresa, azionario di ogni cassa. Quai capitali impiegherò? pensieri, esperienza, fatica. Qual frutto ne ritrarrò? il sentimento di aver pagato a voi, civilissimi Toscani, il debito della riconoscenza.

Firenze 12 Dicembre 1824.

(1) Cavalier Morosi.
(2) Tito Gonnelli.
(3) Professor Gazzeri Vice-Presidente, e Marchese Ridolfi Segretario dell'Accademia.

Conversazioni di lord BYRON, *raccolte dal capitano* MEDWIN. *Parigi* 1824, *tomi* 2 *in* 12.°

Lord *Byron*, nel tempo del suo soggiorno in Venezia, avea consegnato ad un figlioletto di Moore (presente il padre che il condusse a visitarlo) le proprie *memorie*, dicendogli: sono, mio bel bambino, due migliaia di ghinee per voi; ma aspetterete a valervene quand' io sarò morto. — E non compiva forse i trent' anni quando facea questo dono; ma pare che presagisse la sua fine immatura, come poi standosi in Pisa presagiva che passato una seconda volta in Grecia più non rivedrebbe nè il nostro nè il suo cielo nativo.

Moore, di ritorno in Inghilterra, non pubblicava e non tenea segrete le *memorie*; e già una dama ne avea tratta copia che poi bruciò. Tristo augurio per l'originale! Ignoro se Byron ne fosse informato. Ben fu consigliato di ritirare il suo scritto, onde prevenirne le falsificazioni; ciò ch' egli non curò. Era ben lungi dal pensare che ciò fosse ancor più necessario onde prevenirne la distruzione.

„ Voi vedrete le mie *memorie*, ei diceva qualch' anno appresso al nostro capitano Medwin, e vi meraviglierete ch' io abbia avuto tante cose da confessare, e che tante io ne abbia confessate. „ Sapendo che gli uomini lo giudicavano assai severamente, pare che si confortasse col pensiero, che avrebbero da quelle *memorie* imparato a meglio conoscerlo.

Ma voi, lettor mio, correggete forse la mia ultima frase, e le sostituite: *a guardarlo sotto un lume più favorevole*. Già so quel che si dice generalmente: la biografia di sè stesso non può essere dettata che dalla vanità o dalla paura, o da ambidue insieme queste passioni. Gli altri non scriveranno di me tutto il bene ch' io merito; — oppure ne scriveranno inesorabilmente tutto il male; — il mio ritratto non sarà abbastanza bello, o sarà troppo brutto se non è fatto da me medesimo. Questo sembra il linguaggio, che tiene in fondo al proprio cuore chiunque si accinge a scrivere le proprie memorie. E suppongasi pure (voi aggiugnete) l' uomo più ingenuo: è vano sogno l' imaginarsi ch' ei si dipinga con imparzialità. La predilezione e l' indulgenza per noi stessi ci sono ispirate dalla nostra natura; e chi è migliore pruova l' una e l' altra più fortemente, o per un maggiore bisogno che ha dell' altrui stima, o per una più alta idea che ha dell' umana perfezione, da cui non vorrebbe trovarsi lontano. Cellini più rozzo poteva

essere più schietto biografo di sè medesimo che Alfieri o Rousseau.

Pure, come il coraggio porta al sagrificio della vita, porta anche al sagrificio d'una parte della riputazione, o se volete al cambio di questa colla fama. Poichè quanto la schiettezza sul conto proprio è più insolita, tanto si spera che sembrerà più mirabile. Nè chi scrive la propria vita ignora che non solo non gli sarebbe creduto, ma non gli sarebbe perdonato il bene che dicesse di sè medesimo, ove non dicesse anche il male. Però la schiettezza gli diventa più facile a misura che la giudica più necessaria. Nessuno, certo, parlerebbe francamente di sè, ove non avesse, secondo il suo concetto, più a guadagnarvi che a perdervi. Quindi, tolto il caso di un' estrema impudenza, ch' è una specie di follia, nessun pessimo vorrà dipingersi qual è. Ma chi alternò la vita piuttosto fra l' errore e la virtù che fra la virtù ed il vizio; chi trova in sè una mescolanza di debolezze comuni e di qualità straordinarie, non veggo che abbia interesse a falsificare il proprio ritratto. Quando non si può essere Marte od Apollo, è ancor glorioso esser Diomede od Achille.

Ma voi, dirà il lettore, sapete qual grave accusa si facesse a Byron: egli avea sacrificato l' altrui felicità e n' era punito colla perdita della propria: l' ipocrisia del sentimento non copriva ma rendeva in lui più odiosa la durezza del cuore: l' agitazione della sua vita e gli sviamenti del suo ingegno faceano testimonianza di un gran fallo, con cui egli avea creato a sè medesimo un destino persecutore.

„ Nelle mie *memorie* (or bisogna pure che ascoltiamo anche l' accusato) trovasi l' intera istoria del mio matrimonio e della mia separazione. Finite che l' ebbi, scrissi a lady Byron, offerendomi di sottoporle al suo esame, perchè il minimo errore, la minima inesattezza, che mal mio grado vi fosse incorsa, potesse correggersi. Ella rigettò la mia offerta senza addurne alcuna ragione; mi fece sentire che, se non pel mio, almeno per l' interesse di mia figlia, desiderava che le mie memorie non fossero mai pubblicate; e dopo aver espresso il suo desiderio finì con una minaccia. La mia risposta fu la cosa più aspra che mi uscisse dalla penna in mia vita: due citazioni, una di Shakespeare e l' altra di Dante, servirono ad accrescerne la severità. Dissi apertamente a lady ch' ella ben sapeva che quanto io avea scritto era la pura verità; ch' ella negava di ratificarla; ma ch' io (non ne dubitasse) l' avrei fatta conoscere

a tutto il mondo. Dopo questo carteggio soltanto resi Moore depositario del mio manoscritto ,, .

Or come avvenne che Moore tanto amato da Byron, e obbligato dalla sua piena fiducia alla più religiosa custodia d'un sì prezioso deposito, si lasciasse indurre a distruggerlo? Come avvenne che Hobbouse, non meno amato da quell' uomo illustre e sì poco felice, chiesto da Moore di consiglio, acconsentisse (se i fogli pubblici furono esatti nelle lor relazioni) ad un atto crudele, che dava per sempre in preda alla calunnia la memoria dell' estinto amico?

Più pietoso il capitano Medwin ci presenta nelle *conversazioni* che ebbe in Pisa con Byron nell' anno 1821 e nel seguente, e ch' egli registrò di mano in mano nel suo portafoglio, quanto spera che possa servir di compenso per una parte troppo importante delle *memorie* perdute. Byron, dipintoci così spesso come intrattabile e misantropo, era, al dir suo, affabile e affettuoso con quelli che sapevano ispirargli fiducia. Il suo cuore avea ricevuto dagli uomini troppe ferite, per potersi aprire a tutti facilmente; ma, quando si apriva ad alcuno, si apriva intero, e per naturale ingenuità e forse per bisogno di sollievo. In uno di quei momenti di libera espansione, che gli erano tanto più cari, quanto meno erano per lui frequenti, ei narrava a Medwin, in proposito di ciò che particolarmente ci preme sapere di lui, presso a poco quel ch' io riferirò.

Egli vide per la prima volta quella che fu poi sua sposa presso una comune amica. Salendo le scale incespicò, e disse a Moore che lo accompagnava: cattivo augurio! Si pentiva, ciò ricordando, di non averne fatto caso. All' entrar nella sala, ov' erano adunate varie signore molto adorne, osservò una giovane vestita semplicemente, e seduta sola sopra un sofà, sicchè la credette una damigella di compagnia. Chiese di lei a Moore, il qual gli rispose a bassa voce: è una ricca ereditaria; e vi darebbe, sposandola, di che risarcire il vostro vecchio castello di Newstead. Byron si fece a guardarla più attentamente: la trovò leggiadra, modesta, senza affettazione, piena di non so qual sua grazia particolare, e amabilissima. Desiderò di piacerle, coltivò la sua relazione, e finì con una proposta di matrimonio, che non fu aggradita. Egli non se ne offese, perchè il rifiuto era fatto con delicatezza, e gli pareva che venisse piuttosto da un comando materno che dalla volontà della giovane. Un anno dopo, infatti, questa cercò spontanea di rivedere Byron così familiarmente come in passato,

purchè non si parlasse d' amore ma di sola amicizia. L'amore però vi si volle mischiare; e seppe far in modo che una seconda volta non fosse proposto invano un matrimonio, che secondo ogni apparenza dovea riuscire de' più avventurati.

Il giorno in cui questo fu conchiuso, uno degli anelli della madre di Byron, ch' era stato smarrito, si ritrovò sotto la vanga del giardiniere di Newstead. „ Io lo riguardai, diceva Byron, come mandato espressamente per le mie nozze. Ma il matrimonio di mia madre era stato poco felice; e il suo anello (s'io avessi saputo accorgermene) mi era pegno di tale unione, che costerebbe assai più affanni „. E qui rammentava che certa signora, la quale si compiaceva a far l' indovina, gli avea predetto che l' anno vigesimosettimo e il trigesimo settimo della sua vita sarebbero stati per lui fatali. La prima parte della profezia, ei soggiugneva, si è pur troppo avverata: saprò poi dirvi dell' altra.

Tutte le persone presenti alle sue nozze, secondo il suo racconto, erano commosse: la sola sposa non lo era. La madre di lei piangeva; ei tremava come una foglia, rispondeva a sproposito, e ancor chiamava miss Millbank quella che già era divenuta lady Byron.

Dopo la cerimonia ei partì con lei per una casa di campagna di sir Ralph Millblank Noël, che le era padre, ma lasciava, per quel che apparisce, esercitare alla consorte ogni sua autorità. Aveano messa in carrozza fra lui e la sposa una cameriera; ciò che gli riuscì molto strano; ma sembrandogli troppo presto per far da marito si contentò di non mostrarsi di buon umore. Venni accusato, ei soggiugnea, di aver detto montando in carrozza ch' io avea sposato lady Byron per vendicarmi del suo rifiuto. S'io fossi stato capace di proferire simile brutalità sono ben certo ch' ell' era capacissima di piantarmi lì sull' istante; e ne avrebbe avuto ragione. Nel mondo si è pur preteso, ch'io l' avessi sposata per la sua ricchezza; ma il fatto è ch' io non ne ho ricevuto che 10,000 lire sterline, (da me poi doppiamente rimborsate) e non è probabile che ne riceva altre mai più.

Sul primo suo mese di matrimonio egli si esprimeva così: „ Il tempo della nostra luna di miele non fu sempre sereno: Hobbouse ha in mano alcune lettere che servono a spiegare l' alzamento e l' abbassamento del nostro barometro conjugale: esso però non cadde mai a zero „.

Le cose economiche di Byron non erano in buono stato.

La possessione di Newstead non gli dava di prodotto annuo sicuro che 1,500 sterlini, e quella di Lancashire, che già gliene costava in processi 14,000, non pare che gli rendesse nulla. Come nè egli nè la sua signora mostravano di avvedersi delle loro strettezze, ma faceano le spese larghe per non dire stravaganti, le 10,000 ghinee della dote furono ben presto consumate. Allora cominciò l' assedio de' creditori, a cui vennero in seguito i sequestri de' tribunali. E poichè la signora non amava esserne testimonio, fu convenuto che andrebbe a stare in campagna col padre suo, fino a che la tempesta fosse dissipata. Strada facendo ella scrisse a Byron con frasi ben poco tenere; sir Ralph, subito dopo l' arrivo di lei, gli scrisse egli pure ma con stile ancor più disamorevole, e finì col dirgli che non rivedrebbe sua figlia mai più.

„ Nella mia risposta (continuava Byron) io *protestai* contro quest' atto della paterna autorità riguardo alla mia sposa, e mi mostrai convinto che i sentimenti espressi da sir Ralph non erano quelli di lady Byron. Ma il corriere seguente mi portò scritta dalla mano di lei medesima, e segnata dal suo sigillo, la conferma della decisione di suo padre. Seppi dappoi per mezzo della sua cameriera, moglie del mio valletto Fletcher, che dopo aver mandata la fatal lettera alla posta ella fu inquietissima, e non si diede pace finchè non l' ebbe riavuta. Nuove suggestioni, però, di persone avverse la indussero ben presto a farmela pervenire. Queste suggestioni, non ne dubito, furono quelle che prevalsero sul suo affetto per me. Voi però mi domandate s' io creda veramente di non averle dato alcun motivo di così subitanea risoluzione? Vi dirò schietto quel che ne penso.

„ Io ho de' pregiudizii intorno alle donne. Per esempio non amo vederle mangiare: Gian-Giacomo fa la sua Giulia un po' golosetta; e ciò non sarebbe stato punto di mio gusto. Così non amo essere da loro interrotto mentre scrivo o sono in qualche modo occupato, e lady Byron, che lo sapeva, avrebbe dovuto avervi riguardo. Una sera, mentr' io stava in piedi al mio camminetto pensando ai miei affari molto imbrogliati, ella mi venne presso e mi disse: Byron vi son io incomoda? *Damnably*! le risposi; e questa è la sola cosa dura ch' io mi ricordi d'averle detta dacchè la conobbi. Ne fui adiratissimo con me stesso, quantunque l'avessi proferita mal mio grado, e quasi senza avvedermene „.

Una confidente della sua sposa faceva intanto spiare tutti i suoi passi; e giunse perfino a violare il suo portafoglio. „ Vi

furono trovati, ei diceva, un libro che non dava grande opinione del mio buon gusto in letteratura, e alcuni biglietti d'una donna maritata, con cui io aveva avuta qualche relazione galante prima del mio matrimonio. L'uso che si fece di essi (per non dir nulla dell'abuso di confidenza con cui si venne a scoprirli) è veramente imperdonabile. Lady Byron li mandò al marito della donna il quale fu sì prudente di non badar punto al loro contenuto.

„ La più grave accusa, ei soggiugnea, che mai mi venisse fatta (e quest'accusa, se ben ci ricordiamo, è vittoriosamente confutata nella *Biografia de' Contemporanei* o nella *Rivista Europea*) fu d'aver avuto degli intrighi con mistriss Mardyn (celebre attrice) nella mia propria casa, e d'averla ammessa alla mia tavola. Mai calunnia non fu così priva di fondamento. Com' io era membro del comitato di Druri-Lane, riceveva talvolta, nol niego, alcune attrici, che aveano bisogno di parlarmi. Quanto a mistriss Mardyn, la cui bellezza avrebbe potuto renderne pericolose le visite, appena io la conosceva „.

Seguitando i suoi racconti, ei diceva a Medwin come essendosi una volta ritirato in una via appartata di Londra per comporre uno de' suoi poemi, si vide a un tratto comparire in camera un attuaro e un notaio per prendere (come poi confessarono) prova legale della sua demenza. Egli non imputava questo turpe maneggio alla sua sposa; ma piuttosto alla madre di lei, che sempre lo avea detestato, e non si curava punto di occultarlo. In prova di che, egli narrava, che pranzando un giorno da sir Ralph (uomo com' ei chiamavalo di buonissima pasta) ed essendosi rotto un dente, quella signora gliene fece un complimento ironico, mostrando che n' era molto lieta.

„ Voi vorreste sapere, ei proseguiva, se lady Byron abbia mai sentito amore per me. Già un' altra volta vi ho risposto che no. Io era alla moda, quand' ella comparve nel mondo; avea la riputazione d'un gran sventato anzi d'un gran scapestrato; qualità seduttrici per le giovani donne. Ella mi sposò per vanità, sperando riformarmi e farsi un trionfo della mia fedeltà „.

E seguitava a dire come gelosa per carattere, secondata scaltramente da chi voleva nuocergli, molto prevenuta in favore delle proprie idee, e subitanea nelle sue risoluzioni, dopo essersi resa tempestosa la vita in sua compagnia, era venuta ad

una separazione. Appena questa fu conosciuta dal pubblico, il nome di milord fu coperto d' ogni specie d' ingiurie. Amici, parenti, tutti furono contro di lui. „ Io era guardato, ei diceva, come il peggior de' mariti, come il più perfido degli uomini; e la mia sposa era dipinta come un angelo sofferente, come il modello della feminil perfezione. Che non si diceva contro di me ne' fogli pubblici, e nelle private conversazioni? Accolto con disprezzo nella camera de' pari, insultato nelle strade, io più non osava mostrarmi al teatro, onde la sventurata mistriss Mardyn era stata espulsa con insoffribile oltraggio. L' *Esaminatore* (allora compilato da Hunt) fu il solo foglio che osasse alzar la voce per mia difesa; e lady Jersey la sola persona al mondo, che non mi riguardasse come un mostro „.

I suoi affari intanto andavano peggio che mai: già parea imminente quella rovina, a cui i suoi nemici aveano voluto condurlo „. Io fui obbligato, egli dicea, d' alienare il mio castello di Newstead, ciò che per altro il mio cuore non mi avrebbe permesso, vivente mia madre, e di cui mai non potrò esser lieto, benchè mi dicano, che oggi quel castello non varrebbe la metà di quanto allora ne ritrassi. Io aveva a restituire la dote della mia sposa, e voleva aggiugnerle 10,000 sterlini, il che feci; abborriva, come sempre ho abborrito, dal far debiti; e non mi rimaneva altro mezzo di trarmi d' impaccio, che una vendita. Com' ebbi dato qualche sesto alle cose mie (e questo fu un anno circa dopo il mio matrimonio) presi dall' Inghilterra volontario esilio, coll' intenzione di mai più non mettervi piede „.

La malevolenza de' suoi compatrioti si attaccò per così dire a' suoi passi, massime nel primo tempo delle sue peregrinazioni. Molti di essi, viaggiatori com' egli, cercavano di vederlo per semplice curiosità; molti pel piacere di tormentarlo. Ciò lo indispettì a segno, che decise di non voler più ricevere alcun inglese, che non fosse de' suoi intimi amici, o da essi raccomandato.

Tutti sanno ch' egli ebbe dal suo infelice matrimonio una bambina a cui pose il nome di Ada. Un giorno, mostrandone a Medwin il ritratto in miniatura, dicea fra l' altre cose: „ So che il mio nome non è mai pronunziato in sua presenza; che una cortina verde nasconde continuamente a' suoi occhi la mia effigie, come cosa di cui deve abborrire la vista; che si vuole ch' ella ignori d' avere un padre, finchè l' età sua non ren-

da necessario lo scoprirgliero, il che non si farà senza insegnarle ad odiarlo. Lady Byron lo soffre, forse perchè teme ch'io un giorno gliela tolga o per forza o per inganno. E ben potrei farlo legalmeate, senza usare nè l'un mezzo nè l'altro. Ma io antepongo la mia infelicità a quella di una madre. La cara bambina probabilmente io non la rivedrò mai più. „ Indi aperto uno scrittoio mostrò a Medwin una ciocca di capegli, che disse essere di sua figlia. La sera passeggiando fu molto malinconico, ricusò di tirare alla pistola, suo ordinario divertimento, nè quasi proferì parola. Medwin non osava domandargliene il motivo; quando egli stesso glielo manifestò quasi involontariamente. „ Questo è il giorno di nascita della mia Ada; giorno che dovrebb'essere per me il più felice, ed è... „ Qui s'interruppe, quasi vergognoso d'aver lasciato trasparire i suoi intimi sentimenti; e cercò, benchè invano, di cangiar discorso. Strada facendo udì uscir lamenti d'una capanna: spronò il cavallo verso di essa per saperne la cagione: intese ch'erano d'una povera contadina sovra di un unico figlio, che le era morto: quest'accidente aggiunse alla sua tristezza non so qual presentimento di sventura. " Non posso esser tranquillo, diss'egli tornando a casa, finchè non sono accertato che mia figlia sta bene. Oh gli anniversari mi fanno spavento! Chi ne ride certamente non ne ha tenuto nota. In quello di mia figlia sempre chiedo a mia sorella notizie di lei. É singolare che la lettera, che le scrissi l'anno scorso, le pervenne il giorno del mio matrimonio, e la sua risposta mi giunse a Ravenna il giorno della mia nascita! — Quante cose straordinarie mi sono mai accadute in tal giorno! E così a Napoleone nel giorno della sua; e così all'infelice Maria Antonietta! „

L'anno appresso Medwin si trovò a pranzo da Byron il giorno anniversario delle sue nozze. Tutti i convitati si accorgevano ch'egli era triste, benchè si sforzasse di sembrare il contrario. Uno di essi propose un brindisi a lady sua sposa; e Byron fu il primo a farlo e con manifesto piacere. Allora cadde il discorso sulla sua separazione e sulla probabilità di un riavvicinamento. „ Ah! nò, gridò egli, dopo aver perduto i cinque anni più belli della nostra vita, questo non è più possibile. Ma la colpa non è mia: io l'ho cercato più volte, ed ora più non debbo pensarvi. Imaginai un tempo che il matrimonio, calmato alfine l'impeto delle passioni, fosse pell'uomo uno stato di felicità. Non voglio dire adesso che nol sia; ma certo non lo è per me. „

Medwin, scrivendo all'indomani a persona confidente i colloqui di questo convito, terminava la lettera così: „ Malgrado ciò che Byron diceva jeri di non avere a sua moglie altro obbligo, che della felice impossibilità di rimaritarsi; malgrado lo scherzare che fa nel *Don Giovanni* intorno alla sua separazione; ben si scorge che questa è per lui una spina dolorosa, un veleno che gli attossica l'esistenza. Egli si sforza di coprire i propri sentimenti, d'ingannare sè stesso con una gioia simulata. Ma sentendo pur troppo rotti duramente per lui i più cari vincoli della vita, erra di paese in paese senza trovar riposo. „

Qualche giorno appresso, tornando alla casa di Byron, osservò che tutta la sua gente era vestita a lutto. E già stava per domandarne a lui medesimo la cagione, quand'egli così gli parlò: " Ricevo oggi notizie della morte di lady Noël, e ne sono desolatissimo per la povera sua figliuola, che l'adorava. Il mondo crederà forse ch'io ne goda; e il mondo s'inganna. Io non ho mai desiderato aumento di fortune, bastandomi quelle che godo senza il possesso di Wentworth. Ho scritto una lettera di condoglianza a lady Byron, e ne' termini più affettuosi come ben potete credere. Essa cominciava con queste parole: mia cara lady, se noi non siamo riconciliati, non è mia colpa! „ — Oh! quanto sarei lieto, l'interruppe allora Medwin, di vedervi restituito alla vostra sposa e alla patria vostra, che voi amate sempre (io posso renderne testimonianza) malgrado ciò che dite e scrivete contro di essa. Vi ricordate voi di quella vostra sentenza nei *Due Foscari* „ Amar non sa chi il patrio suol non ama?„— Ogni giorno, ei riprese dopo alcuni istanti di silenzio, mi rende vie più impossibile il ritornarvi, e le ragioni son molte. No, lady Byron oggi meno che mai vorrebbe riunirsi meco, per tema di far cadere sopra sua madre tutto il biasimo della nostra separazione. E vedete se lady Noël non ha desiderato fino all'ultimo respiro che questa fosse eterna! Ella prescrive nel suo testamento che il mio ritratto, chiuso per suo ordine in una cassetta, si tenga nascosto a mia figlia, finchè non sia fuori di minorità, e allora pure le si nieghi se lady Byron ancor vive. „ Quanto all'eredità della dama, potendo egli pretenderne l'intero usufrutto, consentì volentieri a dividerlo colla sua sposa di quel modo che alcuni arbitri da lui scelti avessero stimato opportuno, dichiarando che volentieri le avrebbe ceduto ogni suo dritto, ove si trattasse di schivar le contese. E poi che la divisione fu fatta, ei le offerì in aggiunta della parte assegnatale il godimento della casa ov'era nata, e quasi sempre vissuta, e che parea doverle

essere carissima per le memorie della sua famiglia. Ella lo rifiutò; e Byron, parlandone a Medwin, se ne mostrava dolente.

Tutte queste particolarità vi sembreranno importanti o lettore; perchè è sempre importante il poter conoscere il vero, e il trovar degna di qualche stima la condotta degli uomini, il cui talento ci sforza all'ammirazione. Infelice chi sente altrimenti! La paura di crearsi degli idoli, non so qual gelosia secreta, una coscienza poco dignitosa fa che non potendo abbassare quanto si vorrebbe nel nostro e nell'altrui concetto le intellettuali facoltà d'alcuni uomini straordinari, si cerchi di abbassare le loro morali qualità. Queste non hanno, come le altre, testimonio tutto il mondo; sono quasi alla discrezione della benevolenza o della malevolenza di pochi. E già si ascolta più facilmente la seconda che la prima, e si crede fondata perchè le sue voci sono molto ripetute. Ma la nostra facilità nell'ascoltarla potrebbe spiegarci l'eco di queste voci, che ci trae così spesso in inganno. Una specie d'incredulità alla virtù si unisce oggi a questa credulità dell'amor proprio o della passione per mostrarci che tutto è fango sulla terra, o che se avvi qualche poco d'oro anche questo è avvolto nel fango. Trista scoperta, se pure è vera scoperta, e da piangerne anzichè da motteggiarne come si fa! Io per altro non so rinunciare ad una mia gradita persuasione, che se mai l'oro quaggiù tocca da qualche lato il fango, se mai la grandezza dell'ingegno paga sempre qualche grave tributo alla debolezza della natura, si unisce pur sempre e necessariamente alla grandezza del carattere. Quanto è più bello occuparsi nel cercar le prove di questo, che il cercare ed esagerare le prove del contrario!

Quindi noi, dopo aver cercata nelle *conversazioni* di Byron una giustificazione della sua condotta in ciò che diede motivo ad una serie interminabile di rimproveri che gli vennero fatti; cercheremo pure altri argomenti che scemino i dubbi sulla sua bontà. La bontà di certi uomini è come una quantità negativa; è una specie di astinenza dal male, che può spesso spiegarsi coll'indolenza, la paura o l'imbecillità. Una bontà, che costa dei sagrifici o si arrischia a qualche cosa, è ben rara; e credo che bisogni tenerne gran conto massime in un'epoca di singolare egoismo. Lord Byron, per ciò che raccontava a Medwin, avea manifestato in certa occasione e in certa città alcuni sentimenti assai vivi, che potevano renderlo sospetto a chi anche senza sospettarne era forse inclinato a turbarlo. Un capo militare divenne ancor più sospetto di lui, e fu, secondo l'opinion sua, im-

molato da un nemico, il quale non temeva procedure pel suo assassinio. " Era l' ora solita della mia passeggiata; io già avea un piede nella staffa per montare in arcione quando il mio cavallo diede un balzo allo scoppio d'un arme da fuoco. Alzai gli occhi; e vidi un uomo, che gettata la carabina fuggiva a gambe, mentre un altro, a poca distanza da me, giaceva disteso al suolo. Corsi verso di lui e riconobbi ch' era lo sventurato comandante. Già la folla lo circondava, e nessuno ardiva di porgergli soccorso. Lo feci raccogliere dal mio servitore (a cui io medesimo porsi mano) e trasportare insanguinato com' era nella mia abitazione. Mi fu fatto sentire da qualche benevolo, che così io confermava il sospetto d' essere del suo partito, e incorreva la disgrazia di chi poteva più di me. Non credetti dover bilanciare un momento tra l' umanità e il pericolo. Ma l' infelice, quando fu steso sovra uno de' miei letti, era già morto, senza convulsione però, tanto la sua fisionomia era tranquilla. Il suo aiutante ne accompagnò il cadavere alla sepoltura, e mi ricordo le parole che proferì in mia presenza: *povero diavolo! non avea fatto male neanche ad un cane*. ,,

Un' altra volta Byron si trovò vicino ad un luogo d' Italia, ove (cosa per altro incredibile a' nostri giorni) dovea darsi, giusta le voci che n' erano sparse, il feroce ed ivi non più veduto spettadi un *auto da fe*. Un amico, lo sventurato Shelley, entra da lui inorridito, gli propone di salire quando ne sia tempo a cavallo con numerosa compagnia onde impedirlo; e Byron trasportato da un sentimento di umanità promette di farlo *ove ogn' altro mezzo riesca insufficiente*. Intanto scrive, gridando in nome della ragione e dell' umanità, a uomini potenti, i quali, se mai egli sognava, non credettero punto disprezzabili le grida da lui alzate per questo sogno. Dicesi che un ottimo principe, a cui ne erano pervenute di somiglianti, operasse efficacemente, perchè ove avessero altra causa che un sogno non riuscissero vane.

Byron narrava un giorno a Medwin d' una giovinetta di Giannina fatta lapidare dal crudele Ali pascià pe' suoi amori con un napolitano, che ricusando di rinnegare a scampo la propria fede fu mandato a morire in una città, ove infuriava la peste. Indi proseguiva. " Uno de' principali incidenti del mio *Giaurro* è tratto da un avvenimento vero, in cui io medesimo ebbi gran parte. Non ne feci motto nella prefazione di quel picciolo poema, per timore di non essere creduto; e il marchese Sligo, il quale ne sapeva le particolarità, rammentandomele in Inghilterra, si mostrò molto meravigliato del mio silenzio... Mentr' io

stava in Atene mi accesi d'una fanciulla mussulmana, quanto mai potessi accendermi di persona bellissima. Tutto andò bene, sino al ramazan o quaresima (digiuno un po' lungo per due amanti) in cui dalla legge e dalla religione de' turchi è proibita ogni corrispondenza tra i due sessi, nè possono le donne metter piede fuor della soglia de' loro appartamenti. Io era disperato, e appena mi riusciva di farlo comprendere a quella in cui era posto tutto il cuor mio, mandandole cenere di carbon fossile (giusta il costume d'oriente) con qualche mazzolino di fiori, come pegno della mia tenerezza. Noi non ci eravamo veduti da parecchi giorni; ed io andava pensando ai mezzi di vincere un istante gli ostacoli che ci separavano; quando il nostro avverso destino volle che il secreto fosse discoperto. Una morte orribile già pendeva sul capo dell'amata fanciulla; ed io l'ignorava, tanta cura si era posta nell'occultarmelo. Il solo caso fece ch'io potessi essere all'infelice di qualche soccorso. Una sera cavalcando, secondo il mio solito, lungo il mare vidi una folla che traeva in verso alla riva, e tra la folla un luccicar d'armi, che indicava trovarvisi de' soldati. Io non era sì discosto, che non potessi intendere un gemito fioco e compresso, che ne usciva di tempo in tempo; onde ordinai ad uno del mio seguito, che mi sapesse dire cosa fosse. Qual raccapriccio fu il mio quando udj, che si portava cucita in un sacco una sventurata, per gettarla all'onde! Non esitai un istante su quello che avessi a fare. Sicuro de' miei fidati albanesi corsi all'officiale, che dovea presiedere al supplizio; gli chiesi arditamente la prigioniera; lo minacciai se ricusava. Sia ch'egli eseguisse a controcuore i suoi ordini; sia che l'attitudine della mia guardia lo sgomentasse, acconsentì di ricondur meco alla città quella misera che tosto riconobbi per colei ch'io amava. Il favore ch'io godeva presso il principale magistrato, reso più efficace da un ricco dono, mi giovò a salvarla. Ma ciò non ottenni che a patto ch'io troncherei seco ogni relazione, e ch'ella, lasciata Atene, sarebbe immediatamente condotta a Tebe, ove avea de' parenti. Ivi, pochi giorni dopo il suo arrivo, morì d'una febbre... forse d'amore... ed io non posso ricordarla senza un sospiro. „

Questo Byron avea il cuor tenero più che non volesse confessare. Il suo affettato disprezzo per le donne, che gli ha data una sì cattiva riputazione presso di esse, me ne è di prova. Vi sono delle pagine, che sapendole ben leggere ci dicono quello che l'autore non ha voluto dirci o anche il contrario di quello ch'ei ci dice; vi sono delle parole, che ben interpretate

le une per mezzo delle altre ci scoprono de' secreti forse ignoti a chi le pronuncia. Byron parlava un giorno a Medwin del suo soggiorno in Venezia. " Ivi, gli diceva, le donne sono state per me quelle che furono sempre, il mio veleno. Come Napoleone (e il confronto era giusto più che Byron non pensava: lo vediamo dalle memorie di Las Cases) io ho sempre avuto per esse un gran disprezzo. Nè questo si fonda sopra un' opinione leggiera, ma sopra una fatale esperienza. „ Eccone abbastanza per chi sa intendere. Ma aggiungiamo questa scusa, con cui egli volea palliare una manifesta contradizione fra le parole del suo dispetto o del suo dolore, e le belle creazioni della sua innamorata fantasia. " I miei scritti, è vero, tendono ad esaltare il loro sesso; la mia imaginazione si è sempre compiaciuta a rivestirle di un bello ideale. (Medora, Leila, Zuleika, Tyrza, Angiolina, Ada, Mirza, Aidea, modelli di grazia, d' affetto, di costanza appena hanno d' uopo d' esser ricordate a chi legge.) Ma io non ho fatto che disegnarle, come farebbe un pittore od uno statuario, quali dovrebbero essere. Forse (notate bene quest' industria per ismentire sè stesso) le mie prevenzioni contro di loro, e la mia perseveranza a tenermene lontano (non ridete o lettore?) hanno contribuito a perpetuare la mia illusione per le loro celesti qualità. „ Ma eccovi in quest' altro periodo la vera chiave, come suol dirsi, del suo linguaggio sdegnoso contro le donne. " Sempre, a mia memoria, il sesso feminile mi ha fatto soffrire: ho cominciato coll' esserne il zimbello; ed ho finito col restar senza moglie. „ E un' altra causa di malcontento riguardo alle donne gli veniva dalla sue rimembranze di Venezia: voglio alludere specialmente ad una scena di quella sua Fornarina, come la denominò Murray che ne fece incidere il ritratto. Costei era scaltra quanto bella; voleva a forza piantarsi di casa nella sua casa; minacciò d' uccidersi col ferro, d' affogarsi in canale se le si resisteva: non creduta lasciò stare il ferro, che in ogni modo era pericoloso, e saltò ove le gondole pronte rendeano nullo il suo pericolo. Byron pagò d' infinite molestie il suo momentaneo capriccio per questa bella; e i suoi malevoli trassero dalla scena che si è accennata, e ch' essi raccontarono a loro modo, nuovo argomento di dipingerlo come un tiranno di quelle che, secondo loro, aveano la sventura di amarlo. Medwin per altro, che ha conosciuto le sue intime relazioni con quella per cui scrisse la *Profezia di Dante*, ci assicura ch' egli era capace di un profondo attaccamento anche cessato l' amore. E ricorda un detto del suo domestico Fletcher (quello che ha raccolto a Missolonghi

il suo ultimo sospiro), prestatogli da Shelley già da noi nominato: " è ben strano che tutte le donne siano capaci di condurre milord, eccetto milady! „

Quello che si potrebbe ragionevolmente rimproverare a Byron oltre la dissipazione della sua gioventù (e le sue confessioni erano al dir suo un atto di accusa contro sè stesso che avrebbe potuto prevenire la dissipazione altrui) sarebbe d' essersi assoggettato al vincolo matrimoniale, per cui non era in alcun modo disposto. „ Lo spettacolo delle dissensioni domestiche, di cui io era stato testimonio, egli diceva a Medwin, mi fece concepire di buon' ora una decisa avversione pel matrimonio. Il mio spirito ne era vivamente occupato il giorno delle mie nozze: una voce secreta mi diceva ch' io stava per segnare la mia sentenza di morte: ed io avrei voluto scansarmene se avessi potuto. In fatto di presentimenti la mia credulità è grande. Il demone di Socrate non era una finzione; l'autore del *Monaco* (Lewis) avea il suo monitore; Napoleone credeva ai presagi. Io pensava inoltre ad uno de' miei amici, il quale avea sposato una giovine ricca e bella, e nondimeno era infelice. Egli mi aveva fortemente dissuaso dal curvare il collo a quel giogo, sotto cui egli conduceva insopportabile vita. E ciò, che prova com' io fossi risoluto di seguire il suo consiglio, si è che scommisi con Hay cinquanta ghinee contr' una che rimarrei sempre scapolo. Sei anni appresso gli mandai il danaro della scommessa. Ma vi assicuro che la vigilia del giorno in cui offersi la mia mano a lady Byron io non aveva la minima idea di venire a questo passo decisivo. „ Quindi noi chiameremo Byron molto imprudente; ma non crederemo giammai ch' egli portasse de' sentimenti tirannici nella più intima delle unioni; egli che diceva a Medwin con sì dolce espansione di cuore: " taluno definisce la donna giustissimamente una creatura che ama „ e nel canto quinto del *Don Giovanni* scriveva: " il cuore delle donne, a qualunque nazione appartengano, è un fonte di tenerezza: esse versano amorevoli il vino e l' olio ristoratore; sono per noi il pietoso samaritano che addolcisce le nostre pene in ogni situazione della vita. „

Il desiderio di riconciliare colla sua memoria un sesso, di cui a giudizio di lui medesimo non può esservi il miglior giudice della bontà, ma che credendosi da lui offeso poteva essere un giudice mal prevenuto, ci ha dilungati alquanto da quelle azioni, onde apparve in lui più manifesta una tale virtù. È dolce il ritornarvi per qualche istante. Ognuno sa com' egli partì di Toscana verso l' estate del 1823 per consecrare alla Grecia

risorgente e i suoi averi, e la sua persona. " Straniero alla Grecia (diceva commosso un cittadino di Missilonghi nella sua orazione funebre, che leggiamo qui unita alle *conversazioni* raccolte da Medwin), avvezzo ai piaceri ed al lusso d'Europa, ei potea, senza abbandonarli, contribuire efficacemente alla nostra rigenerazione. Ben era bastante per noi che alla saggezza e all'abilità del nostro governo si aggiugnessero da lungi i suoi incoraggimenti e il suo aiuto generoso; ma ciò non era bastante per lui. Nato all'aure felici di libertà; istruito di buon' ora da' libri de' nostri maggiori (fonte eterna di sapere per chiunque li tratta) a distinguer nell'uomo ciò ch' egli è e ciò che debb' essere; destinato dalla natura a difendere i diritti degli oppressi, vide i greci risoluti di spezzare i loro ferri e volgerli in spade vendicatrici contro i loro barbari oppressori, ed accorse a dividere i lor perigli e le loro fatiche. Morire in Grecia e per la Grecia fu l'ultimo voto della sua vita; e questo voto, ahi troppo presto compito, è ora la fonte delle nostre lagrime, e lo sarà del nostro perpetuo dolore. „ Or mentre egli facea vela verso la Grecia, recandole quanto potea giovare al suo doppio risorgimento, armi, danari, strumenti matematici, strumenti da stampa, musica guerriera, ei le recava pure (e questa pietosa sollecitudine distingue il suo cuore) medicine per gli infermi, bende e ristori pei feriti. Assoldar uomini, allestir navi da guerra, sostenere il greco governo nelle sue spese, mentre si apparecchiava a sostenerlo colla spada nelle sue imprese (sulla fine del gennajo dello scorso anno fu nominato comandante generale all'assedio di Lepanto) era poco per lui se non andava continuamente in soccorso de' privati bisogni. Però il suo medico dicea, come leggiamo nella *relazione* della sua dimora in Grecia, aggiunta alle *conversazioni*: il giorno gli sembra tristo, quando non ha avuto occasione d'impiegare la sua generosità. Ma il profondere le ricchezze ad altrui beneficio non è sì rara specie di generosità che non ve ne sia un'altra ancor più rara, e per la quale si richiede un cuore ancor più facile ad esser commosso. Di che generosità io parli si raccoglierà da questo aneddoto, di cui siamo debitori alla citata *relazione*. Mentre Byron, prima di recarsi a Missolonghi, soggiornava a Mataxata nell'isola di Cefalonia, avvenne che per uno scoscendimento di terra parecchii lavoratori rimanessero sepolti. Egli era a pranzo quando gli fu annunciato il tristo accidente. Tosto egli accorse coll'amico suo medico, recando seco quanto credeva dover essere di qualche utilità agli infelici, che si fossero potuti

sottrarre alla rovina. Se non che gli uomini, impiegati a cercarli, temendo per sè medesimi, a un tratto si arrestarono, e vollero far credere che tutti i sepolti già fossero trovati. Byron usò pereghiere ed offerte quante seppe, onde indurli a continuare. E poichè queste riuscivano vane, presa con nobile impeto una vanga, si diede egli medesimo a far l'opera ch'essi ricusavano, onde stimolati dal suo esempio vari di essi il seguirono; e così a due altri sventurati fu salva la vita. A Missolonghi, giusta la narrazione da noi citata, ei diede altra prova di quella specie di generosità di cui parliamo, occupandosi a diminuire i mali della guerra, a far cessare quella ferocia che ne avea resi sì orribili i cominciamenti (Jussuf pascià e Beker aga poco mancò che non divenissero per lui protettori de' greci); infine a conciliare i partiti, e ad assicurare così il trionfo della greca libertà.

Questo spirito di conciliazione, onde meritò dal suo funebre encomiatore il nome di *vero filleleno*, ben deve fargli perdonare un po' di spirito di battaglia contro i pedanti, massime ch'egli non fu mai il primo ad assalire. Certo quelle sue *Ore di piacere*, con cui cominciò la sua carriera poetica, non poteano dare gran piacere a chi avea gusto di poesia. Ma gli aristarchi d'Edimburgo, che vollero tanto divertirsi a spese del giovane poeta, non dovevano lamentarsi ch'ei si ostinasse a mostrare a loro spese che il suo estro era maggiore che non supponevano. Quanto al laureato Southey suo accannito sindacatore, noi siamo ben lungi dall'approvare la vendetta ch'ei ne fece nel *Don Giovanni* e altrove; ma lo scusiamo tanto più facilmente che vediamo ch'egli ebbe cogli altri critici una mirabile pazienza. Taluno dirà forse ch'era sprezzo o indifferenza; e non vogliamo contradirgli. Quella indipendenza di spirito che lo portava a trascurare, scrivendo, le regole conosciute, lo portava altresì a trascurare le altrui opinioni su ciò che scriveva. Egli era quasi in tutto l'allievo della natura. " Onde mi sia venuto il gusto di far versi, diceva egli a Medwin, io medesimo non lo so. Ma è probabile che le scene selvaggie di Morven e di Loch-na-Gerr, e le rive del Dee siano le vere creatrici della mia vena o della mia proluvie poetica, se così vi piace chiamarla. Questa però non uscì fuori, o almeno non si manifestò chiaramente che all'istante che mi sentii trar fuori di me medesimo per un sentimento non ancora provato, e a cui la novità dà tanta possanza. L'amor di Dante per Beatrice principiò, se ben mi rammento, nel suo dodicesimo anno. Io era quasi egualmente

giovane quando m'innamorai alla follia. „ E qui gli narrava come essendo egli collegiale di Harrow, e trovandosi per le vacanze a Newstead, vide la prima volta quella per cui si accorse d'esser poeta. " Quell'anno passai l'estate delle nostre vacanze fra le montagne di Malvern. Veri giorni di romanzo per me! Maria era per la mia giovanile imaginazione l'ideale della bellezza. E tutti i miei sogni sulla natura celeste delle donne io gli ho derivati da quella perfezione che il mio spirito creava in lei. Dico creava, poichè, come tutte l'altre persone del suo sesso, ella non era agli occhi miei niente meno che una creatura angelica. „ Il suo ardore durò a lungo, ma era tutto com'ei diceva dalla sua parte. " Io era serio, essa leggiera; mi amava come un giovane fratello (aveva alcuni anni più di lui) si prendeva spasso di me, e mi trattava come un fanciullo. Mi diede nondimeno il suo ritratto; e questo era ben qualche cosa come soggetto di versi. „ Medwin dice che lo portava sempre al collo (e probabilmente lo ha portato sino all'ultimo della vita) e narra l'agitazione ch'egli provò un giorno che credeva di averlo perduto. Anche da ciò apparisce, mio caro lettore, ch'ei non fosse riguardo al bel sesso quel mostro che alcune belle signore seguitano a vociferarlo. Ma pur troppo quando una qualifica è data è data; quando o a dritto o a torto si è stabilita un'opinione riguardo ad un uomo, egli dev'essere quello che non è, deve fare quello che non fa. Si argomenti da quest'altro racconto di Byron a Medwin. " Durante il mio soggiorno in Ginevra, la mia salute era pur troppo in pessimo stato, e in istato peggiore si trovava il mio spirito. Ma il riposo e il lago, migliori medici del mio buon Polidori, giovarono molto a ristabilirmi. La vita ch'io conduceva era la più morale che mai avessi condotta. Nondimeno la mia riputazione non vi guadagnava nulla; e si facevano sul conto mio racconti i più assurdi. „ E seguitava a dire dei canocchiali che si piantavano contro di lui dall'altra sponda del lago, degli esploratori che gli tenean dietro nelle sue passeggiate in carrozza; delle accuse che gli fecero a madama Staël, cui visitava di tempo in tempo nella sua villeggiatura di Coppet. " Una volta ella m'invitò ad un pranzo di famiglia. Trovai la sua sala piena di stranieri venuti per guardarmi, come fossi uno di que' strani animali, che si mostrano ne' gabinetti di rarità. Una signora, al mio comparire, cadde in deliquio; e all'aria del resto della compagnia ben pareva che vi fosse entrata nel mezzo sua satani-

ca maestà. Madama Staël si prese la libertà di farmi, presente quella folla, una buona ramanzina; ed io mi contentai di risponderle con un *a long bow*, vi son servitore. „ Ma come mai, soggiugnerà taluno, tanto consenso d'opinione sfavorevole s'ei non l'avea meritata? — Oh! non ho detto a principio con che facilità si ripeta l'eco della malevolenza? E avrei anche potuto aggiugnere (or me ne avveggo) l'eco della semplice credulità. Byron stava in letto a Patrasso con una febbre ardentissima. E in Londra si giurava nel giorno medesimo ch'egli era stato a San James, e avea scritto il suo nome nel libro in cui s'inscrivevano quelli che andavano ad informarsi della salute del re.

Più ragionevole è il credere alle parole delle sue *conversazioni*; tanto più ch'egli non sapeva che sarebbero scritte; onde possono accettarsi per sincere anche da quelli che avrebbero diffidato delle sue *memorie*. Molte cose abbiamo già riferito di queste *conversazioni*, e debbono far conoscere abbastanza il fondo del suo cuore. Ma non abbiamo ancor detto nulla di un affetto, che non può esscre vivamente sentito che dai buoni, e che racchiude in se medesimo il germe di molte virtù, voglio dire l'amicizia. Un giorno Byron parlava a Medwin della sua vita di collegio e gli diceva: "Ho avuto de' momenti, in cui mi sarei potuto chiamar felice nel collegio di Harrow, se non fosse stato un collegio. — Oh vi è là un luogo, che amerei pure di rivedere! — Quel suo campestre cimitero avea per me un'indefinibile attrattiva. Io vi stava seduto rimpetto le ore e le ore; e pensava, e piangeva, e bramava d'esser ivi sepolto. — Di tutti i miei camerata d'allora io non mi rammento altri, per cui abbia conservato tanto affetto, come per lord Clare. Da che seppi ch'egli era in Italia, non ho quasi lasciato passare ordinario senza scrivergli. Qual piacere quando lo rivedrò; quando standoci insieme ci racconteremo lo nostre antiche storie di collegio! — Avvi piacere nella vita che uguagli quello di ritrovarsi con un amico dell'infanzia? — Voi sapete qual fu il mio trasporto nell'incontrarmi con Hay. Perchè Davies non è venuto a vedermi? Qualcuno mi ha detto ch'egli era a Firenze: — impossibile. „

Abbiamo più sopra nominato Shelley fra i particolari amici di lord Byron. Si erano conosciuti a Ginevra nell'estate del 1816; ma si stimavano già da un pezzo pei loro talenti poetici, quantunque fossero assai discordi per le loro opinioni metafisiche. Byron avea reso a Shelley il più lusinghiero suf-

fragio in una nota ai *Due Foscari*; Shelley, per quanto dicesi, rese a Byron un gran servigio contribuendo co' suoi consigli alla perfezione del *Manfredo*, del *Prigioniero di Chillon* e del terzo canto del *Child Harold*, che gli fu pagato (ed egli allora ne aveva bisogno) più di due mila sterlini. Si distaccarono a gran pena l'uno dall' altro; ma Shelley dovea ritornare in Inghilterra, ove non aveva per anco esaurita quella tazza di dolore che la sorte gli destinava. È difficile trovare in tutta la storia letteraria un ingegno più singolare e più sventurato: ragione troppo potente perchè Byron lo amasse oltre ogni dire. Nel 1818, se non m'inganno, Shelley lasciò per sempre la patria, e venne colla sua giovane sposa a cercare qualche riposo in Italia, che lo avea innamorato di sè: testimoni i suoi canti di viaggiatore sul lago di Como e negli Euganei. A Venezia strinse viepiù i suoi legami d'amicizia con Byron; e dopo alquanti mesi di soggiorno a Roma e a Napoli, il raggiunse di nuovo in Toscana ove passò gli ultimi quattro anni della sua breve, e infelicissima vita. Già da due mesi i due amici si vedeano giornalmente: erano divenuti necessari l'uno all'altro. Quando Shelley che, come Byron, avea sempre avuto un gran trasporto pel mare, essendosi imbarcato alla volta di Genova, naufragò fra Livorno e Lerici, e di 29 anni compì sventuratissimamente la sua troppo sventurata carriera. Quindici giorni dopo il naufragio il suo corpo non era ancora discoperto; e quando lo fu non era più in grado d'essere trasportato. Si pensò ad arderlo onde inviarne le ceneri a Roma, ove l'infelice avea mostrato desiderio d'essere sepolto; e Byron, come esecutore delle sue ultime volontà, partì di Pisa per assistere alla dolorosa cerimonia. Ciò intese Medwin, giugnendo in questa città la sera dei 18 agosto del 1822. Anch'egli partì quindi in tutta fretta il giorno seguente per le coste del Mediterraneo, ove trovò all'ancora un legnetto di Byron presso una capanna solitaria coperta di giunchi al piè d'un vecchio tronco d'abete quasi disseccato. Le onde del mare erano azzurre ed in calma: vedeansi dall'una parte in lontananza l'Elba e la Gorgona; dall'altra le alpi colle loro cime di bianco marmo, che pareano coperte di nevi: tutto all'intorno era un deserto di arene, appena variato da alcuni cespi d'erba, che il vento incurvava, e da alcune torri ivi inalzate ad uguali intervalli contro la peste e il contrabbando. Medwin inoltrandosi vide alfine Byron ritto in piedi sopra di un rogo con un amico al fianco (Trelawney) e alcune guardie all'intorno;

mentre un altro amico (Hunt) non avendo coraggio di mirare l'orrido spettacolo che si preparava, stava chiuso in un cocchio, a cui erano attaccati quattro cavalli di posta sudanti e languenti sotto la sferza del mezzo giorno. " Il silenzio di quella scena non era interrotto che dai gridi acuti d' una crecola solitaria, che attirata forse dall' odore del morto corpo si aggirava vicinissima intorno al rogo, nè poteasi discacciare. Byron, guardando l' estinto amico: " perchè, disse, questa vecchia cravatta di seta nera conserva meglio le sue forme, che il tuo misero corpo? „ Appena compita la cerimonia, egli, forse per dissiparne l' impressione, si lanciò al mare, e giunse nuotando al suo legnetto, che era a qualche miglio di distanza. Ma non era uscito dall' onde che il prese una febbre, la quale divenne violentissima prima che egli fosse di ritorno alla sua Pisa.

Shelley, l'infelice e calunniato Shelley (se vi piace di ben conoscerlo o lettore) ha lasciata chiara memoria de' suoi intimi sentimenti nelle sue ultime composizioni specialmente. *Alastore o lo spirito della solitudine* (modello, secondo Medwin, di versi armoniosi benchè sciolti da rima) è un grande inno alla natura di cui il giovane poeta era contemplatore entusiasta. Dimorando nella contea di Buckingam, poco prima di partirsi per sempre dall' Inghilterra, dipingeva in esso le scene maestose e selvagge, che l' Elvezia avea offerto a' suoi sguardi. In Roma, aggirandosi fra le rovine de' bagni di Caracalla, tentava di far rivivere una tragedia d' Eschilo perduta, il *Prometeo liberato*. Il senso recondito di questa sua poesia è la riforma sociale o il miglioramento dell' uman genere, grande e quasi unico scopo di tutti i suoi scritti, ai quali bisogna perdonare in grazia di esso molte bizzarrie e molte illusioni. Una seconda poesia tragica egli scriveva in Roma, il cui titolo è *Cenci*: Byron la stimava superiore a tutte le tragedie inglesi di questo secolo, e degna de' primi posti, dopo quelle di Shakespeare. Qui in Toscana, sotto gli occhi di Byron medesimo, ei finiva la sua carriera poetica con un altro dramma, intitolato l' *Ellade o il trionfo della Grecia*, ultimamente tradotto in greco, e dedicato al suo amico Maurocordato, che Pouqueville chiama, se ben mi ricordo, il moderno Focione.

È impossibile parlare delle amicizie di Byron, senza parlare delle sue opinioni intorno agli scrittori contemporanei, di cui era l' amico. Chi sa cos' abbiamo perduto anche per questa parte, perdendo le sue *memorie*! Quindi abbiamo tanto maggior motivo di tenerci care queste sue *conversazioni*, fram-

mento prezioso di ciò che passava nella sua mente. „ È singolare, egli diceva a Medwin, ch' io possa contare adesso fra miei più intimi amici quelli che furono il principale soggetto della mia satira de' *Poeti Inglesi*. Io non ho mai ritrattate le mie opinioni sulle loro opere, non ho mai cercata la loro conoscenza; ma vi hanno degli uomini, che sanno perdonare e obliare „. Ciò dicea particolarmente in proposito di Moore, a cui avea affidate le sue *memorie*, e che forse non aveva obliato del tutto le antiche offese, o almeno se ne ricordò nell'istante che potè risolversi a gettare quelle *memorie* alle fiamme. La riconciliazione di Byron con lui peraltro era stata generosissima; e se avvi qualche cosa di più generoso è questo lodarlo che ora faceva di perdono e di oblio. Moore nella sua irritazione gli aveva scritta una lettera in forma di cartello, che andò smarrita. Alcuni anni dopo, quando Byron tornò in Inghilterra, non dubitando che gli fosse pervenuta, desiderò cancellarne l' impressione, e gliene fece parlare da Rogers „. Che imbarazzo per me! diceva Byron. Una mano mi presentava una pistola; un' altra mi si stendeva in segno d' amicizia. Se la lettera veniva trovata da altri che da me, cosa si sarebbe pensato? Volle la mia buona sorte che la trovassi io medesimo, e la rimandassi a Moore col sigillo intatto. D' allora in poi siamo stati i migliori amici del mondo; anzi egli è il solo, con cui io abbia tenuto sempre un carteggio il più regolare „. — Byron confessa, dirà il lettore, che la nuova amicizia cogli scrittori non gli ha mai fatto ritrattare le opinioni già esternate sui loro scritti. Qual era l'opinion sua sugli scritti di Moore? — Possiamo raccoglierla da questo passo ch' io riferirò. Un giorno egli diceva a Medwin d' avar avuta l' idea d' aggiugnere una scconda parte al suo *Mistero del cielo e della terra*, e dopo avergliene esposti vari particolari, soggiugneva: „ pensai altresì di condurre i due amanti in alcuno de' pianeti, verbigrazia nella luna; ma non è facile alla fantasia il creare un mondo più bello del nostro. Quanto alla luna, mi ricordo che Fontenelle dice ch' essa non ha atmosfera, e che le sue macchie oscure sono caverne in cui dimorano i suoi abitatori. E inverità temeva, collocando i miei amanti in simile soggiorno, di far perdere loro ogni umana attrattiva. Fu un complimento irlandese ma ragionevolissimo quello di Jeffrey riguardo al poema di *Lalla Rockh* del Moore. Notò che gli amori de' suoi eroi erano proprio amori d' angeli, volendo dire che non somigliavano a nulla in sulla terra. Che dirà egli del

suo poema degli *Amori degli Angeli?* Non gli resta a dire se che non somigliano a nulla nel cielo „. Moore, per quello che apparisce da qualch' altro passo delle *confessioni*, amava poco le critiche verbali, che talvolta Byron faceva alle sue poesie. Meno, probabilmente, avrà amate le scritte, che forse si trovavano nelle *memorie*. Pure è da presumersi che vi si trovasse unito qualche suffragio conforme a queste lusinghiere parole che Medwin ci ripete: „ Moore è uno de' pochissimi scrittori, che sopravvivranno al nostro secolo, il qual riceve da lui sì bell' ornamento. Le sue *melodie irlandesi* colle loro note passeranno sicuramente alla posterità, e dureranno quanto l' Irlanda, la musica e la poesia „.

E di Hobbause, complice pur troppo dell' arsione delle sue *memorie*, che pensava egli? voi domandate. „ Hobbause è il più antico e il migliore de' miei amici. Di quante scene siamo stati testimoni insieme! La nostra intimità cominciò a Cambridge. Noi menavamo allora lo stesso genere di vita: ci facemmo poi compagnia viaggiando gran parte dell' anno 1809, e dei due seguenti. Egli assistè alle mie nozze, ed era meco nel 1816 dopo la mia separazione. Era pur meco a Venezia e a Roma nel 1817. Quasi tutto il mio *Childe Harold* fu composto, mentre eravamo insieme, ed io non potea mostrargli meglio la mia riconoscenza che dedicandoglielo „. Indi parlava della dissertazione dell' amico sulla letteratura italiana, ben superiore, secondo lui, alle note che fece al *Childe Harold*, che pur son piene d' una profonda conoscenza dell' antichità, e finiva lodandosi del di lui cuore eccellente, narrando come qualch' anno innanzi, al falso annuncio della sua morte in Grecia, era svenuto di dolore.

Questo nome della Grecia, per la quale Byron ebbe sempre un sì vivo trasporto, anche prima d' imaginarsi che sacrificherebbe se stesso alla sua rigenerazione, ci fa pensare ad un grande scrittore che divide con lui la gloria di avervi contribuito, come divide con lui, ma in altra proporzione, la gloria dell' inglese parnaso. Ciascuno sente che noi parliamo di Walter Scott, quantunque non lo abbiamo ancor nominato fra gli amici di Byron. Divenuto ricco pei favori delle Muse ei credette dovere, come Byron, consecrar parte delle proprie dovizie alla patria delle Muse, benchè le sue opinioni politiche fossero assai differenti da quelle del suo nobile amico. Pare che questi scrivendo da Genova poco innanzi alla sua seconda partenza per la Grecia al sig. Beyle (lo spiritoso autore della storia della

pittura italiana e delle vite d'Heyden, di Mozart e di Rossini) conosciuto sotto il nome di Stendhal, gliene paghi un tributo di gratitudine. „ Trovo nel vostro opuscolo (sopra Racine e Shakespeare) alcune osservazioni, su cui vi prego a permettermene alcune altre. Esse riguardano Walter Scott, le cui opere vi sembrano meritamente ammirabili, ma il cui *carattere* è secondo voi, *poco degno d' entusiasmo*. Io conosco Walter Scott da lungo tempo; lo conosco molto, e l' ho veduto in circostanze che fanno ben chiaro il *vero carattere* dell' uomo. Posso dunque accertarvi che il carattere suo è degno d' ammirazione, ch' egli è il più *leale*, il più *onorato*, il più *amabile* degli uomini. Quanto alle sue opinioni politiche, poi ch' esse differiscono dalle mie, non mi è facile parlarne. Ben vi dirò che nelle sue opinioni egli è sincerissimo; e la sincerità può esser umile ma non può mai essere servile. Vi prego dunque di correggere o di addolcire la frase che avete usata a suo riguardo. Voi attribuirete forse questa mia sollecitudine officiosa (che altri chiamerebbe affettazione di candore) a non so quale interesse d' autore, poichè anch' io vo stampando dei libri. Ma io sarò contento di qualunque interpretazione, purchè *crediate la verità*. Walter Scott, ve lo confermo, è il più *eccellente uomo* che possa imaginarsi; ed io lo so per esperienza „. A Medwin diceva un giorno che Walter Scott era uno degli scrittori meno gelosi del suo tempo, come quegli che dovea confidar troppo in sè medesimo per temere i suoi rivali. Egli ha scemata, gli soggiugnea, la sua riputazione di poeta con quella che si è acquistata come prosatore. La forza e la pieghevolezza del suo talento nell' arte di scrivere è tale, che se il mondo (ciò che mi sembra impossibile) venisse a stancarsi de' suoi romanzi, egli potrebbe applicarsi a qualunque altro genere di composizioni ed essere sicuro di riuscirvi. Quanto ai romanzi egli ne parlava con questa predilezione: „ Io non viaggio mai senza di essi: sono una vera biblioteca: un tesoro letterario inapprezzabile. Potrei rileggerli ogn' anno e con sempre nuovo piacere „.

Byron (e in ciò non veggo che possa tacciarsi d' orgoglio) era piuttosto sul rifiutare che sul ricercare nuove relazioni. Quella sola di Goëthe, a ciò che sembra, fu per lui oggetto di vivo desiderio. „ Io mi compiaccio, diceva a Medwin, pensando che fra il suo e il mio carattere, fra il suo e il mio scrivere possa trovarsi certa somiglianza „. L' autore di *Caino*, soggiugnerà taluno, dovea necessariamente sentirsi portato ver-

so quello di *Faust*. Infatti egli era curiosissimo di quanto a lui si riferiva. E come non sapeva il tedesco (sapeva il frandese ma nol parlava: l' italiano sì perchè di tanta dolcezza che n' era vinta la sua insofferenza) aveva offerto cento lire sterline a chi gli traducesse le *memorie* di quel poeta per la sua lettura particolare. Goëthe, a rincontro, provava anch'egli per Byron una singolare simpatia. Il poeta tedesco (egli scriveva di sè medesimo a Medwin nel luglio deflo scorso anno) abituato da lungo tempo a pesare imparzialmente il merito degli uomini celebri del suo secolo, sperando che questo fosse un mezzo di accrescere il proprio, dovea certamente fissare la propria attenzione sopra lord Byron. Egli vide con meraviglia spuntar l'aurora di questo grande e precoce ingegno, e ne seguì costantemente i progressi nella sua brillante e troppo presto interrotta carriera. Vide la pubblica ammirazione per lui andar crescendo col successivo perfezionamento delle sue opere, le quali si teneano dietro le une alle altre con tanta rapidità; e vide altresì i suoi amici rammaricarsi in mezzo alla loro gioja, perchè il volo della sua imaginazione sublime fosse spesso rallentato dall' inquietudine delle sue passioni che il rendevano infelice. Intanto, per non precipitare i giudizii, seguitava ad osservare e quest'agitazione e quel volo, che parevano fra loro in tanta opposizione, e presentavano un fenomeno non più veduto ne' secoli trascorsi. Byron anch' egli pareva pure attentissimo al poeta tedesco, e non solo dava segni di conoscerne le opere, ma ancora di bramare la sua relazione inviandogli non di rado saluti amichevoli. Non contento di ciò gli fece indirettamente comprendere che gli avrebbe intitolato volentieri la sua tragedia del *Sardanapalo*, ove fosse assicurato del di lui aggradimento, che già non potea mancargli. Il tedesco, peraltro, che ben sentiva come il proprio nome non poteva dare alcun lustro a quello di un ingegno sì elevato, e riconosceva dalla sola sua generosità il pensiero di quella intitolazione, non fu punto commosso, quando vide apparire la tragedia senza di essa, e gli bastò di possederne una copia in litografia, pegno lusinghevolissimo di sì cortese pensiero. Or mentre si preparava a dargli un pubblico e durevol segno della sua gratitudine, ricevette a Weimar, per mezzo di un gentile viaggiatore, un breve suo foglio datato da Genova, e udì ad un tempo ch'egli si disponeva a recarsi in Grecia, a cui era deciso di consecrare i suoi talenti e le sue fortune. Quindi, più non potendo rattener sè medesimo, gli inviò alquanti

versi, che gli giunsero nelle mani a Livorno, ove per tempesta insorta, dopo avere trascorso alquanto di mare, fu costretto a retrocedere. „ Il dì innanzi alla sua partenza, che fu il 23 luglio 1823, egli trovò il momento di farmi una risposta piena delle più belle idee, dei più divini sentimenti. Io la conserverò fra le mie cose più care come una testimonianza preziosa della sua stima e della sua amicizia. Quanta gioja, quante speranze essa aveva in me eccitato! Di che sospiri oggi mi è cagione, per la morte immatura del suo nobile autore! Io non posso guardarla, pur troppo, senza sentire aggravarsi sopra di me la tristezza che per questa morte è sparsa su tutto il mondo morale e poetico. Poichè applaudendo agli sforzi generosi di un genio così sublime, di un amico sì felicemente acquistato, io già andava vagheggiando il giorno del suo ritorno, in cui lo avrei salutato come il più umano dei conquistatori „.

Non trovo nelle *conversazioni* di Byron, nè in alcuna parte della *notizia biografica* loro premessa, ch' ei fosse legato di pari amicizia con altri dotti stranieri. Trovo solo che, parlando del suo soggiorno in Ginevra, egli dice: „ e mostrai sempre a Sismondi il più grande rispetto. „ Quanto alla Staël, ei l' avea conosciuta in Inghilterra qualch' anno innanzi, e pare che fosse molto addentro nel suo affetto, se il mondo pensava ch' ella potesse dargli in isposa sua figlia, or duchessa di Broglie. Egli ne parlava a Medwin con certa tenerezza, ma in modo da lasciarci credere che mancasse o all' uno o all' altra qualche cosa, per istabilire fra loro una perfetta corrispondenza „. Madama di Staël aveva un gran talento per la conversazione, una volubilità di linguaggio, che facea meraviglia. Si diceva un giorno d' una società numerosa, in cui tutti sforzavansi di brillare: non v' è alcun di loro a cui resti un pensiero da portare a casa. Nella società di madama questo non poteva avvenire. Ella era spesso importuna (altri dicono indiscreta) nelle sue interrogazioni. Io peraltro non ne fui mai offeso, poichè sapeva, che non gliele dettava una vana curiosità, ma il desiderio di penetrare il carattere delle persone. Onde penetrare il mio (veramente vi bisogna uno scandaglio un po' lungo) ella si dava una sollecitudine infinita. Una volta mi domandò s' io mi stimassi ben descritto nel romanzo di *Glenervon* allora in gran voga, e alle cui menzogne molta buona gente dava credenza. Io non trovai di strano nella sua domanda che la bruschezza con cui mi era fatta. Mai non ho

conosciuto donna di maggior buona fede che madama Staël: e questa buona fede proveniva realmente della bontà del suo cuore. Essa vedeva con pena i miei dissidii con lady Byron, o piuttosto quelli di lady Byron con me, e potendo molto sul suo spirito (meno di sua madre, ma più d'ogni altra persona, il che non è poco) fece, credo, quanto potè per operare una riconciliazione. Era proprio la miglior creatura del mondo. Ma le donne, continuava, quasi mai non veggono le cose pel loro diritto, o come dovrebbero: sono tutte come le figuranti dell'opera, che fanno cento *pirouette*, per tornare al punto onde sono partite. Così madama Staël era talvolta bizzarra e indefinita nella sua maniera d'esprimersi; e sforzandosi d'esser nuova diveniva oscura e inintelligibile. Che idea era la sua, per esempio, quando diceva che Napoleone era un sistema e non un uomo? Non credo ch'ei sapesse tutti i sarcasmi ch'ella aveva continuamente in bocca contro di lui, o sapendoli, forse li credeva di poca importanza. D'altronde egli era tanto da lei ammirato, che avrebbe potuto affezionarsela con una parola „. Medwin, fra questi discorsi, gli fece avvertire ch'era un po' difficile il conciliare le diverse opinioni da lui medesimo manifestate nelle sue poesie intorno a quel grande, di cui serbava qual reliquia una ciocca di capegli mandatagli dalla sorella sua mistress Leigh, come la *notizia* ci narra. Ma egli rispondeva: „ come avrebbe potuto essere altrimenti? alcune mie poesie prima di tutto dovrebbero riguardarsi come traduzioni, poi ch'io vi parlava il linguaggio d'un francese e d'un soldato: poi Napoleone fu la sua propria antitesi, se così posso esprimermi: fu un glorioso tiranno „.

Queste ultime parole, ne sono certo, portano il vostro pensiero, o lettore, sulle sue opinioni politiche, e vi fanno desiderare intorno ad esse qualche sua *confessione*. Se non che di politica propriamente detta pare che egli poco si curasse; e il modo con cui parlava degl'intrighi a cui si dà il nome di politica non lascia credere ch'ei fosse per prendervi parte. „ Due volte sole, egli diceva a Medwin, ho parlato nella camera dei pari; e fui avvisato che la mia eloquenza non si trovava degna che della camera dei comuni: mi figuro che fosse un'eloquenza alla *Don Giovanni* „. Una di queste due volte (se vi piace saperlo o lettore) fu per una rissa di Manchester; e l'altra per la questione tante volte agitata de' cattolici d'Irlanda. E Medwin nota che persona presente al suo discorso sopra questa questione gli narrava che tutti i pari, quan-

tunque la maggior parte da lui discordanti, lasciati i loro seggi si accerchiarono intorno a lui; segno, se non di unanime adesione, certo di unanime applauso. Il processo della regina fornì a Byron, dice la *notizia* biografica premessa alle *confessioni*, una terza occasione d' esprimere *seriamente* il suo pensiero come inglese e come membro del parlamento. Del resto ei confessava che, piuttosto che agli affari del suo paese, pensava al bene dell' uman genere „. Io sono diventato cittadino dell' universo. Di nessun uomo io invidio tanto la sorte come quella di lord Cochrane. Il suo ingresso a Lima, che veggo annunciato ne' fogli, è uno de' grandi avvenimenti di questo tempo. Maurocordato, che voi sì ben conoscete, è pur degno de' più bei giorni della Grecia. Il patriotismo e la virtù hanno ancora albergo in qualche cuore „. E qui continuava, applaudendosi di aver profetizzato nel *Child Carold* e in altre sue poesie l' eroico risorgimento de' discendenti dei Leonidi e de' Milziadi, e manifestato, presente anche Shelley, un primo pensiero di prendervi parte. Quando vi fu deciso (leggo nell' *appendice* alle *conversazioni*) scrisse da Genova ad uno de' suoi intimi amici, che quasi mai non lo avea lasciato, e allor trovavasi a Roma: „ Trelawney avrai sentito ch' io vo in Grecia; perchè non vieni a vedermi? La Grecia (parlo seriamente) è il solo paese ov' io mi sia sentito felice. Non ti ho scritto prima, per non farti fare un viaggio inutilmente: ora la mia risoluzione è presa, e non può cangiarsi. Si dice ch' io posso essere molto utile alla Grecia: veramente non so come, nè credo che altri lo sappia: ma si provi; addio „. Trelawney, che lo conosceva assai bene, attribuiva la sua risoluzione ad un magnanimo desiderio di farsi un nome grande per le sue azioni, come già se lo era fatto pe' suoi scritti. L'ode, ch'ei compose poco tempo innanzi alla sua morte sul trigesimo sesto anno che allor compiva della sua vita, prova evidentemente al parer suo questo nuovo desiderio „. Tu piangi, ei dice in essa a sè medesimo, la tua gioventù che sen vola? Perchè seguiti a vivere? Tu sei sopra una terra ove ti è facile cercare una morte gloriosa. All' armi, adunque, all' armi. La Grecia non ha d' uopo della tua voce per risvegliarsi: ben tu hai d' uopo di risvegliarti, o mio coraggio! „ E già al primo giugnere nella terra classica delle muse e della libertà si era cinto di quaranta prodi compatrioti dell' eroe della Selleide, Marco Botzaris. E questi sul punto di battere i turchi a Carpanissi e vietar loro l' ingresso dell'Acarnania, scriveva ralle-

grandosi dell'arrivo del nobile poeta, e mostrandosi impaziente di raggiugnerlo e di unirsi a lui.

Ma, riportata la vittoria, non ebbe tempo che di adagiarsi, coperto com'era di ferite, sopra un letto di allori e rendere il suo magnanimo spirito. Lasciava però un fratello, lasciava un figlio, eredi della sua fama e della sua virtù. E questi si accostavano a Byron e al suo Trelawney, che lo aveva accompagnato, ed ebbe titolo di suo ajutante di campo, quando a lui fu dato quello di comandante generale degli stranieri ausiliarj. Questo Trelawney (bisogna pur cogliere l'opportunità di far conoscere un altro prode) andato a visitare nell'ottobre del 1823 la città allora assediata, che fu poi sede del governo, ed ove Byron fra pochi mesi dovea finire la sua vita, gli scriveva in modo degno d'ambidue: „ Il presidio di Missolonghi è composto di quegli intrepidi sulioti, che condotti dal fu Marco Botzaris diedero e vinsero trenta battaglie. Or sono rinchiusi; la città è minacciata; e se cede, Atene è in pericolo, e innumerevoli teste cadranno sotto la scimitarra de' barbari. Con alcune migliaja di piastre si potrebbero mandar navi in soccorso di essa e de' valorosi che la difendono. Parte della somma è già in pronto: *io farei far moneta del mio cuore per salvare questa chiave della Grecia* „. Fu un tempo in cui Byron pensò di trasferirsi nell'America settentrionale. Gli americani, diceva, sono l'unico popolo a cui io non ricusi di manifestarmi interamente: sento un vero bisogno della loro stima. Sul punto di partire per la Grecia fu eccitato da alcuni di essi, ancorati con lui in un medesimo porto, a seguirli fino alla città che s'intitola dall'amore de' fratelli. Egli non pareva ancora ben certo nè di ciò che potrebbe fare per la Grecia, nè di ciò che la Grecia stessa potrebbe. E di quei giorni appunto ne scriveva per consiglio ad uno de'consoli americani, il sig. Curch, dicendogli: „ un cittadino degli Stati Uniti, più che altri qualunque, ha diritto di additare ad una risorgente nazione i mezzi di ottenere quella libertà, ond'è gloriosa la propria „. Quindi esitò alcuni istanti a rifiutare l'invito: ma vinse in lui il sentimento che gli parve più generoso.

Le opinioni di Byron sulla gran questione che oggi divide e seguiterà forse a dividere il mondo letterario finchè il politico non si componga di parti concordi, sembra inutile chiederle alle sue *confessioni*, poichè le abbiamo impresse in tanti suoi scritti. Ei doveva dar tutto all'ingegno e pochis-

simo al gusto, dirà probabilmente il lettore: una libertà illimitata doveva essere il suo gran canone letterario: una predilezione decisa per la poesia del settentrione doveva regolare tutti i suoi giudizii. — Questo discorso è ben naturale, e forse forse è giustissimo. Pure udite quello che Medwin ci riferisce. Un giorno egli entra da Byron, e lo trova mani ed occhi sul prospetto della nuova traduzione di Shakespeare in prosa francese. Gli fa qualche domanda in proposito, e Byron gli legge (ridendo sottocappa giusta il suo costume) un pezzo della prima scena della *Tempesta*; gli cita Chateaubriand che nega agli inglesi un teatro, e aggiugne: „ a ragione i francesi ci rimproverano la ridicolezza di mettere in iscena un personaggio *bimbo al prim' atto e barbogio all' ultimo*. Sempre io sono stato partigiano delle unità, persuaso che non manchino soggetti facili a trattarsi d'un modo strettamente conforme alla regola che le impone. Chi sarebbe sì sciocco da sostenere che siano un fallo o un difetto? Vedete le tragedie d'Alfieri, e ditemi ciò che loro manca. Pur egli mai non si allontana dai precetti degli antichi, e dalla loro classica semplicità „. E proseguì, lodandogli il gusto italiano in proposito specialmente del *Filippo* e della *Mirra*; e scherzando sopra il gusto inglese e tedesco, che pur crederebbesi il suo. „ Era facile, nota Medwin, accorgersi che facendo queste riflessioni sul teatro, e dirigendole contro Shaskespeare particolarmente, lord Byron era mosso dalla spiacevole rimembranza del poco successo ottenuto dal suo *Marino Faliero* e da certo sdegno contro i critici, che gli negavano il talento drammatico „. Poteva peraltro esser mosso nel medesimo tempo da un sentimento del bello, ch' egli ancora non aveva avuto la sofferenza di analizzare, ma che in lui poteva molto, e sarebbe diventato predominante, quando si fosse calmata l' agitazione della sua vita. Sotto il puro cielo della Grecia, sotto quel cielo che ispirò Omero e Sofocle, Simonide e Tirteo forse egli avrebbe mostrato col tempo come potessero di nuovo unirsi sulla terra l' entusiasmo più vero e il gusto più ingenuo. Veleggiando verso di essa nell' agosto del 1823 (ci narra l' *appendice* alle *conversazioni*) ei volle avvicinarsi all' isola di Stromboli, onde ammirarne il vulcano. Già egli era avvezzo ne' suoi viaggi marittimi a passare gran parte delle notti nella tacita contemplazione della natura, che come Omero cercava di riprodurre ne' suoi poemi. Le rive del Mediterraneo gli aveano fornite pitture senza numero; ma gli mancava an-

cor quella di un fenomeno, onde gli antichi trassero la favola dell' eterna fucina ove son fabbricati i fulmini a Giove. Con gran rammarico di Byron il vulcano di Stromboli, sempre acceso, questa volta non dava fiamme. „ Il maestoso vascello scorreva lentamente all' ombra dell' antica montagna, e il poeta guardava intanto il corso melanconico dell' onde, e sebbene si mostrasse immerso ne' suoi ordinari pensieri, il suo occhio parea più tranquillo, e la pallida sua fronte assai più serena „. Ecco un' imagine di ciò che sarebbe stata la sua poesia nella patria delle Muse, terminata una volta la lotta sanguinosa che ancor dura fra la civiltà e la barbarie, ed ottenuta quella guerriera e civile corona a cui egli aspirava. Certo almeno che in Grecia non sarebbe uscito dalla sua penna verun componimento simile al *Mistero* o al *Caino*, che sembrano avere più d'ogn' altro giustificato l'epiteto di *satanica* dato alla sua scuola. Egli se ne difendeva con Moore, con Hobbause, con tutti gli amici. E scriveva a Murray, a cui per la stampa del Caino si minacciava un processo: „ se il *Caino* è blasfematorio, il *Paradiso perduto* anch' esso lo è. L' espressione, di cui mi si fa un sì gran rimprovero: *male sii il mio bene* è tratta da quel poema, ove si trova in bocca di Satana. Il Lucifero del mio Mistero dice anch' esso altrettanto. Se Lucifero e Caino parlano come il primo ribelle e il primo omicida sembra che dovessero parlare, quasi tutti gli altri personaggi parlano anch' essi conforme ai loro caratteri. D' altronde è sempre stato permesso ne' drammi il linguaggio delle più violente passioni. „ E a Medwin aggiugneva che Johnson, il quale sarebbe stato contento di poter gettare un' altra pietra contro Milton, lo assolve d'aver messa l' empietà e la bestemmia nella bocca de' suoi spiriti infernali; e gli citava il linguaggio di Mephistofele e del suo discepolo nel *Faust* di Goëte, non solo ammirato ma rappresentato in Alemagna, paese, ei diceva, ove la morale non si rispetta meno che in Inghilterra. Queste cose noi le rammentiamo per far sentire che quell' epiteto, di cui sopra si disse, è molto ingiusto; ma sempre ci duole che Byron abbia speso il suo ingegno in tali componimenti, che dessero motivo a simile epiteto. Non se ne possono accagionare sicuramente che i suoi eccessi di malinconia, i quali lo portavano a crearsi e colorirsi un mondo imaginario di un genere orribile. E ciò che Medwin dice dello scetticismo, che gli veniva imputato, noi lo diremo del diabolicismo di cui venne accusato il suo

genio poetico: non fu che accidentale. Più contento di sè, vivendo in un ordine di cose al cui stabilimento avesse egli medesimo contribuito, Byron sarebbe stato altro poeta: la sua fantasia si sarebbe rasserenata, i suoi scritti avrebbero portato l'impronta di pensieri e di sentimenti che forse nessuno in lui sospettava. Un dì, narrando egli a Medwin d'avere spesso avuto il desiderio d'inalzare a Pope un sepolcro in Westminster, e ricordando che simile onore fu lungo tempo negato a Milton, e ancor mancava a Voltaire: quando mai, esclamò, impareranno gli uomini che ogni gran poeta, come si esprime Coleridge, è necessariamente un uomo religioso? „ Quel giorno, io credo, egli rivelò il suo più intimo secreto. Perchè, quanto a certa dolcezza di affetti, di cui farebbero dubitare lo scherno e l'amarezza, che abbonda ne' suoi scritti (altro motivo dell'epiteto di satanica dato alla sua scuola), già dai suoi scritti medesimi ne eravamo troppe volte avvertiti.

Ma non avendo potuto raccogliere in poche pagine lo spirito delle *conversazioni* (come avrebbe voluto il piacer nostro e la giusta curiosità del lettore) raccogliamo a conclusione i principali tratti dell'imagine che ci presenta di lui chi ha registrate le conversazioni medesime. Fu questi presente al modellarne che fece il nostro Bartolini quel busto sì espressivo, che poi abbiamo veduto in marmo, e dice che al confronto non potea desiderarsi cosa più somigliante. L'imagine da lui delineata colle parole avrà facilmente da chi conobbe l'originale la medesima lode.

Byron, al dir suo, mostrò fino dall'infanzia uno spirito alto e impaziente di freno, che una lunga minorità e la condiscendenza della materna educazione abituarono ad ogni specie di libertà. Accensibile ma generoso egli fu ognor pronto all'ira, ed egualmente pronto alla pace. Troppo orgoglioso per giustificarsi quando avea ragione, o soffrire d'essere condannato quando avea torto, si arrendea però facilmente alle rimostranze dell'amicizia, e ai consigli d'una rispettosa benevolenza. Aristocratico per nascita egli diceva (poi ch'era nipote al celebre ammiraglio del suo cognome, e dalla madre portava nelle vene il sangue degli Stuardi) lo sono egualmente per carattere. Le sue *Ore di piacere* e specialmente il suo *Addio* a *Newstead* mostrano che fin dagli anni più giovanili egli traeva gloria da' suoi maggiori. Sembra però che non ne traesse una gloria vana. Perocchè, dolendosi che in non so qual porto gli fosse

fatta calar bandiera da un capitano di sua nazione, questo solo disse: ben avrebbero potuto risp ttare in me il nome del gran-navigatore. Sebbene d'animo opposto alla politica esterna dell'Inghilterra, ei ne amava gli statuti, e li augurava ad ogni paese che voglia inoltrarsi nella civiltà. Ma i suoi voti più caldi furono per la rigenerazione della Grecia, ove sempre era vissuto col pensiero, ed ove presagiva che avrebbe mandato l'ultimo sospiro. Si mostrò figlio pietoso, fratello amorevole, padre assai tenero, e se fu sposo infelice, non per questo lo chiameremo colpevole. L'amore, benchè mal corrisposto, o forse perchè mal corrisposto, il fece poeta: più alti sentimenti gli dettarono sino al fine della vita versi sublimi. Non errerebbe, crede Medwin, chi nella poesia lo assomigliasse a Michelangelo: ei tendeva al grande anzichè al perfetto: la profondità e l'arditezza sembrano il suo carattere distintivo. Confessava che scrivendo mai non sapeva (per valerci d'una frase del suo *Don Giovanni*) le parole che uscirebbero dalla sua penna: scriveva d'ispirazione e quasi mai non si correggea. Qual è la più poetica delle sue opere? Chi vanta il *Child Harold*, chi il *Manfredo*, chi il *Corsaro*, chi altre. Diversità di giudizii, che prova la versatilità del suo ingegno, onde potè eccitare l'ammirazione in generi assai diversi. „ Agli occhi de' lettori superficiali o prevenuti parve ch'ei confondesse sovente (sarebbe stato tristissimo abuso di tanto ingegno) il vizio e la virtù. Ma s'egli scoccò, per così dire, gli strali dello scherno su tutto l'uman genere, quegli strali, ove ben si guardi, non erano diretti che contro l'ipocrisia, la vanità, gl'intrighi del secolo, le basse passioni. Nessuno rispettò più di lui la libertà onde emanano le sociali virtù; nessuno fu più di lui portato ad esaltare la dignità dell'umana natura. Un'azione generosa, una prova di nobile coraggio, di sincero patriottismo lo commoveano altamente, e gli ispiravano idee ed espressioni luminose. Ciò che gli ispirava il suo sdegno contro la tirannide o la corruzione piombava come la folgore dal cielo, e potea chiamarsi una gran punizione. E questa certamente (Goëthe nella lettera già citata si mostra dell'istesso parere) fu la causa degli odi privati e politici di cui egli fu bersaglio. Se non che la sua forza si accrebbe coll'oppressione; e i clamori degli antagonisti, di cui egli si rideva, parvero moltiplicargli in ogni tempo gli applausi ch'ei non cercava. Egli non fu perfetto: chi può negarlo? Ma quanti uomini furono migliori di lui? Quanti fecero più bene e meno male

nella loro vita? La sua carriera fu breve e gloriosa, e si può scrivere sulla sua tomba come su quella di Raleigh:

„ Se i falli suoi rammenti,
Rammenta le virtù:
Fur aspri i suoi cimenti;
Grande, ma uomo, ei fu „.

M.

All'ornatissimo Sig. M... Autore dell' articolo intorno alle Poesie di LABINDO.

(*V. Antologia Vol. XV. B. p.* 1.)

Quel giovane Uomo, che tenne con voi sì lungo discorso intorno alla persona ed alle Opere di Labindo, non fu solo a conoscerlo e ad amarlo. Anch' io lo conobbi e l'amai. Erano cessate le lezioni fatte da lui con tanto plauso nella Università di Pisa, ma non pertanto seguitava Labindo a frequentare quella città, ove concorre tanta gioventù studiosa, ed era l'amico e il maestro di quanti coltivavano con amore le lettere e le scienze. Fra questi io vidi e quel Francesco Benedetti rapito poi da immatura tragica morte alle Muse, e quel nostro Petrini pien di filosofia la lingua e il petto, che cadde egli pure innanzi tempo pianto da tutti i buoni. Ed io fui sovente ammesso a quei soavi non meno che utili colloquj, allorchè reduce dal Collegio di Soreze, (1) e balbettante appena il patrio idioma, tornava ad apprenderne gli schietti e delicati modi dal facondo labbro di Labindo, ed imprimeva nella mia mente ancor tenera i versi bellissimi della *Decuria*.

Pieno di queste care memorie ho letto il vostro dialogo critico, e l'effetto che ha prodotto sopra di me è indescrivibile. Io vedeva Labindo accusato a vicenda, e difeso senza che di lui si desse poi decisiva sentenza. Ora egli mi compariva un uomo insensibile e freddo, che spin-

(1) In un prossimo fascicolo verrà inserita una succinta notizia intorno al suddetto celebre collegio.

gendo la leggerezza fino all'egoismo *in faccia alle sciagure, ond' è funestata la terra, mena vanto della propria indifferenza, quasi che nessuno soffrisse, poichè egli non soffre*: ed ora un filantropo benefico, un amico della plebe oppressa, e dalla stessa vostra bocca udiva celebrare fra le virtù del suo animo la schiettezza, e l'umanità; ora mi si mostrava imbevuto de' più profondi e sublimi precetti della filosofia: ed ora affatto digiuno di ogni filosofico sapere, al segno di non aver lette non che meditate le opere di *Rousseau*, e di *Montesquieu*; ora finalmente vedeva in lui un' infelice e servile imitatore, e poco più che traduttore del Venosino, ed ora l'emulo suo glorioso, e degno perciò di essere chiamato l' *Orazio Toscano*. Ben mi doleva che aveste assunto le ingrate parti di censore, lasciando ad altri il più dolce incarico di difendere la fama di Labindo; ma più mi doleva il dubbio che dopo una discussione sì lunga erasi fatto maggiore. Prestavate al vostro contradittore tutto il prestigio della vostra eloquenza, e sebbene pur troppo faceste pendere la vittoria dalla vostra parte, quasi pareva che vi compiaceste di lasciarla incerta. Bensì nel rileggere le vostre critiche mi si paravano dinanzi molte opportune risposte, che trovava poi con sorpresa taciute dal più zelante che sagace panegirista di Labindo; ed ora non credo inutile il sottoporre queste mie idee al giudizio vostro, ed a quello del pubblico: importa ai molti superstiti amici di Labindo, importa ai sinceri suoi ammiratori che si chiarisca qual fosse il vero suo carattere, la sua filosofia, ed il suo poetico valore.

Voi credeste di ravvisare in lui un *Egoista*: e quali indizj adduceste di una qualità si prava? non altro che poche strofe della sua *Ode a Delio Ligure*. (2) Dunque pochi versi sfuggiti dalla penna ad un poeta varranno a smentire la testimonianza di tutti coloro, che l'avvicinarono? e mentre essi vi dicono che fu umano, compassionevole, e benefico, voi appoggiato unicamente a quei versi,

(2) Lib. 2 Ode 3.

seguiterete a chiamarlo insensibile e duro? Quelle strofe medesime su cui fondaste la vostra opinione non escirono dal core di Labindo; ma piuttosto gli furono suggerite da qualche reminiscenza oraziana.—Labindo cantava:

A me che giova se il glacial Britanno,
Del mar conservi l' ottenuto impero ec.

ed Orazio cantato aveva nell'*Ode* 26. *del Libro I.*

. . . . . *Quis sub Arcto*
Rex gelidae metuatur orae:
Quid Tyridatem terreat, unice
Securus.

e nella undecima *del secondo:*

Quid bellicosus Cantaber, et Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere ec.

Io bevo e canto! . . . . . (esclamava Labindo)

ed Orazio esclamato aveva nell' ode stessa ad Irpino Quinto:

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assiriaque Nardo;
Potamus uncti? ec.

Voi stesso mi porgeste armi valevoli a respingere il vostro attacco, allorchè rammentaste quel *mecum Dioneo sub antro quaere modos leviore plectro* (3), con cui rivolgendosi alla Musa, termina Orazio l' ode sulle guerre civili. Crederem'noi per questo che egli vedesse con indifferenza le orribili fraterne stragi de' suoi concittadini, quando ogni campo, ogni spiaggia, ogni mare, ogni fiume, erano contaminati dal sangue romano?

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniae

(3) Lib. 2 Ode 1.

Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro? .....

e non ha egli lasciato nell' Epodo (4) espresso nel modo il più sublime tutto il ribrezzo che gl' inspiravano le intestine discordie?

Quo quò scelesti ruitis? ec.

Così il moderno Orazio, che se una volta sola potè sembrare indifferente e leggero, svelò poi tante altre volte i veri sentimenti del suo core generoso e sensibile, pianse le umane sventure, e chiamò su di esse l' altrui compassione!

Invano (egli diceva) i saggi ahimè sì rari in terra!
Gridan che siam fratelli, invan sospirano!
È vittima la plebe in pace, o in guerra
Di pochi avari, che fra lor si adirano (5):

Nell' ode sullo stato d'Europa nell'anno 1787 dipinge con sì vivi colori i sanguinosi e miserandi effetti della guerra, che resta egli stesso compreso dal raccapriccio nel rimirare l'orrida scena (6):

Cadde Vergennes, del Germano Impero
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero:
Rise Discordia non chiamato auriga,
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi:
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
. . . . . .
Ma ahimè d' estinti la campagna è piena,
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo.....
Musa ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

Altrove mentre descrive i piaceri dell' amicizia, lo ri-

(4) Ode 6.
(5) Lib. 4 Ode 16.
(6) Lib. 1 Ode 20.

scuote il periglio d' Italia, e tosto si converte in doloroso l' allegro canto (7) :

Musa t' arresta : un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso, e flebile.

Che se Labindo profondamente sentiva le universali calamità, più lo toccavano quelle della cara sua patria ; seguitando con libero volo Petrarca e Filicaja, ora ne compiangeva l' infelicità e l'avvilimento, ed ora ne rampognava l' ignavia e la stoltezza, e celebri sopra tutte le altre sue odi son quelle, in cui adempì il sacro uffizio di poeta cittadino.

Ma forse era meno commosso dalle private che dalle comuni disgrazie ?. . . . . citaste qual monumento eterno della sua freddezza quel pianto stesso, che egli consacrò alla memoria della bella e virtuosa sua amica, e gli contrapponeste l' ode di Orazio a Virgilio per la morte di Quintilio Varo (8). Chiunque però voglia instituire un tal confronto troverà più negletto lo stile dell' ode italiana, perchè l' infelice poeta trovar non seppe

Sì dura lima
Rime aspre e fosche a far soavi e chiare

ma vi scorgerà nel tempo stesso tutti i segni dell'immenso affetto che portava a quella cara Angioletta, e della desolazione, in cui lo immerse una perdita sì acerba. Egli chiama a nome l'amata donna, maledice l'infida corte delle cui arti cadde vittima quell' innocente, nè più forma alcun voto che di seguitarla nel sepolcro: (9)

Anelo teco esser congiunto, teco
Soavemente favellar d' amore,
E fuor di questo aer maligno e cieco
Stringerti al core.
Te omai partita quà dimoro invano.
Altro non veggio in queste spiaggie odiate

(7) Alla Conversazione di Anna Berte di Livorno. *Lib.* 2 *Ode* 2.
(8) Lib. 1 Ode 24.
(9) Lib. 3 Ode 23.

Che volpi, e lupi di sembiante umano:
Che anime ingrate.

La poesia dell'ode oraziana è più elegante e più tersa; ma pure finisce con quella rassegnazione, che fa arguire un debole e passeggero dolore: *durum! Sed lavius fit patientia quidquid corrigera est nefas.*
Labindo è inconsolabile, egli non spera conforto nè dalla pazienza, nè dal tempo. Si lasci dunque al primo la palma poetica, ma non si accusi di freddezza il secondo.

Questi ebbe molti invidiosi, e molti nemici, e non mai tinse di amaro fiele i suoi versi, mai nominò alcuno fra quanti lo avevano offeso, *e spezzando le ultrici Licambee saette,* si contentò di ripetere ai Mevii:

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e freddo oblio l'assale (10).

Ma non tacque ne' suoi carmi il nome di alcun benefattore, di alcun ospite cortese (11) di alcun'amico. Tutte le culte e gentili persone d'Italia ricercarono la di lui amicizia, e se furono allettate in principio dalle produzioni del suo ingeno, lo amarono poi ben piuttosto per la bontà del suo animo schietto, espansivo, e riconoscente: egli ha tramandato ai posteri il nome de'suoi più cari i Belforte, i Boccardi, Forteguerri, Bertacchi, la filosofica famiglia de' Vaccà-Berlinghieri, la dotta e amabile conversazione di Anna Berte, e Sproni, e Piazzini, e Brunetti, e quel suo caro *Zipoli saggio dal purgato scrivere,* che sapeva

Di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in regia corte vivere.

A Zipoli sottoponeva Labindo quanti componimenti gli uscivano dalla penna, ed era di lui che diceva scrivendo al Cav. Scipione Piattoli (12)

Chieggo i consigli e la censura amica
Di un severo Quintilio:

Il loro carteggio conservatoci dallo stimabile compilatore

(10) Lib. 1 Ode 25.

(11) Egli aveva disegnato di scrivere un' ode con questo titolo: *L'Ospitalità*, e doveva essere indirizzata al suo amico Luigi Frassi, che l'aveva accolto sovente in sua casa, quando si recava a soggiornare in Pisa. (*T.* 3 *pag.* 319.)

(12) T. 2 pag. 100.

delle memorie sulla vita del Fantoni fa manifesto qual fosse la deferenza del poeta ai suggerimenti del critico, e quale la vicendevole e costante loro amistà: e costante del pari sarebbe stata quella, che l'unì sino dall' infanzia al marchese Malaspina di Fosdinovo, senza lo spirito di parte, che corrompe ed avvelena anche i più saldi e durevoli affetti (13). N'è rimasta almeno la traccia in molte poesie di Labindo, e segnatamente nel bel poemetto indirizzato allo stesso Malaspina. Voi che conoscete l' amicizia, e sapete distinguerne gli accenti, rileggete i seguenti versi, e ditemi poi se non trovate in essi alcuna parola che vi scenda al core e lo commova, *alcun suono che bramaste di udir nuovamente al momento della vostra afflizione?* (14)

Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m' accogliesti: in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull'altera mal chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gli indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D' obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l' anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan..... m' abbracci, io parto;
Da quel momento un sol destin ci strinse,

(13) „ Altro danno gli aggiunsero le disparità dell' opinioni, cagionandogli il disgusto di alcuni suoi amici, e segnatamente di Carlo Emanuelle Malaspina. „ *Memorie Istoriche T.* 3. *pag.* 288.

(14) T. 3 pag. 91.

Nè sciorre ne potrà l'amato nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aura lusinga di ricchezza, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall' urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l' amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l' occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse:
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell' istessa lagrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s' ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l' imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar c' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome; ai naviganti
Diverrà segno fra l' orror dei nembi,
E il ligure nocchier salvo dall' onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Quì dorme il vate, ed ha l' amico accanto.

Non meritava dunque di esser chiamato *Egoista* quegli che fu compassionevole e benefico, ottimo cittadino, tenero amante, ed amico schietto e fedele; quegli che consacrò tanta parte della sua vita, all' educazione della gioventù, all' insegnamento delle belle lettere in Pisa, al lustro ed incremento delle belle arti in Carrara (15). Ed oh! così vivesse ancora come son certo che conoscendolo d'appresso negar non gli potreste la vostra stima ed amicizia,

(15) Io sono grato ai moderni editori per aver pubblicato i discorsi pronunziati da Labindo nell' accademia di Carrara, non tanto per le utili idee che contengono, quanto e maggiormente perchè parlando egli ai soci ed agli alunni come a fratelli ed a figli, palesò meglio che in altri più limati suoi scritti tutto il candore del suo carattere, e l'operosa bontà del suo cuore.

e ragionando seco lui scorgereste non meno adorna di scelta dottrina l' elevata sua mente, che fornito il suo cuore delle doti più rare.

Egli ebbe amici il Filangeri, Cirillo, e Mario Pagano in Napoli; ed il senatore Francesco Gianni in Toscana: al primo consacrar veleva un' interessante episodio nel progettato suo Poema Georgico; all' ultimo destinava un' ode sulla pubblica felicità. Or crederete voi che l'amico di tali uomini non avesse attinto agli stessi filosofici fonti? e che pago di aver dalle opere di Platone, e di Tullio, e dai versi di Flacco libato i precetti della vetusta sapienza, sdegnasse di consultare anche gli aurei volumi della filosofia moderna? questi anzi facevano la sua delizia, e peregrinando come soleva negli ultimi anni in varie provincie della Toscana, li voleva sempre compagni; ma sebbene abbracciasse forse con soverchio calore i principj del cittadino di Ginevra, e meditasse con assiduità quanto scritto avevano Montesquieu e Filangeri, non per tanto egli non credeva che la poesia fosse destinata ad interpetrare agli uomini tutte indistintamente le dottrine che si apprendono nel *contratto sociale*, nello *spirito delle leggi*, o nella *scienza della legislazione*. — Molte verità per sè stesse utili agli uomini di stato, ai rettori de' popoli, ed ai popoli medesimi, sono di natura così prosaica che sdegnano i poetici ornamenti:

Ornari res ipsa vetat contenta doceri.
(*Manil.*)

Lo spirito analitico, la rigorosa deduzione e concatenazione delle idee, quanto si richiedono in un libro dettato in prosa, altrettanto repugnano alla poesia, e se quella che chiamiamo didascalica difficilmente perviene a superare questi ostacoli, non senza il sacrifizio di molte bellezze, (16) che sarà della lirica, avvezza ai più liberi voli, e schiva di ogni compassato andamento? Tutti gli ama-

(16) Vedete in proposito le *Lettere sopra i Classici* di Lorenzo Pignotti al senatore Mozzi impresse negli atti dell'Accademia Italiana. *Lettera* 4 *Tom.* 1 *pag.* 72. (Anno 1808.)

tori della vera poesia fecero plauso a Parini, quando così dichiarò lo scopo de' suoi versi:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol beata è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.
(*La salubrità dell'Aria.*)

E tutti convennero aver'egli conseguito questo duplice scopo in que'celebri canti,

Che il lombardo pungean Sardanapalo
(*Foscolo, i Sepolcri*)

e nella canzone a Bicetti sull' innesto del vajuolo, nell'anacreontica a Silvia, e nelle odi intitolate l'educazione, la laurea, la tempesta ec., ma in altre parve che troppo accordasse all'utile, e troppo poco al diletto (17) ravvisandosi piuttosto in lui l'amico dei Verri, e di Beccaria, che non il seguace di Pindaro, e di Orazio: vedete il principio dell'Ode *sulla musica*, e quest'altra, il cui primo verso dichiara l' argomento:

Venerabile *impostura*
Io nel tempo almo a te sacro
Vo *tenton* per l' aria oscura
. . . . . .
Or se tanta potestade
Hai quaggiù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?
. . . . . .
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi,
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello ec.

(17) Bensì non poche sono all'opposto assai leggiadre, ma senza alcun'oggetto di pubblico, o privato vantaggio, e in questo numero devono riporsi: *il Brindisi, la Primavera, il Pericolo, Piramo e Tisbe, Alceste, il Dono ec.*

Non vi par forse di udire *il pulchra laverna da mihi fallere da mihi justum sanctumque videri* del satirico?..... ma ben altro era lo stile di Orazio nelle odi, che nelle satire, o ne' sermoni. *Voltaire* da voi mentovato possedè la difficil' arte di condire col riso le più importanti verità, ma non seppe vestirle di liriche forme (forse perchè più alla prosa accostandosi il verso faceto che non il sublime, era più agevol cosa il tradurre nel primo che nel secondo quelle filosofiche massime spiegate appunto in prosa dai loro primi ritrovatori). Lo stesso accadde a *Lamothe* nelle sue odi tanto nojosamente scritte, quanto saggiamente pensate.

Lebrun si mise per una diversa strada, e mi unisco a voi salutandolo il primo fra i lirici francesi, sebbene egli non vada esente dai rimproveri di ampollosità e di neologismo, e stia per la purezza, e l'armonia dello stile non poco al disotto di *Giov. Batta. Rousseau* e di *Racine*. Lebrun lungi dal piegare l'estro suo vivacissimo a sviluppare poeticamente recondite ed astruse dottrine di morale, o di politica, prese ad illustrare le più ovvie, ma le più utili alla moltitudine, e le più atte nel tempo stesso a fornir materia nobilissima alla lirica. Le sue odi al giovane *Racine*, ov' è la bella Prosopopea del Dio delle ricchezze, quella a *Buffon* contro i suoi detrattori, e l' altra sulla morte di quel naturalista eloquente, altro non sono che splendidi commenti de' più grandi ed universali principj di giustizia e di morale. L'ode ai francesi divenuti codardi sotto il regno effeminato del decimoquinto Lodovico, quella sull'anarchia e quella sull'eroico fine del vascello vendicatore, altro non fecero che alludere ad avvenimenti contemporanei, o risvegliando il valore guerriero ne' petti ove languiva, come fatto aveva Tirtéo,

Tyrthaeusque mares in martia bella versibus exacuit,

o celebrando le più nobili gesta, come fatto aveva Pindaro, non senza eccitare nella greca gioventù una emulazione virtuosa; o ritraendo al vivo i lacrimevoli effetti degli errori, de' vizij, e dei delitti popolari, come fatto aveva Ora—

zio. Or qual'è il segno, cui tendono le odi di Labindo, se non quello stesso, cui già mirarono e Pindaro, e Tirteo, ed Orazio, e Lebrun?

Inspirare l' amore de' semplici e virtuosi costumi, far detestare la sfrenata ambizione, la sacrilega fame dell' oro, ed il cruento fanatismo, dipingere le conseguenze funeste della guerra, svelare le insidie e le trame delle corti bugiarde, tributare un dovuto omaggio agli uomini virtuosi in qualsivoglia grado locati dalla fortuna, invitare i popoli ed i cittadini alla concordia, ridestare l'amor sacro di patria e l' energía nazionale, celebrare i trionfi degli eroi brittanni e le paterne virtù degli etruschi monarchi, ove furono mai più utili argomenti o più sublimi? Questi ripongono Labindo in uno de' primi seggi fra i poeti moralisti italiani, di cui pur troppo è sì scarso ancora il numero, e lo dividono dalla infinita turba degli inutili compositori di sonetti, ottave, canzoni, ed anacreontiche, dalla quale seppe scevrarsi per tempo; nè colpa è sua se l' editore moderno ha voluto conservare e raccogliere non pochi suoi versi giovanili, che l' autore codannati avrebbe certamente alle fiamme; ma in vece perirono i più robusti parti del suo ingegeno virile, e nella distruzione di quasi tutti i suoi manoscritti, la di lui memoria salvare non potè se non quelle odi quasi tutte mirabili che pubblicò in Genova sotto il titolo di *Decuria* (18).

E non sentite in esse al pari che in quelle di Parini, e di Lebrun, la *perpetua consonanza de' versi con gli insegnamenti contemporanei della filosofia?* Nè la moderna è poi tanto diversa da quella professata dal Venosino nelle odi morali, che poste l' una all'altra accanto, ne resulti discordanza notabile; e non so comprendere perchè dovesse Labindo scegliere piuttosto per suoi esemplari il cantore di Laura, o il discepolo di Brunetto Latini. Se que-

(18) „ Per aderire alle premure di pochi amici vi offro in nitida edizione di caratteri Bodoniani alcune odi] oraziane, che nella perdita della massima parte de' miei manoscritti la mia memoria ha salvato della distruzione di un' anno tanto fatale all'Italia, e troppo infame né' fasti de' popoli civilizzati. „ (*Prefazione della Decuria*)

sti due grandi poeti penetrarono molto addentro nella scienza dell' uomo, fu piuttosto frutto della loro esperienza e perspicacia, che non della filosofia insegnata in que'tempi barbari e superstiziosi.

Ben diversi erano quelli in cui visse Labindo. Cancellate omai quasi del tutto le nuove impronte, che nelle costumanze nostre stampate avevano dopo la caduta del romano impero gl'invasori goti, o longobardi; presso che annichilato il mostruoso feudalismo; succeduta alla scolastica una filosofia, la quale perchè più vera, più si accosta a quella degli antichi; dato alle scienze un più vivo impulso, e comunicato loro un movimento ognor progressivo; ricondotte le lettere al più alto grado di eleganza e di delicatezza; ingentiliti i costumi, e con gli esempj dell' antico valore, ricomparsi ahimè! quelli de' vizj che di Atene e di Roma segnarono la decadenza; tanta somiglianza doveva a parer mio richiamare naturalmente il lirico moderno a cercare nelle odi oraziane modelli più adattati alle circostanze ed ai tempi, di quello che fessero la Divina Commedia, o il Canzoniere.

Ma Labindo attinse ancora ad altre fonti, e non è vero *ch' ei non conoscesse dell'uomo se non quanto ne conosceva il Lirico Latino*, a cui d'altronde soprastava, e per l' indipendenza dell' animo e per l'altezza dei sentimenti.

Orazio non arrossiva di confessare ne'suoi versi di avere, essendo tribuno legionario, abbandonato lo scudo in battaglia « *relicta non bene parmula* (lib. 2 ode 7) il che „ (dice Alfieri) equivarrebbe ad un colonnello che in „ ottimi versi tramandasse ai posteri scherzando di aver „ ricevuto uno schiaffo. „ Labindo cantava più nobilmente di sè, che nè i belici rischi, nè quelli corsi presso il Gorgonio Lido gli avevano mai impallidita la faccia (19).

Orazio dopo la rotta e la fuga di *Filippi* si fece cortigiano e fu cortigiano finchè visse. Labindo sedotto un'istante dalle corti, fu disingannato ben presto, onde cantò poscia con parole non dissimili da quelle usate dal buon vecchio agricoltore della *Gerusalemme*,

(19) Lib. 2 Ode 11.

Sta sulla soglia dell' iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori.
Son quei, che ti offre, ambiziosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro m' ombreggiava il mento,
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento (20).

Orazio non si accinse a coltivare le muse se non che spinto dal *turpe bisogno* (21), e confessava a Giulio Floro che diversamente avrebbe preferito di abbandonarsi al sonno, ed alle oziose piume (22).

Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemquae paterni
Et laris et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem. *Sed et quod non desit habentem*
Quae poterant unquam, satis expurgare cicutae,
Ni melius dormire putem quam scribere versus ?

Non così Labindo, che ricusando sempre *di render schiavo il libero pensiero*, manifestava fino dai primi anni questi sensi generosi (23):

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, non venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

E facendo una splendida aggiunta alle semplici parole di Orazio *Diis pietas mea et musa cordi est* (24), scioglieva poi quel canto a cui ricusar non poteste la vostra ammirazione (25):

La mia pietade ai numi è cara, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d' inganno e di viltà nemica
Di lode avara ec.

Il poeta latino, che fu maestro nell' adulazione, for-

(20) Lib. 2 Ode 3.
(21) Et metus et malesuada fames et turpis egestas
Virgil. Eneid. Lib. 6.
(22) Lib. 2 Ep. 2.
(23) Lib. 1 Ode 2.
(24) Lib. 1 Ode 17.
(25) Lib. 4 Ode 21.

se ne dava il più squisito saggio con rammentare, parlando ad Augusto, *superbi Iunii faces aut Catonis nobile lethum:* che l' ipocrita Ottavio, dopo di aver conseguito e consolidato l' impero per mezzo della guerra civile e delle proscrizioni, amava di non comparire se non il capo della repubblica, si associava alle antiche sue glorie, e permetteva, anzi gradiva un libero linguaggio, utile, simulacro della omai spenta libertà (26).

Ma confrontando con alcune odi oraziane altre di Labindo di analogo argomento, vedremo ancor meglio quanto la filosofia di quest' ultimo fosse più perfetta, e più pura.

Descrive Orazio (27) la famosa inondazione del Tevere, accaduta poco dopo la morte di Cesare, e che insieme con altri naturali fenomeni, fu dai lusinghieri poeti attribuita all' ira divina per l'uccisione di quel grande; quindi Orazio finge di temere il ritorno del secolo di Pirra, e scongiura gli Dei a prò de' romani; ma più di tutti i numi invoca Augusto vendicatore di Cesare, e successore nella di lui potenza usurpata. Molto apprenderanno da questa ode i moderni vati adulatori, ma quale utile precetto ricavar ne potranno i filosofi moralisti? . . . . . Leggiamo ora l' ode italiana per l' inondazione del Pò e del Mincio accaduta nell' anno 1792 (28). Udite grave e maestoso principio:

Nò non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fè danno e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza,
Mira sull'oro gemere
L' irrequieto avaro palpitante.
Videro il nembo e il rotolar da lunge

(26) „ L'arte sua (dice il Muratori) fu quella di saper fare da padrone senza mostrar di esser tale, e di conservare il decoro della repubblica come era in addietro, ma con ritenere per se il meglio dell' autorità, e del comando. „ (*Annali d'Italia, anno* 1.)

(27) Lib. 1 Ode 2.

(28) Lib. 1 Ode 6.

Udir del tuono: nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sovra un carro di fuoco ei giunge..... ei giunge!
Ecco il Signor dell' universo! ardenti
Scuopron la faccia sua lampi striscianti:
Scendete, o Re, dal soglio;
Temete o grandi, e vi prostrate o genti.

Ponete quindi accanto alle vane rimembranze del favoloso diluvio, allorchè gli armenti di Proteo videro gli alti monti, e si aggirarono i pesci fra gli olmi già sede delle colombe, la vera pittura de' miseri agricoltori sorpresi dalla furia delle acque: ammirate l'armonia imitatrice del verso, e soprattuto vedete come il poeta rimanga commosso a quel doloroso spettacolo, e tornate poi, se ve ne dà l'animo, a chiamarlo freddo, leggero ed egoista:

Ei parla, e all' urto di sua voce l' onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Veh! come il flutto vincitor si estolle
E per i campi predator si estende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi, e zolle!.....
I vicini abituri inonda e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha fra le braccia.
Là per salvarsi invan nuota e si affanna
Co' stanchi tori il misero bifolco:
Quà percosse dal fulmine
Ardon le querci e avvampa una capanna.

Ascoltate finalmente come in luogo di porgere ai grandi adulazioni servili, severo gli ammonisce, ed annunzia la tarda ma invitabile caduta degli empj:

Gran Dio! perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e su le torri,
Ove l' iniquo domina,
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo sò, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,

Forse' è pronta a scoppiar l' ira tremenda.
Tremate, o regni, lacrimosa guerra
Devasterà l' Europa, e dall'abisso
Verrà co' morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terra.

Orazio loda la vita rustica (29) e contrapponendola a quella cittadinesca tanto piena di pericoli e di travagli, ne fa la più seducente pittura; ma sul finire vi accorgete con sorpresa e dispetto che si è preso gabbo di voi, e che queste lodi de' semplici e virtuosi costumi erano state da lui poste in bocca di un avaro usurajo, che ben presto pentito abbandona i campi, e riprende le sordide sue consuetudini (30). Labindo loda egli pure il vivere campestre, ma vuole che *Minerva, e le utili figlie della memoria* sieno compagne dell' uom solitario (31).

Orazio data aveva al suo per consorte un' abbronzita villanella della Puglia o della Sabina

Quod si pudica Mulier in partem juvet
Domum atque dulces liberos,
Sabina qualis aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli ec.

Labindo così descrive la felicità del suo buon padre di famiglia:

Dai lunghi studj dell' amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi e i precetti, l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.

Ma non vuole che l' uomo ritirato dal mondo vegga con indifferenza i mali altrui, e da quelli universali rivolgendo lo sguardo alle sventure della sua cara Italia, invoca a di lei favore la protezione e l' appoggio de' potenti, nulla chiedendo per sè, pago anch' esso de' piccoli suoi campi e degli scarsi armenti (32).

(29) Epod. Ode 2.
(30) „ Haec ubi locutus Foenerator Alphius
„ Jam Jam futurus rusticus,
„ Omnem relegit idibus pecuniam,
„ Quaerit Calendis ponere.
ibid.
(31) Lib. 4 Ode 16.
(32) „ Non ut juvencis illigata pluribus

Nè ciò desio perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il lunense pastor più ricca greggia
Guati dalle alpi alla maremma scendere;
Benigno il ciel tanto mi diè, che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento e non paventa inopia.

I romani, conoscendosi superiori alle altre genti, le dicevano *barbare*, ed aspirando a conquistarle, consideravansi in un perpetuo stato di guerra con esse, e le chiamavano *nemiche*. Mentre ognun di loro stimava dolce e glorioso il morire per la patria, mentre considerava intangibile e sacra la persona di ogni romano cittadino; guardava gli stranieri con occhio sprezzante ed ostile, ne faceva orrende carnificine in battaglia, ne incendiava, e distruggeva le città, riduceva i miseri abitanti in servitù, e strascinava al Campidoglio i re vinti incatenati dinanzi al carro de' trionfatori. Le guerre esterne avevansi per necessarie all'ingrandimento ed alla gloria di Roma, e le civili soltanto tenevansi in conto di calamità. Quindi anche sotto il regno del pacifico Augusto, Orazio non mai si dolse che delle discordie intestine, non mai porse alcun voto pel bene dell'umanità.

La morale Evangelica, e la moderna filantropia (33) hanno dato agli uomini più savj consigli, più miti, e più benefici, e questa diversità medesima che corre fra la filosofia de' romani e la nostra, voi la ritroverete fra il latino poeta ed il toscano. Già citai l'ode sullo stato d'Europa nel 1787. Altra non meno rimarchevole, ma pure ten-

„ Aratra nitantur meis
„ Pecusve Calabris ante sidus fervidum
„ Lucana mutet pascua etc.
Epod. Ode 1.

(33) Io chiamo *Filantropia moderna* quell'amore disinteressato dell'umanità, per cui molti virtuosi uomini, o con le proprie loro individuali risorse, o collegati dall'utile spirito di associazione soccorrono agl'indigenti, agl'infermi, agl' indotti, ai miseri schiavi, ai carcerati, ai rei, somministrando a seconda dei bisogni pane, lavoro, instruzioni, e morali insegnamenti, onde renderli meno infelici, e migliori.

dente allo stesso fine, si è quella intitolata il *Merito*, ove Labindo celebrando le virtù pacifiche di un ottimo rettore di provincie, lo cingeva di poetici serti, che negava sdegnoso *agli ebri duci di rapina onusti*.

In que' saffici armoniosi pare che si riconosca lo stile di Orazio; eppure non havvi una strofa, non un verso che sia imitato dalle di lui odi; e le idee sono poi tanto più pure ed elevate!... Se Orazio fosse vissuto ai dì nostri avrebb' egli potuto insegnare una più eletta filosofia? avrebbe potuto vestirla di forme più belle e peregrine? Originale è pur anche un' ode intitolata il *Vaticinio* come l' altra, fatta scopo delle vostre critiche, ma in questa l' oggetto del poeta non è punto oscuro. Gli eventi da lui predetti erano lontani, quando intuonava il suo canto, ed ora li veggiamo realizzarsi non senza nostra maraviglia (34).

Ti assidi e tacito,
Belforte, ascolta: le selve tremano
Voci dall' antro ignote
Mugghiono: un Dio mi scuote:
S' ergon le chiome..... rabbia fatidica
M' innonda 'l petto! qual luce insolita?
Chi mi squarcia l' oscuro
Vel che copre 'l futuro! ec.
. . . . . .
Dallo scosceso Taigeta scendono
Gli eguali agli avi spartani intrepidi
Grecia si desta, impugna
L'asta e corre alla pugna.
Gli empj tiranni dispersi fuggano
Là s'ardon navi, là vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Sulla libera riva.
Grandeggia Sparta: Tebe rinnuovasi
Alfea risorge, Corinto il bimare
Larissa, Argo, Micene,
E la Cecropia Atene,
Salve, delle arti madre Palladia,
Già i dissepolti licei t'additano

(34) Lib. 4 Ode 12 *nelle varianti*.

Gli archi e le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Le non poche odi fin qui citate da me non sono già le sole, in cui Labindo camminasse senza la scorta di Orazio. Quelle bellissime consacrate a Rodney (35), e le altre non meno vaghe alla regina di Napoli (36), e quella per la pubblica apertura della nuova accademia delle belle arti (37), e tante altre che troppo lungo sarebbe l'annoverare, appena contengono pochi versi imitati da Orazio, e nel rimanente sono originali, sebbene abbiano e l'andamento ed il colore oraziano.

Ma quando ancora trasse dalla feconda miniera del lirico latino la materia delle sue odi, non fu mai Labindo un servile copista, nè un traduttore, e non meritò di essere assomigliato a quegli scultori dozzinali che copiano alla peggio il Paride o la Venere di Canova.

Corre fra il copista e l'imitatore moltissima differenza. Il primo adopra sempre la materia stessa dell'originale: l'altro impiega spesso una materia diversa. Così non sono che semplici e servili copisti tutti coloro che tornano a scolpire nel marmo le stesse egregie forme, che pure nel marmo impresse aveva l'immortale scalpello di Canova. Ma quando l'altro Fidia italiano avendo dinanzi altra Venere non già scolpita, ma mirabilmente dipinta, la ritrae non più sulla tela, ma nel marmo, egli imita e non copia, e lo spettatore sorpreso ed incantato rimira alternativamente la Venere colorita, e la marmorea, ed applaude con eguale trasporto al genio di *Tiziano* ed a quello di *Bartolini*. Inoltre il copista riproduce quanto più può esattamente l'originale, mentre l'imitatore ne conserva in parte le sembianze, ed in parte le cambia, aggiunge, toglie, modifica, e abbellisce. Questa duplice distinzione fra l'imitazione e la copia fu già magistralmente spiegata dal nostro Metastasio nell'illustrare la poetica d'Aristotile (38) e

(35) Lib. 2 Odi 4, 5 e 7.
(36) Lib. 1 Odi 15 e 16.
(37) Lib. 2 Ode 14.
(38) Cap. 4.

si ritrova nella recente opera del sig. *Quatremère de Quincy*, alla quale serve anzi di fondamento (39). Restami da soggiungere che l'imitazione si fa o direttamente dalla natura, o indirettamente dalle opere di coloro che già la imitarono; ma il più delle volte essa è *duplice* e *mista* in guisa che la propria si unisce, e si confonde con l'altrui precedente imitazione. E quest'ultimo artifizio si è quello appunto che ha renduti immortali e Virgilio, ed Orazio, e Catullo, e Plauto, e Terenzio fra gli antichi, e Poliziano, e Torquato, e l'Ariosto, ed il Metastasio, e Racine, e Boileau, e Moliere fra i moderni, e tanti altri che da noi si appellano a ragione *Classici.*

Ad essi allato ho fede che debba riporsi il nostro Labindo, che sebbene molto dovesse allo studio della natura, e al fertile ed inventivo suo ingegno, molto pure imprestò dal Venosino, nel modo stesso che questi aveva già da Saffo, da Alceo, e dagli altri lirici greci tolta non poca materia de' suoi carmi. Quindi alla rara lode di poeta creatore ed originale, che tale è spesso come vi ho mostrato, unir seppe l'altra non meno rara d'ingegnoso, e fortunato imitatore.

Voi gli accordaste nella imitazione stessa più franchezza che felicità, nè tralasciaste di riferire alcune strofe, ed anche non poche odi, in cui vi parve che fosse rimasto troppo inferiore al suo modello. Di quella a Pompeo Grospo trascriveste il seguente passo:

Non enim gazae, neque Consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantes

e nella corrispondente strofe dell'ode di Labindo diretta a Francesco Micali, vi doleste essere stata distrutta senza compenso *l'imagine del littore, che non può allontanare le passioni, che assediano l'uomo potente;* ma non vi risovvenne allora aver Labindo in altr'ode (40) trasportata non solo

(39) V. Antologia Gennajo 1824.
(40) Lib 4 Ode 21.

quest'imagine, ma adombrato con altre anche più belle ed espressive il concetto medesimo:

Che per la reggia *de' custodi ad onta*
Volan le cure del poter tiranne:
Timide in faccia all' indifesa soglia
Delle capanne (41)

e vedete nella strofe precedente altra non meno felice imitazione:

Non avium citharaeque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenius virorum, non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam
(*Orazio Lib.* 3, *Ode I.*)

Placido il sonno ama le case agreste
E i poggi lieti per i fiori, e l'erbe
E le invidiate de' Monarchi fugge
Torri superbe.

Qui non ritroverete è vero *l' avium citharaeque cantus,* ma questa perdita vi rimarrà largamente compensata dagli ultimi due versi, che accrescono all'antitesi tanta forza ed evidenza, e così bene preparano la strofe che succede.

Disapprovaste Labindo per aver ripetuto nell'ode 13 del libro 4 ciò che detto aveva Orazio (42) alludendo alla magnificenza de' romani patrizi, e forse la vaghezza dello stile doveva farvi perdonare la leggera alterazione del costume; ma perchè taceste di altre strofe in cui Labindo seppe dare un nuovo risalto alle pitture oraziane (43)?

(41) Usando un simile artifizio già *Malherbe* aveva dagli stessi versi d'Orazio combinati con il famoso

Pallida mors aequo pulsat
Pede pauperum tabernas
Regumque turres
(Ode 4 Lib. 1.)

formata questa bellissima strofe:

Le pauvre en sa cabane, où le chaume le couvre,
Est sujet à ses lois
Et la garde, qui veille aux barrieres du Louvre,
N'en défend pas nos rois.

(42) Lib. 2 Ode 18.

(43) Lib. 2 Ode 18.

Quid quod usque proximos

Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa,
Nell' insaziabil foro
Lo spinge incauto ed i suoi campi usurpa;
Lo scacciato marito
Dalla soglia paterna invan si dnole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sott' altro cielo
Pietà chiedendo, e per i trivj e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.

Di quest' ultimo tratto così commovente ed energico non esiste vestigio alcuno nell' originale. Descrivendo poi in quest' ode medesima la vita innocente de' brasiliani, ravviva Labindo con maestrevoli tocchi la pittura di quella degli sciti già pennelleggiata da Flacco (44).

L' ospital Brasiliano
Che il corretto Europeo chiamò selvaggio
Quanto ne' patrij boschi
Meno ingiusto è di noi quanto e più saggio!
L'oro natìo disprezza,
Che aduna il Lusitan con tanto affanno
E pago è della messe
Che il libero terren gli rende ogn' anno.
L' ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna
Nè agl' innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna,
Nè dotata la sposa
Capricciosa gl' impera, o l' ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa o la vendetta affida.

Revellis agri terminos et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu forens deos
Et uxor et vir sordidosque natos.

(44) Lib, 3 Ode 24.
Campestres melius scythae etc.

Dote per lui di padri
È la virtude, e *delle figlie il vezzo*
La fedeltà costume
E pronta morte delle colpe il prezzo.

Dal confronto di pensieri o di versi isolati, passando a quello d'intieri componimenti, vi fermate sull'ode al servo per la pace del 1783, ed io per dir vero non vorrei chiamarla *oraziana sopra tutte le altre*, come soleva quell'uomo di spirito, di cui taceste il nome; ma neppure trovo che tanto si allontani dai modi del poeta latino, quanto a voi è sembrato. Supponete che nel dettarla avesse Labindo volto il pensiero a quella di Orazio *ad Puerum*, che è l'ultima del primo libro, e all'altra *ad Lyden*, che del terzo è la vigesimottava. „ Orazio (voi dite) ama di „ associarsi in qualche modo al suo servo: *neque te mi-* „ *nistrum - dedecet Myrtus - neque me sub arcta - vite* „ *bibentem* - Labindo all'opposto comanda al suo servo „ come un tenente maggiore alla sua ordinanza in una „ notte che non può dormire „. Tralascio di osservare che non troppo si addirebbe ai nostri usi l'antica familiarità dei padroni co' giovani servi, e forse alcuno avrebbe malignamente sorriso, vedendo quello di Labindo incoronato di mirto; piacemi piuttosto di avvertire che non dalle due summentovate, ma da altra ode oraziana derivano i principali concetti di questa, e vedrete che l'antico lirico usato aveva prima del moderno quel tuono assoluto e duro nell'imperare al servo, che tanto vi spiacque:

I, pete unguentum, puer, et coronas
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa:
Dic *et argutae properet Neaerae*
Myrtheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito (45)

E notate che questi ordini si davano da Orazio mentre solennizzava il ritorno d'Augusto, *nè in occasione tan-*

(45) Lib. 3, Ode 14.

to lieta condiva egli il comando di alcuna piacevole espressione.

Più grave, e conviene confessarlo, più ragionevole e giusta è la censura vostra all'ode già intitolata il *Vaticinio*, e che allude alla guerra dell'indipendenza americana, ed alle sue conseguenze: anch'io ravviso l'incertezza e l'ambiguità del fine morale, o per meglio dire politico dell'autore, e la poca franchezza, con cui procede sulle orme delle due celebri odi latine: *Justum et tenacem etc.*, *e Pastor cum traheret etc.*

Ma vorrei che con eguale ingenuità riconosceste che non poche altre volte gli è sortito di combinare la materia di più odi oraziane con tanta maestria da formarne un tutto ben ordinato, e pregevole non meno per le sue belle proporzioni, che per la venustà dello stile. Ho testè parlato dell'*ode all'Italia*; essa è imitata in parte dalla *sesta del libro terzo* di Orazio, in parte dalla *sedicesima dell'Epodo*: nel resto è originale. Dopo di aver desunta dall'Epodo la sentenza avvalorata dalla storia che Roma fu invitta fintanto che fu virtuosa:

Tu fosti invitta finchè il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida,

Labindo passa ad assegnare la causa di tanta corruttela, e qui opportunamente si vale di alcune idee dall'altra citata ode di Orazio (46), ma parlando dell'Italia moderna, allude con ottimo accorgimento all'invasione de' barbari in questi versi:

Spinte a tuo danno dai negletti numi,
Barbare torme poi dall'alpi scesero
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.

Segue il quadro di tanta depravazione, ed il poeta saggiamente si vale di colori più adattati all'Italia serva, e divisa, che non all'antica padrona del mondo agitata dalle interne discordie, e snervata dai vizj:

(46) Lib. 3. Ode 6.
Fecunda culpa saecula etc.

Or druda e serva di straniere genti
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Sulle piume adagiato, e di languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore ec.

È in questo luogo che egli ha collocato quei versi dei quali era soltanto il germe in quella latina (*motus doceri gaudet Ionicos matura virgo etc.*) e che svelano come Labindo anche imitando creava :

La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende e all'ozio e al lusso dedita,
Dal malchiuso balcone, o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.
Si accosta all'ara e mal trascorso un'anno
Arde non sazia di desio colpevole,
E il nostro disonor compra il Brittanno
Mentre dorme lo sposo consapevole . . .

sfogando quindi la bile sua generosa, egli esclama :

Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno ec.

ed è pur questa un'altra ingegnosa imitazione (47); ma è l'ultima poichè Labindo abbandonando Orazio s'inalza al di sopra di lui, e prorompe in quella veemente e sublime apostrofe all'Italia che tutti conoscono, e che mirabilmente chiude un componimento così bene ideato e condotto. Felicissimo fu pure l'impasto (se così posso esprimermi) che fece Labindo delle proprie idee con quelle di Orazio nell'*ode* 13.ª *del libro quarto*. Già aveste un saggio di alcune più pregevoli imitazioni che ella racchiude (48), e se vi compiacerete di rileggerla, vedrete con quale artifizio sieno collegate fra loro per mezzo di versi originali inspirati a Labindo dall'infelice condizione de' tempi (49).

(47) Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico
Detta Ode 6 nel Lib. 3.

(48) Vedasi di sopra alla pag. Merita ancora di esser notata l'ultima strofa che corrisponde alla ultima parimente dell'ode 14 Lib. 4 di Orazio:

Declina il mondo e invecchia
Sordo de' saggi ai providi consigli:
Noi siam peggior de' padri
E peggiori di noi crescono i figli.

(49) Stan *vegetando alteri*

L'ode pel ritorno di Pietro Leopoldo da Vienna si compone in gran parte della materia di tre odi del Venosino, che bene avrete presenti. In una di esse Orazio supplicato aveva Augusto di affrettare il suo ritorno a Roma (50). Or questa preghiera stessa tenera ad un tempo e dignitosa, Labindo la rivolge a Leopoldo (51).

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe, e Padre dell' Etrusche genti
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti etc.

E con ardito trapasso dipingendo il benefico monarca già reduce in mezzo al suo popolo, celebra questo evento con versi analoghi a quelli che usò già Orazio festeggiante il ritorno di Augusto (52). Voi non ignorate che mentre alcuni commentatori hanno voluto generalizzando applicare al ceto delle caste matrone queste parole del latino:

Unico gaudens mulier marito
Prodeat justis operata divis

È opinione de' più culti che alludesse a Livia moglie d'Augusto, e che la voce *unico* non sia sinonima di *solo* (quasi che fosse una rara lode per le donne romane fatte vaghe de' divorzi il contentarsi di un solo marito) ma significhi grande e preclaro: che tale era Augusto, di cui Livia gloriavasi di esser consorte. Adottò Labindo quest'ultima interpetrazione, ma vedete quanto l'abbellì con imagini appropriate ai luoghi ed alle persone:

Lascia la stanza del fecondo letto
Ibera donna per pietà famosa
La bella guida, onde la stringa al petto
Prole animosa.

Delle virtù degli avi i grandi all' ombra
E prepotente inerzia
L'incolta plebe popolare ingombra ec.
. . . . . .
Invan mi affanno: il vulgo
I vaticinii miei stolto deride
E il nobile, ed il ricco
Fra i diplomi, e i tesor sbadiglia, e ride.

(50) Lib: 2 Ode 26.
(51) Lib. 4 Ode 5.
(52) Lib. 3 Ode 14.

Nelle due strofe seguenti troverete una bella parafrasi di quella d'Orazio che incomincia *Virginum Matres etc.*, ma non darete per certo biasimo a Labindo di aver nelle ultime abbandonato il suo esemplare. Già vedemmo che il poeta epicureo volendo trapassare quella notte in festa e in giolito ordinò al suo servo di chiamare la vezzosa Neera; *se poi* (egli soggiunge) *vi si opponesse il portinaio malnato, vientene; che il crine incanutito ha reso più pacato il mio animo già cupido di risse proterve e di liti: ciò non avrei sofferto nella mia fervida gioventù, sotto il consolato di Plauco!* e così finisce *l'ode sul ritorno d'Augusto*. Labindo espresse più nobilmente la sua letizia, e non volendo pure staccarsi del tutto da Orazio, ebbe ricorso ad una terza ode da cui trasse la seguente strofe (53).

Di nostra vita, e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio,
Non temo insidie non pavento frode
Sprezzo l' orgoglio.

e direte ancora che egli era un poeta senza avvedimento, che i di lui versi sono quali il caso, o il buon' ingegno li dà? . . . e che male si appropriava *l' apis matinae more modoque carmina fingo?* . . .

Avendo fin quì ragionato assai distesamente delle odi morali ed eroiche, su cui cadde principalmente il vostro biasimo, poco mi resta a soggiungere intorno a quelle amorose, ed alle altre di argomento leggero e festoso, verso le quali vi mostraste più indulgente, dichiarando Labindo più atto di Orazio non che più del Parini ad esprimere con brio il linguaggio della galanteria ed i trasporti della voluttà.

A voi pare bensì che Flacco sia più gentile di Labindo nelle odi dettate da sprezzo e furore, che egli ferisca scherzando, e temperi con la scelta delle espressioni l'indecenza delle invettive. „ Vedete (voi esclamate) vedete fi- „ nezza e quasi bontà del lirico latino; egli non presenta ad

(53) Lib. 4 Ode 15.
Custode rerum Caesare, non furor
Civilis aut vis exiget otium etc.

„ una vecchia l'idea della morte che indirettamente e sotto „ brillanti colori: *esto beata*, dicendole, *fumus atque ima- „ gines ducant triumphales tuos* . . . „ Spiacemi che abbiate voluto estendere il paralello fra i due lirici anche alla parte meno lodevole delle loro poesie; ma che Labindo sia più degno di riprensione che Orazio, io non posso davvero concederlo. Se per quella cieca venerazione che portava alle opere di lui, che fu il suo maestro ed il suo autore, s' indusse pur troppo ad incettare una sì brutta derrata, almeno voi non troverete ne' suoi versi quelle putidissime contumelie, *che la bontà* del latino regalava alle sue vecchie romane, aggiugnendo per maggiore strazio le più pungenti ironíe, che voi chiamaste gentilezze *(Lib.* 1. *Ode* 25. *Epodo. odi* 8. *e* 12.*)*. Nè però sempre Orazio si valse d'ironiche frasi: che anzi parlando con la vecchia Clori moglie del povero Ibico spiattellatamente le disse (54):

Uxor pauperis Ibici,
Tandem nequitiae pone modum tuae;
Famosisque laboribus:
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines.

ai quali versi corrispondono se non erro quelli di Labindo:

Lascia gli amori, e apprestati
Dovuta a morte nella tomba a scendere.

Ma invece di cercare quale dei due poeti sia più, o meno da riprendersi per avere offese le leggi della convenienza, e della urbanità, cerchiamo piuttosto chi di loro avesse le grazie più amiche, quando gli piacque di esercitarsi intorno a temi delicati e gentili. Paragoniamo *l'Ode* 1. *del libro quarto* di Orazio che allude alle nozze di Massimo, con quella di Labindo ad Amore (55), che similmente accenna la progettata unione del suo amico D. Carlo di Rosa con Giuseppa Caracciolo; egli incomincia con una libera imitazione della citata ode, ma v' innesta felicemente anche un passo dell' altra notissima:

Vixi puellis nuper idoneus etc. (56)

(54) Lib. 3 Ode 15.
(55) *Ode ultima del libro terzo*.
(56) Libro 3 Ode 26.

Non vile atleta alle pareti Idalie
Appesi le armi in voto
Or del Rosaro sul fiorito margine
Vivo alle Grazie ignoto.

E come Orazio bramando allontanare da sè le formidabili saette d'Amore, gli accenna altra più nobile preda, e lusingando poscia il nume colla veduta di una ricompensa a lui sicuramente più accetta, che non le statue marmoree ed i versi cantati al suono della tibia, (57) ecco le immagini gradite che gli appresenta:

Sposi felici ove più il bosco è tacito
T' inalzeranno altari
E i loro voti, e i sacrifizi, e i palpiti
Sempre ti fian più cari:
Quando dal mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte brana
Cade su i monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All' avito soggiorno
E i figli al padre ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.

Voi non avrete dimenticato a quali inopportune e indecorose smanie si abbandoni il lirico nel finire il suo *Carme Nuziale*)58). Con quanto maggior garbo, e delicatezza Labindo termina il suo, figurandosi ognor presente il Dio invocato e temuto!

Ma ancor non parti?... e all' arco..... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai,
Il nervo tendi? .. incocchi il dardo? ah! perfido
Senti.... ferma.... che fai!
Ah! son ferito.... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core:
Fille soccorso, dove sei? che veggio?
Chi mi soccorre è Amore.

Anche nell' ode a Venere *(la prima dello stesso libro*

(57) Albanos prope te lacus
Ponet marinoream sub trabe Citrea etc.
(58) Sed cur, Ligurine, cur
Manat ara meas Lauryma per genas? etc.

terzo) parmi che Labindo siasi lasciato Orazio molto addietro:

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit : nec potitur scythas
Et versis animosum equis
Parthum dicere: nec quae nihil attinent.

Così l'antico poeta *nell'ode decimanona del* 1. *libro*. Qui il concetto rimane incompleto e tronco, e si passa senza transizione ad accennare i preparativi di un sacrifizio: Labindo finisce il pensiero, e gli accresce molta grazia, e vivezza:

In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol più che l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un'umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

Taccio il dialogo fra Labindo, e Licoride, perchè di esso non tacque il giovane vostro interlocutore; ma tacere non debbo delle due brevissime odi ad una amica (59) ed a Fille (60) non meno vaghe per certo del bigliettino a *Cloe ritrosetta*, e parmi che contrapporre si possa all'invito a Tindaride quello a Malaspina a riposarsi dalla Caccia (61), e l'altre allo stesso amico richiamandolo in Pisa, ove preparavasi il famoso giuoco del ponte; cedo al piacere di trascrivere le prime strofe di quest'ode, che all'originalità de' pensieri accoppia mirabilmente l'oraziana eleganza (62).

Metà dell'anima del tuo cantore
Che fai sul gelido Papirio monte?
Qual cura vigile cinta d'orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno

(59) Lib. 3 Ode 2.
(60) Detto Lib. Ode 17.
(61) Lib. 1 Ode 1.
(62) Detto Lib. Ode 12.

L'amico tenero su le frequenti
Sponde dell'Arno,
Qui si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi de' campi Elei,
Tutti già sognano danze e conviti
Pugne, e trofei ec.

E chi meglio di Labindo cantar seppe gli amorosi sdegni (63) e le paci? (64) e chi tolse mai dagli amori più affettuoso congedo? Io parlo di que' versi leggiadri che servono di epilogo al libro intitolato gli *Scherzi* (65), ove accanto a molte poesie, che non meritavano di vedere per la seconda volta la luce, se ne contano alcune pochissime che direste dettate dalla musa stessa di Anacreonte (66). In queste Labindo lasciò i metri oraziani, ed altri ne scelse più delicati e leggeri, quali appunto gli adoprarono e Rolli, e Metastasio, e Chiabrera, ed il gentile vostro Vittorelli. E come Labindo adattarli sapesse all'argomento vedetelo ne' versi al genio degli scherzi, ed in quelli alla cetra, che singolarmente contrastano fra loro: brillanti ed amorniosi i primi (67), cadenti e flebili i secondi (68) siccome il pensiero diversamente lo richiedeva. Non è però che l'indole della nostra poesia esiga un metro particolare per ogni genere di componimenti: che il metro stesso serve non di

(63) Lib. 3 Ode 10.

(64) Detto Lib. Ode 15. V. ancora il poemetto intitolato la Pace a Fille V. Lucumonia, Tom 2 pag. 98.

(65) Detto tomo pag. 139. fino alla fine.

(66) Avrei voluto trattenermi ancora intorno ai poemetti ed agl'idilii, che non meritavano (specialmente i primi) la poca stima che ne faceste, ma è riescito omai soverchiamente prolisso il mio ragionamento, ed appresi da Boileau che: *Le secret d'ennuyer est celui de tout dire.*

(67) Scherzoso genio che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti e guidi
Nelle danze dittee l'itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè;
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell'ospital convito arbitro e re.

(68) Eco de' miei lamenti
Cetra fedel che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

rado a generi diversi, e dirò quasi opposti. Nè perchè Dante adoperata aveva la terza rima nelle sublimi sue cantiche, si credè poi questo metro meno confacente alle bernesche facezie, non che ai mesti canti elegiaci. E non abbiamo forse il sonetto proteiforme, che si presta a qualsivoglia soggetto o filosofico, o sacro, o tenero, o giocoso? Ma da un' altro canto non vietasi l'uso di metri differenti nel trattar materie conformi, ed anzi una tale varietà ci piace a cagion d' esempio nell' epica italiana, che a vicenda si giova delle terzine, delle ottave, e degli sciolti.

Labindo (voi diceste) trovò una *Lirica già formata:* sì quella lirica delle canzoni, e de' sonetti nata insieme con la nostra lingua, educata dallo stesso Alighieri (69.) e condotta poco dopo dal Petrarca al più alto grado di perfezione. Non mi è ignoto che alcuni pochissimi sonosi valsi con lode di queste antiche forme poetiche, ed hanno scritto canzoni e sonetti, che piacciono, e si ammirano dopo quelli del Petrarca (70), ad altri è sembrata troppo

(69) La Canzone: *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo — come il sol Lo splendore ec.* ed il sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta ec.

poco o nulla avevano da invidiare ai più delicati componimenti del cantore di Valchiusa.

(70) Vincenzo Monti ha con il suo congresso d' Udine emulato le più famose canzoni di Filicaja, di Testi, Guidi, e Manfredi, ed alcuni de' suoi sonetti meritano di essere annoverati fra i più belli che vanti la nostra poesia. In quanto poi al Bembo, ed agli altri Petrarchisti *antichi* e *moderni*, vedete la pittura che ne ha fatta Ippolito Pindemonte in uno de' suoi sermoni intitolato il *Parnaso*. Egli finge che Amore avesse affisso un nuovo bersaglio ad un tronco:

Il cantor malinconico di Laura
S' avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpiano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simile in vista,
Simili frecce avea ciascun; ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava
E la mira prendea non altrimenti
Che di Laura il cantor: forte anche il dardo
Fischiava, eppur sempre iva il colpo a vuoto!!!..

simmetrica la forma di tali poemi, e forse ancora troppo difficile la distribuzione artificiosa de' versi, ed il ritorno delle stesse rime: il Guidi trasportato dalla fervida sua fantasia alterò la regolarità delle strofe, e le dettò ineguali: il Redi fece rinascere la poesia ditirambica, *numerisque fertur lege solutis*; e Chiabrera, sostituendo l' ode greca, e latina alla italiana canzone, aprì un più vasto campo ai nostri lirici. Da indi in poi ogni poeta si provò d' inventare nuovi modi, e se alcuni furono giudicati strani, e disarmonici, altri piacquero, e sono rimasti. Parini e Monti scrissero alternativamente odi e canzoni, nè si fecero scrupolo di allontanarsi dalle forme già consacrate dalla vetusta lirica nazionale. Labindo invece d' imitare i metri ritrovati da altri, o di crearne egli stesso, ebbe la felice idea di trasportare nella nostra lingua quelli oraziani, e di aggiungere alla già formata nna lirica novella. Ora vorremo rimproverarlo di aver moltiplicato così i nostri diletti, ed arricchita la nostra poesia?

Ma voi riflettete che passava molta affinità fra il greco idioma, ed il latino, ed era già quest' ultimo avvezzo alle metriche combinazioni del primo, allorchè Orazio si pose ad imitare i modi lirici di Alceo, di Saffo, e di Pindaro, mentre all' opposto doveva trattenere Labindo dall'adottare i metri del Venosino *il genio della nostra poesia*, che *ama di rallegrarsi di piccole strofe di gentile argomento, e precedere grave con gravi versi di ben proporzionata misura in lunghe strofe di argomento elevato*; e soggiungeste „ *Petrarca, e Filicaja, Metastasio, e Vittorelli* parmi, che di questo suo genio s' intendessero assai più, che il *grecizzante Chiabrera*, il quale forse ha tratto in inganno il nostro Labindo „.

E come poteste obliare che Petrarca lodò i belli occhi della sua Laura (argomento di cui cerchereste invano il più gentile) con versi di proporzionate misure, ed in lunghe strofe simili a quelle, con cui parlava a Cola di Rienzo, a Prospero Colonna, ed all' Italia, o intuonava l' Inno sublime.

Vergine bella che di sol vestita

E nel rammentare Metastasio, come vi fuggì dalla mente il cantico di Giuditta:

Lode al Gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi
Che trionfò così ec.

ove trattando un sì elevato argomento quel gran maestro di poetica armonia prescelse le brevi strofe, ed i versi settenarj?

Ah! no, che il genio della poesia italiana non esige le lunghe strofe, come il genio della prosa non esige i lunghi periodi, nè la nostra favella figlia di quella del Lazio ha un'indole così diversa dalla materna, che non si possano i di lei metri adottare con successo da noi. Però Labindo non rinnovò i tentativi infelici di Bernardo Tasso, e del Tolomei, ed anzi, come dimostrò egli stesso scrivendo al novellista letterario di Firenze, non impiegò comunemente che versi per l' innanzi usitati dai nostri poeti (71), innestandoli però con sì bell' artifizio, che ricordano i metri oraziani, e vi si accostano quanto la differenza delle due lingue il concede.

L'uso, che seppe fare delli sdruccioli, e in fine, ed in mezzo ai versi, gli giovò come bene osservaste per accrescere vivezza alle poesie amorose e galanti. Ma nelle odi eroiche, e gravi si valse o del semplice metro saffico, o di altri non meno gravi, e solenni.

Comparate la maestosa armonia delle odi sulla inondazione del Pò, e del Mincio, all'Italia, a Massena, a Boccardi (72) con quella sì tenera, e soave dell'ode a Glicera imitata dalla prima elegia di Tibullo (73) o dalle odi

(71) T. 1 pag. 258.

(72) Lib. 1 Ode 6, e Lib. 4 Odi 14, 16 e 22.

(73) Di questa citaste alcune strofe, senza però fare avvertire la imitazione che contengono, e la superiorità loro su' versi dell'amante di Delia, che ne hanno somministrata l'idea; avreste pure potuto mentovare il bellissimo Epitalamio per nozze Veneti, imitato liberamente dall'altro di Catullo, per quelle di Giulia, e di Manlio.

a Venere (74) e ad Amore (75), di cui ho già riportato di sopra alcune strofe. Comparate i saffici pel ritorno di Pietro Leopoldo con questi sì leggeri, e volubili, che imitano col suono il pensiero che esprimono (76)

Caro alle Vergini vissi vagante
Non senza gloria guerrier d'amore,
Suggendo il nettare qual' ape errante
Di fiore in fiore.

Quanta è mai la robustezza di quelli diretti a Salomone Fiorentino! (77)

Perduta gloria de' passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto,
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.
Si scuota. . . . . ah ! sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirteo la voce !.....
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

Ed all' opposto quanta dolcezza non spira da quelli del dialogo fra Labindo, e Licoride ! (78)

Mia cura è Licida Garzon fortissimo
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Sembrami che il genio della nostra poesia debba restare appagato da tante verietà di metri,

Per cui suona più bella
L' italica favella,

e spero, che voi stesso considerando meco attentamente i pregj del nostro poeta, non più vorrete negargli il nome di *Etrusco Orazio* datogli da quel grande, che era pur tanto alieno dall'adulazione, e parco di lodi. In fatti Labindo non fu dotato di meno squisita sensibilità di Orazio, ed ebbe più fermo, e indipendente carattere. La di lui filosofia pura al pari di quella del Venosino ricevè nuovo

(74) Lib. 3 Ode 1.
(75) Detto Lib. Ode ultima.
(76) ibid. Ode 24.
(77) Lib. 4 Ode 24.
(78) Lib. 3 Ode 20.

L. of C.

timento dalle opere dei moderni, e dal conversare con i *Filangeri* ed i *Pagano*: sovente originale, fu anche imitatore felice, e non copista, e gareggiò col suo modello: e talvolta ancora lo vinse. Non vi fu suono acuto, o grave della cetra di Orazio, a cui non rispondesse quella di Labindo, e le loro muse sono come le ninfe oceanine di Ovidio, i cui aspetti erano somiglianti, benchè diversi *quales decet esse sororum.*

Dalle famose questioni intorno alla lingua trascorsero non ha guari i varj popoli d'Italia a disputare della preminenza letteraria; ed ognuno andava premurosamente annoverando gli scrittori di maggior grido nati in questa, o in quella delle italiche provincie, e gli uni agli altri contrapponeva; quasi che non fossero tutti figli di una patria medesima, quasi che la gloria dell'opre loro non fosse comune agl'italiani tutti. Non poteva essere allora, nè fu dimenticato il nome di Labindo, ma fu dubitato un'istante se appartenesse alla schiera dei poeti toscani, supponendosi da taluni che egli fosse di Massa di Carrara. L'errore cessò ben presto, e fu riconosciuto da tutti che egli era nato in Fivizzano castello del Gran-Ducato, e discendeva da una antica famiglia ghibellina di Firenze (79). Ora non vorrei che alcuno male informato delle cose, sentendo voi non toscano censurare il nostro autore, ed io toscano difenderlo, s'immaginasse essere stato nostra intenzione di entrare a parte di quelle infelici gare municipali, ultimo avanzo delle civili discordie, che laceravano un tempo l'Italia; onde io credo che non sarete a smentirmi, se facendomi interpetre non solo dei miei, ma pur' anche de' sentimenti vostri, mi affretterò di dichiarare che siamo egualmente estranei allo spirito di parte, e che nel giudicare un poeta, non ci curiamo se sia nato in riva all'Arno, o all'Eridano, lungo il Tirreno, o lungo l'Adriatico; della quale imparzialità avete pur dato una recente luminosa riprova, tributando giustissimi encomj al toscano traduttore di Pindaro. Nè meno s' in-

(79) T. 3 p. 227.

gannerebbe chiunque vedendomi così combattere le vostre opinioni, ne arguisse che io facessi meno conto de' rari vostri talenti, e nutrissi meno attaccamento alla vostra persona, cui mi piace anzi di professare pubblicamente verace stima, e rispettosa amicizia.

Livorno 15 Novembre 1824.

A. G. C.

M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistulae, L. Veri, et Antonini pii, et Appiani epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis, et scripta grammatica. Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto bibliothecae pontificiae vaticanae curante Angelo Maio bibliothecae eiusdem praefecto. Romae 1823. 8.°

Il nome di Monsignor Mai è in alta fama salito, e chiaro durerà finchè siano in onore le umane lettere, e finchè gli animi gentili serbino gratitudine per quelli, onde ha avuto incremento l' umano sapere. Le opere che egli ha tratto dai codici rescritti dell'Ambrosiana e della Vaticana, han recato nuovi lumi alla letteratura, sì e principalmente di per sè stesse, e sì eziandio mercè del modo con che quel dotto le ha fatte di pubblica ragione. E questo secondo affermiamo riguardando alla dottrina e al bel criterio dei prolegomeni, e delle annotazioni, delle quali ha saputo arricchirle. Rifulgon tra queste opere i frammenti dei libri di Tullio intorno alla Repubblica, a cui illustrazione ha tratto l' erudito editore quanto era mestieri da tutti gli altri scritti dell' oratore romano, da S. Agostino, dai grammatici antichi, e da quelli autori eziandio, dai quali o niuno o pochi sarebbonsi avvisati, potersene aver profitto: argomento del molto sapere del Sig. Mai. Nel qual lavoro ha egli mostrato, che la critica classica, nata e cresciuta in Italia per opera massimamente del Poliziano, e di Pier Vettori, alligna ancora in questo bel paese, nè è divenuta privativa dei letterati oltra-

montani, e oltramarini, come alcuni di loro, che hanno in dispregio il nome italiano, falsamente si avvisano.

Di questa critica classica, e della letteratura ha pur ben meritato il Sig. Mai nella nuova stampa di Frontone, e degli altri scritti, che si comprendono nel libro, di che ora incominciamo a dar ragguaglio.

Due codici rescritti appartenuti già alla celebre biblioteca di Bobio, e contenenti una gran parte del concilio calcedonense primo, serbano nella prima scrittura i frammenti di Frontone, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, e d'Antonino Pio. L'uno di questi due codici si custodisce nella biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altro nella Vaticana. Da quello deriva la prima stampa fatta già dal Sig. Mai; da esso medesimo e da questo ha origine la seconda, che perciò è più ricca, e più vicina nella disposizione degli scritti all'ordine, in che gli pose il copiatore. Non s'ha riguardo in quest'ordine nè al tempo, nè alle persone, nè alle materie; il quale è presso che universal costume degli antichi trascrittori. A chi però dispor volesse cronologicamente questi scritti, come di recente si è fatto dell'epistole di Cicerone, dà, ove si può, certa norma il Sig. Mai mercè di opportune annotazioni. Il codice frontoniano emendato fu da un Cecilio, che l'editore vorrebbe poter credere, esser quello, che disputa con Ottavio appresso Minuzio Felice, il quale ebbe comune la patria con Frontone, e visse al suo tempo. Se non che i molti errori, che son nel contesto, il ritraggono alcun poco da questo divisamento. Non dubita però egli d' affermare, che la scrittura del codice appartenga ai tempi di Comodo, o di Severo.

Frontone nacque in Cirta, sede una volta dei Re numidi. Non diè per tempo opera alle lettere, e più applicò al latino che al greco. Non è noto quando dall'Affrica si recasse in Roma, ove imperando Adriano, tenne, giusta la testimonianza autorevole di Dione Cassio, il primato nella eloquenza. Molte volte lodò in senato questo imperatore; e sembra, che per comandamento di lui prendesse a erudire Marco Aurelio. Fu pur maestro a Lucio Vero (1), ed anche a gio-

(1) Frontone ascrive questo a somma sua gloria, assai lodando l'elo-

vani di private famiglie. Ebbe consolato e proconsolato. Scrivendo del consolato (*pag.* 55.) dice, che egli avea ai piedi i ceppi d' oro, e che aspettava le calende di settembre, in che dovea deporlo, come i superstiziosi aspettar sogliono l'astro, il qual veduto, dopo lungo digiuno prendono il cibo. Il proconsolato, colto da malattia, non potè esercitarlo. Grazia ebbe nome la moglie sua, e Aufidio Vittorino chiamossi il genero, che a Marco Aurelio fu carissimo. Ebbe dal senato l'onor della statua a richiesta del nominato imperatore: e quantunque non ben fosse sano del corpo, pur giunse a molta vecchiezza. Di quali costumi si fosse, egli medesimo il dice in una lunga lettera a Marco Aurelio, nella quale piange a grandi lacrime la morte del suo picciolo nipote. Nè a ciò, ch' ei di sè dice in questa lettera, si vorrà negar fede, perchè nel grave dolore tace ogni altro affetto, e l'adito si chiude alla menzogna: ed un gentile, che non è, siccome il cristiano, raffinato all'umiltà della croce, se in alcun suo infortunio riparasi alla coscienza, sentendola pura, va predicando altrui fastosamente le sue virtù. Socrate, il sapientissimo, e il santissimo dei gentili, è grande argomento di ciò che affermiamo. Ciò pertanto dice Frontone di sè nella lettera rammemorata (*pag.* 220.): *Me consolatur aetas mea prope iam edita et morti proxima. Quae cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, caelum quidem consalutabo discedens, et quae mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitae meae spatio a me admissum, quod dedecori aut probro, aut flagitio foret: nullum in aetate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, saepe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi, quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse*

quenza di L. Vero. *Ex eloquentia autem tua*, dice in lettera a lui indirizzata (Pag. 175.) *quam scriptis ad senatum litteris declarasti, ego iam hic triumpho. Recepi, recepi, habeoque teneoque omnem abs te cumulatam parem gratiam: possum iam de vita laeto animo excedere, magno operae meae pretio percepto, magnoque monumento ad aeternam gloriam relicto ec.*

adeptus sum, nunquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori iuvando operam dedi. Studia doctrinae rei familiari meae praetuli. Pauperem me, quam ope cuiusquam adiutum; postremo egere me, quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, questui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere; infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quaecumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.

Che Frontone rifuggisse dall'adulare, com'ei protesta tra gli altri altissimi sensi del passo or da noi riportato, confermasi da più luoghi di questo libro. Sono da considerarsi in special modo le parole, che seguitano, indirizzate pure a Marco Aurelio (*pag.* 110.): *Nonnunquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in coetu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas: nec ego, dum tu, theatris, nec dum conviviis abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam ira percitus appellabam.* Ma queste parole certamente non offesero il mite animo di Marco Aurelio, che aborriva l'adulazione, e facile e paziente porgeva l'orecchio ai veraci detti, ond'era ripreso. In una lettera a Frontone (*pag.* 57.) sdegnasi con Plauto contro quelli,

Qui data fide firmata fidentem fefellerint,
Subdoli subsentatores, regi qui sunt proximi,
Qui aliter regi dictis dicunt, aliter in animo habent:

e soggiugne riguardo a sè: *haec enim olim incommoda regibus solis fieri solebant: at enim nunc adfatim sunt, qui et regum filiis, ut Nevius ait,*

Linguis faveant, atque adnutent et subserviant.

E in un'altra lettera al medesimo (*pag.* 75.) chiamandosi beato nell'essere da lui ripreso intorno al modo, onde avea critto una morale sentenza, dice: *non hoc est quod me fe-*

licem nuncupo. Quid est igitur? quod verum dicere ex te disco.

Del resto anche altrove per questo libro apparisce Frontone riprensor libero di Marco Aurelio: e se alcuna volta sembri adular esso, e Lucio Vero, non dee credersi contradire a sè, ma ciò nascere da altra cagione, che non è difficile investigare. I due principi stati erano, siccome è detto, discepoli di Frontone, e a lui, massime il primo, onor faceano pel sapere, lui amavano teneramente, e lo sviscerato amore gli attestavano e a voce, e per lettera, con parole di calda amicizia. Ora ne insegna l' esperienza, che l'amore di grato discepolo verso il maestro ha sovente tanta forza sul cuore di questo, che a lui fa apparir grande il picciol merito, e il grande grandissimo; cosicchè al cultor dello spirito non di rado si appigli il pregiudizio medesimo che i padri hanno verso i loro figliuoli, che usi sono di riguardare con occhi, che bene si assomiglierebbero ai vetri del microscopio. E questo dee in ispecial modo intervenire quando il grato discepolo sia d' alto affare; perocchè l' affabilità dei grandi e le prove di sincero amore di loro verso gli uomini di mediocre o bassa condizione, paiono sempre a questi un dono, cui per qualunque buon fatto mai non potessero aspirare: sia per la scarsezza dei lodevoli esempi, sia per animo intimorito dalla grandezza, sia per altra cagione che or non rileva l' indagare.

Ma dicasi particolarmente delle cose, che si leggono in questo volume. In cinque libri sono comprese le lettere scritte da Frontone a Marco Aurelio, quando, vivente ancora Antonino pio, egli era Cesare, e quelle, che da questo inviate furono a Frontone. Sono esse piene di scambievole affetto, il quale massimamente regna nelle brevi e confidentissime, di che si compone il libro quinto, dalle quali sceltene quattro, vogliamo ora comunicarle co' nostri lettori. Sono le seguenti.

Magistro meo

Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam vi-

derim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit: eo ictu graviter et se, et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamem eum occidere priusquam supra accumberem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater iam levior est Deis volentibus. Vale mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.

Domino meo

Quom te salvom et inlaesum Dei praestiterunt, maximas Deis gratias ago. Te, certum habeo, cum tua instituta reputo (2)*, haud perturbatum: ego, quamlibet vos sapientes me inrideatis, consternatus equidem sum. Vale, domine dulcissime, et Deis curae esto. Dominam saluta.*

Domino meo.

Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia (3) *leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravidine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivom erit, etiam dominam visitabo.*

Magistro meo.

Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor depraehendisse. Sed Deis iuvantibus aequiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod iam potes et quod venturum promittis, delector mi magister. Vale mi iucundissime magister.

Quantunque Frontone molto non fosse esercitato nel greco linguaggio, quantunque in ciò egli paragoni sè allo scita Anacarsi (*pag.* 43.); pur nondimeno sono nel secondo dei nominati libri due lettere scritte in greco a Domizia Calvilla, ed è nel primo un discorso *erotico* od amatorio, in che se-

(2) M. Aurelio era stoico.
(3) La moglie di Frontone.

guendosi le tracce di Lisia e di Platone si prova ad un fanciullo, ch'ei dee più attenersi a quei che castamente hanno in pregio la sua bellezza, che agli amatori, che sono sempre lascivi uomini. Rispetto al qual discorso gridiam noi insieme col Sig. Mai: *ad ipsum thema quod attinet mera scelerum detestatio est*; ma ne abbiam voluto fare passeggiera menzione, per notare che da esso sembraci, aver bella conferma le dottrine del Mazzocchi e del Lanzi su' monumenti, in che leggesi la parola καλὸς; la quale dee sempre, giusta la mente di questi dotti, riputarsi amatoria, ed aversi per acclamazione passata dalla viva voce alle opere dell'arte; sentenza cui una volta credemmo, e il crediamo ancora, di aver dato forza adducendo la iscrizione: ΚΑΛΟΣΕΙ che leggesi in un antico vaso, e che da noi fu sciolta, e questo era ben facile, in καλὸς ἔι, *sei bello* (4).

Seguitano comprese in due libri le lettere scambievoli di Marco Aurelio fatto imperatore e di Frontone; e sono, riguardo al vicendevole affetto, dello stesso tenore, che le già rammemorate. È mestieri di trattenersi alcun poco su d'una lettera scritta dal maestro al regio discepolo, ch'è la seconda del primo libro. *Video*, ei gli dice, *video te Antonine principem tam egregium quam speravi, tam iustum, tam innocentem, quam spopondi, tam gratum populo romano et acceptum, quam optavi, tam mei amantem, quam ego volui, tam disertum, quam ipse voluisti. Nam ubi primum coepisti rursum velle, nihil offuit interdum noluisse*. Ed in vero Marco Aurelio dedito non fu troppo allo studio dell'eloquenza; anzi, siccome avverte pure il Sig. Mai, egli in iscrivere di sè ringrazia gli Dei di non aver fatto in essa, e nella poetica, quegli ampi progressi, che in danno tornar potessero dei suoi studi più gravi. Non ne fu però egli dispregiatore, e il testimoniano molte lettere d'esso a Frontone, e di questo a lui. Frontone il volea d'essa amatore più caldo, scorgendo avervi attissimo l'ingegno: e senza adoperarsi per distornarlo dalle filosofiche discipline, gli inculcava l'affetto alle lettere, dicendo con molto senno, che le alte sentenze debbono essere degnamente vestite, e che il

(4) Illustr. di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani p. 105.

far ciò è cosa di difficilissima riucita. Il qual suo giusto divisamento afforzava Frontone, quando scrivendo della Eloquenza (*pag.* 230.) e ad essa nuovamente esortando Marco Aurelio gli diceva: *Evigila et adtende quid cupiat ipse Chrysippus. Num contentus est docere, rem ostendere, definire explanare? Non est contentus: verum auget in quantum potest, exaggerat, praemunit, iterat, differt, recurrit, interrogat, describit, dividet, personas fingit, orationem suam alii accommodat . . . Vides ne ab eo poene omnia oratorum arma tractari?*

Ma ciò che importantissima rende quella lettera, è un bel frammento dell' arringa di M. Porcio Catone, che egli intitolò *de sumptu suo*: il qual frammento, che noi crediam pregio dell' opera il riportare, adducesi dal maestro di Marco Aurelio per additare a questo il più bell' esempio di preterizione, che per lui si fosse mai letto. *Iussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat. De ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio, tabulae prolatae: maiorum benefacta perlecta: deinde quae ego pro re p. fecissem, leguntur. Ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione. Nunquam ego pecuniam neque meam, neque sociorum per ambitionem dilargitus sum. At at noli scribere, inquam: istud nolunt audire. Deinde recitavit. Num quos praefectos per sociorum vestrorum oppida imposivi, qui eorum bona, liberos, diriperent? Istud quoque dele; nolunt audire. Recita porro. Nunquam ego praedam, neque quod de hostibus captum esset, neque manubias inter pauculos amicos meos divisi, ut illis eriperem, qui cepissent. Istuc quoque dele. Nihilo minus volunt dici; recitato. Nunquam ego evectionem* (5) *datavi, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent. Perge istuc quoque uti cum maxime delere. Nunquam ego argentum pro vino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci. Enimvero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco res p. siet, uti quod rei p. bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud*

(5) *Diploma, quo usus publici cursus concedebatur.* Nota del Sig. Mai

memorare non audeo, ne invidiae sict. Ita inductum est male facere, inpoene, bene facere, non inpoene licere. Questo frammento e l' autor d' esso dovranno rammentarsi più innanzi; ora è da continuare il ragguaglio.

Vengono, raccolte in un libro, le lettere di Frontone a Lucio Vero, e di Lucio Vero a Frontone. Uno dei principali servigi renduti alla letteratura dal Sig. Mai colla pubblicazione di questi scritti, si è quello di vedere mercè di essi confermate molte cose che si leggono in altri antichi autori. Confermasi ciò che Capitolino scrive di Marco Aurelio; e confermasi pure quello ch' ei medesimo asserisce di Vero. Se questi ebbe, secondo lui, licenziosi costumi, fu però, giusta lui medesimo, di schiettissima indole. Questa schiettezza si manifesta specialmente nella lettera ch' ei mandò a Frontone quand' era duce della guerra contra i Parti: la qual lettera comprende le ragioni, onde Vero non avea da gran tempo scritto al diletto maestro, e abbonda di tenerissimo affetto. In questa stessa lettera, od in un' altra (lo che non può definirsi per essere il codice in questo luogo mancante) Vero fa preghi a Frontone, perchè voglia scrivere la storia di quella guerra. Ecco le sue stesse parole. *Ea vero, quae post meam profectionem gesta sunt, ex litteris a me scriptis, a negotio cuique praepositis ducibus cognosces. . . . Ego vero, ut et consiliorum meorum rationes commemorare possis, meas quoque litteras, quibus quidquid gerendum esset demonstratur, mittam tibi. Quod si picturas quoque quasdam desideraveris, poteris a Fulviano accipere. Equidem quo magis te quasi in rem praesentem inducerem, mandavi Cassio Avidio Martioque Vero commentarios quosdam mihi facerent, quos tibi mittam, ex quibus mores hominum, et censum eorum cognosces. Quod si me quoque voles aliquem commentarium facere, designa mihi qualem velis faciam, et iubes ut faciam. Quidvis enim subire paratus sum, dum a te res nostrae inlustrentur. Plane non contempseris et orationes ad senatum et adlocutiones nostras ad exercitum. Mittam tibi et sermones meos cum barbaris habitos. Multum haec tibi conferent. Unam rem volo, non quidem demonstrare discipulus magistro, sed extimandam dare. Circa causas, et initia*

belli diu commoraberis, et etiam eà, quae nobis absentibus male gesta sunt. Tarde ad nostra venies. Porro necessarium puto, quanto ante meum adventum superiores Parthi fuerint, dilucere, ut quantum nos egerimus appareat. An igitur debeas quomodo πεντηκονταετίαν Θουκυδίδης exposuit, illa omnia corripere, an vero paulo altius dicere, nec tamen ita, ut mox nostra dispandere, ipse dispicies. In summa meae res gestae tantae sunt, quantae sunt scilicet, quoiquoimodi sunt: tantae autem videbuntur, quantas tu eas videri voles. O io m' inganno, o si scorge in questa lettera un uomo, il quale se vuole che le sue geste siano poste in chiaro lume (e in ciò non troppo pretende l'amor proprio, e la brama di meritata nominanza), desidera pur anche, che ad ogni patto di lui scrivasi secondo verità. Di questa guerra partica avea ragionato Frontone in lettera indirizzata ad esso Vero (*Pag.* 199.), ma innanzi che egli la capitanasse: nella qual lettera il consola ingegnosamente con esempi tratti dalla storia di Roma, riguardo alla rotta data dai Parti all' esercito imperiale. Se Frontone scrivesse la storia della guerra partica, che tanti scrissero e derisi ne furono da Luciano, è ignoto. Restano solo i frammenti del proemio (Pag. 312.) diretto a Marco Aurelio, ove sono queste parole: *Ubi primum frater tuus commentarium miserit, rem copiose scribere adgrediemur, si tamen hoc, quod gustui mittimus, non displicebit.* Se questo saggio piacesse, non può definirsi. Certo è però, aver esso molt' enfasi, la quale se ad ogni scritto si disdice, più specialmente disconviene alla storia. Ma perchè questo era vizio del tempo, non potè ostare all' approvazione.

Il proemio della storia partica è preceduto da altri scritti di diverse materie. Hanno il primo luogo le Ferie alsiensi, che prendon nome dalla imperial villa d'Alsio, e contengono quattro lettere, due di Marco Aurelio imperatore a Frontone, e due di questo a lui. La terza nell' ordine, ch'è la seconda di Frontone, è più che le altre estesa, e da esser qui brevemente considerata. Frontone vi consiglia M. Aurelio a darsi a vita più lieta, rimanendosi alcun poco dall' impallidire sulle cure dello stato, e più ore concedendo al sonno;

sul quale prende a narrargli una sua favola, di cui questo è l'argomento: Giove creando il mondo divise il tempo in due parti, nel giorno cioè, e nella notte, attribuendo al primo il lavoro, e la quiete alla seconda. Ma gli uomini nondimeno operavano di dì e di notte. Giove allora pensò di dar la cura di questa o a Nettuno, o a Plutone suoi fratelli. Ma essi ricusarono, adducendo amendue in pretesto proprie faccende. Gli altri Dei pure si mostrarono più inclinati al faticoso vegliare, che alla tranquillità del riposo. Allora Giove ingenerò il Sonno, il fornì d'erbe atte a sopir le cure degli uomini, gli diè ale lievi per recarsi a loro placidamente, e sogni giocondi per rallegrargli.

Fu il Sonno, giusta Esiodo, figliuolo della Notte. Tornava bene a Frontone di farlo nascer da Giove: per ciò solo ei sel credette permesso. Così Pindaro volendo nella prima ode dell'Olimpiche parlar di Pelope con dignità, negò che Cerere avesse fatto pasto delle sue carni, siccome scritto erasi innanzi, e dipoi anche si scrisse. Liberamente e senza scrupolo alteravano i gentili le loro antiche tradizioni, e all'uopo inventavano fatti e con inventati particolari gli raccontavano. I Ciclici, i Lirici, e i Tragici s'incolpano principalmente di questa licenza: e si accagionano del turbamento i filosofi, che trasser le favole ai loro vari sistemi; i grammatici, che di loro stolto arbitrio presero a dichiararle; e quelli pure che scrissero d'astronomia, i quali adattarono al sistema celeste alcune favole, che si erano innanzi con altro intendimento inventate. Così Ganimede, che, secondo Omero, a cagione della bellezza fu rapito dagli Dei per esser coppiere di Giove, si trasmutò dagli scrittori astronomici nell'Aquario. Si aggiunga a tutto questo la origine delle favole da fonti diversi: origine e di per sè manifesta, e contestata spesso dalle testimonianze di scrittori antichi, e di molta autorità; e poi ci si dica, se lodevole estimar si debba l'adoperare di quelli che per vie varie, e perciò sempre sospette, massime se siano quelle dell'allegoria, han tentato, e tentan pur oggi, in tanta luce dei filosofici studi, di ridurle ad un solo principio. Lo che sembra esser anche più da riprovarsi nella interpretazione dei monumenti figurati; molti dei quali sono certamente compo-

sti senz'altro particolar fine sulle tracce de' versi d'Omero, di que' de' Tragici e d'altri, com'or si compongono le sculture e le pitture su' versi dell'Ariosto, del Tasso, e d'altri poeti.

Ma tornisi al ragguaglio dei frammenti frontoniani. Seguitano il Pianto per la morte del nipote, del quale abbiamo sopra parlato; la storia d'Arione, in che nulla dicesi che non sia già noto; uno scritto sull'eloquenza, ed uno intorno alle orazioni: dal primo dei quali, ch'è importantissimo, abbiam tolto il passo pertinente a Crisippo, recato di sopra, e del secondo tornerà discorso più avanti; e le lettere di Antonino pio a Frontone, e di questo a lui; tra le quali è specialmente da ricordar la terza, che torna a gran lode di Frontone. Egli era amico a quel Nigro, stato più volte console, che il lasciò erede delle cinque parti del suo patrimonio e che accettò fu ad assai uomini valenti, ed un tempo eziandio allo stesso Antonino. Decaduto poi, per discordia nata tra sè e Gavio Massimo prefetto del Pretorio, dalla grazia dell'imperatore che più rimase offeso per le invettive scagliate da lui contr'esso Gavio nel testamento (6), Frontone ritenendo da leale uomo *amici atque heredis officium*, siccome egli dice, così francamente scrive ad Antonino: *Haud scio an quis dicat debuisse me amicitiam cum eo desinere postquam cognoveram gratiam eius apud animum tuum imminutam. Nunquam ita animatus fui, imperator, ut coeptas in rebus prosperis amicitias, si quid adversi increpuisset, desererem. Et omnino; cur enim non sententiam animi mei expromam? Ego eum, qui te non amabit, hostis numero habebo: quem vero tu minus amabis, miserum potius quam hostem iudicabo.*

Succedono le lettere agli amici comprese in due libri; incominciando il primo da una lettera greca dello storico Appiano a Frontone, in che quegli vuole a questo mostrare per più argomenti, non aver esso dovuto ricusare i due schiavi

(6) Ciò che noi diciamo, risulta chiaramente dalla citata lettera ad Antonino pio, da quella a M. Aurelio, e da quella a Gavio Massimo, che amendue si comprendono in questo libro, intitolato, come abbiam detto, *ad Antoninum pium*.

da lui offertigli in dono. Risponde pur in greco Frontone, provando prima quanto sian deboli gli argomenti d'Appiano, e adducendo quindi il motivo, ond'egli rifiutava l'offerta, ch'era quello d'esser essa grande più che non convenissegli, e conchiudendo, che i piccoli doni sono i soli che voglion farsi dagli amici, i quali poi siano da ugualmente piccioli ricambiati: sentenza di nobile animo, che sdegna per accrescer suoi comodi di vendersi altrui (7).

E che questa nobiltà d'animo veramente avesse Frontone, è confermato dal conoscersi per certa prova, che l'amicizia, ch'ebbe grandissima con Antonino pio, con Marco Aurelio e Lucio Vero, non fu da lui volta ad arricchirsi. Scarso di averi si dice, e non se ne lagna, nella lettera a M. Aurelio, in che parla dell'estinto nipote, e lo abbiam veduto nel luogo d'essa recato di sopra; e lo stesso afferma in un'altra lettera a L. Vero, nella quale raccomandando a lui certo Gavio Claro scrive: *Iam ego, si res familiaris mihi largior esset, ne quid ad senatoris munia facile toleranda deesset* (8) *omni ope subvenirem... Nunc et nostrae res haud copiosae*

(7) Il Sig. Mai è d'altro avviso scrivendo alla pag. XXIII. dei prolegomeni: *Ceteroquin noster patronus, legem cinciam fortasse reveritus, ne gravius quoddam munas cogeretur accipere, sophisticam oravit excusationem*. Noi forse ci saremo ingannati; ma il veder virtù anche ove essa poi in realtà non si trovi, è un'illusione che piace, massime nel tempo nostro, che di virtù non dà esempi frequenti, di quella in ispecie, di che qui si ragiona.

(8) Fa ricordanza Frontone di una sua villa suburbana in una lettera ad Avidio Cassio (Pag. 283). D'altre sue possessioni è notizia in altre lettere: ed egli medesimo dice, suoi esser gli orti di Mecenate, così scrivendo a M. Aurelio: *Horatius Flaccus memorabilis poeta, mihique propter Moecenatem ac moecenatianos hortos meos non alienus* (Pag. 36.). Osservando però noi, che Frontone palesa francamente ad Antonino Pio, a M. Aurelio e a L. Vero le sue possessioni, e che ai due ultimi dice insieme d'avere ristrette rendite, crediam vero ciò che qui afferma; cioè ch'ei non aveva quanto bastasse a sostener decorosamente e al pari degli altri la carica di senatore; ed osiamo dissentire dal Sig. Mai, che rispetto a ciò così scrive nei prolegomeni (Pag. XXIII): *Fronto prae innumera romanorum procerum pecunia fortunas suas, tot cupidorum more mortalium, verbis extenuat, neque sibi tribuit domesticorum commodorum summas facultates*. E che Frontone, sebben possessore di non poca campagna, fosse veramente scarso d'averi, si renderà credibile ad ognuno il qual rammenti che ai tempi di lui era in gran decadenza l'agricoltura; facendosi allora lavorare agli schiavi quelle terre, sulle quali nell'età precedenti sudato aveano i dittatori ed i consoli.

et huius paupertas artior me compulerunt ut eum invitum expellerem in Suriam ad legata, quae ei in testamento hominis amicissimi obvenerunt, persequenda.

Un' altra lettera di questo primo libro, ed è la quindicesima, dirigesi da Frontone al suo genero, e vi si parla di M. Aufidio Vittorino Frontone, educato nella indulgenza e tenerezza dell' ottimo avolo; non però così ch'egli non intendesse a correggerne l'indole, e a farne buono il costume. *Cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone*, egli scrive, *cotidianae mihi lites et iurgia intercedunt. Quum tu* (Victorine) *nullam unquam mercedem ullius rei agendae dicendaeve a quoquam postularis* (Qual maravigliosa concordia d' opinione tra il suocero e il genero !), *Fronto iste nullum verbum prius, neque frequentius congarrit, quam hoc* DA*: ego contra, quod possum, aut chartulas ei, aut tabellas porrigo, quarum rerum petitorem eum esse cupio*. Veggano gli educatori dei fanciulli con quali piccioli mezzi si governi la tenera età; nei quali però dee estimarsi riposta una somma sapienza; dacchè con essi istituiscesi a quella virtù, che vano è predicare quando il vizio profonde ha messo le sue radici.

Scrisse Frontone anche di materie scherzevoli: e restano frammenti delle lodi del fumo, della polvere, e della negligenza, cui sono premesse in pochi tratti le regole per questa sorta d'argomenti, in che si ricrearono eziandio nobilissimi scrittori di tempo più antico.

Vengon dopo le dispute grammaticali tratte dalle Notti attiche d'Aulo Gellio; il già noto trattato delle differenze dei vocaboli, e quel pur noto, che s' intitola: *exempla elocutionum*, che Cassiodoro, ed alcun codice veduto da Niccolò Einsio, attribuiscono a Volusiano Messio. Compiesi il libro con sei indici, ciò sono quelli delle persone, degli scrittori, delle cose, dei vocaboli, della latinità, e l'ortografico; con alcune emendazioni, e con due appendici, l' una pertinente a varianti, l' altra contenente un frammento di Libanio.

Due opposte opinioni si leggono negli antichi rispetto al genere della eloquenza di Frontone, chiamandosi *secco* da Macrobio, e *pomposo* (pompaticus) da Mamerto. Monsignor

Mai dichiara prima, d'intender con Cicerone per genere *secco* quello, che è sincero e pago di pochi ornamenti, il quale piacque agli Attici; e per *pomposo* quello che abbonda d'immagini: e poi concilia le due contrarie sentenze, opinando che Frontone adoperasse il primo genere nelle cause giudiciarie, e il secondo nei panegirici. Sebbene ciò che or resta di Frontone più consista da lettere, che da altri scritti, nondimeno esso è bastante per mostrare che il parere del sig. Mai è l'unico vero. Rispetto al genere *pomposo* egli lo ha dimostrato con prove di fatto. Riguardo al *secco*, ne ha tratto argomento da un passo delle lodi del fumo e della polvere, che è questo: *In orationibus iudiciariis.... sedulo curamus, ut pleraeque sententiae durius interdum et incautius finiantur.* Può anche citarsi la lettera ottava del libro primo di quelle indirizzate a M. Aurelio Cesare, in che pare inserito un tratto d'un'orazione riguardante certa lite d'eredità nell'Asia; nella quale orazione intendea mostrar Frontone, non dover essere i testamenti dai paesi d'oltremare mandati a Roma all'imperatore; ma tosto aprirsi, perchè i congiunti, se mai diseredati fossero, non godessero indebitamente per lungo tempo i beni del defunto, e non gli dilapidassero. Ora in questo frammento di orazione è forza di argomenti, che si succedono senz'ombra nemmeno d'ornato.

Ma a conoscer meglio l'opinione di Frontone rispetto a ciò, e più convincersi che il sig. Mai dirittamente opinava, ne piace addurre il seguente passo tratto dalla lettera 16 del lib. 3 dei cinque rammemorati a M. Aurelio Cesare: *Cum aeque tres quasi formulae sint orationis,* ἰσχνὸν (il tenue) μέσον (il mediocre) ἀδρὸν (l'ubertoso), *prope nullus in epidicticis* τῷ ἰσχνῷ *locus, qui est in dicia multum necessarius. Omnia* ἐν τῷ ἐπιδεικτικῷ ἀδρῶς *dicenda, ubique ornandum, ubique phaleris utendum.* E ben dicea Frontone, che deesi ornare nel genere dimostrativo. Ma come ornava egli? chè altra cosa è la massima, ed altra il modo di recarla ad effetto. Come egli ornasse, il vedremo tra poco. Ne giova ora considerare altre massime di lui. Nel frammento intitolato: *de orationibus*, diretto a M. Aurelio, scrive saviamente, esser meglio non coltivar l'eloquenza, che coltivarla male, soggiu-

gnendo: *confusam eam ego eloquentiam catachannae* (9) *ritu partim igneis* (leggasi *ligneis* giusta la ingegnosa congettura dei ch. Orioli e Buttmanno) *nucibus Catonis, partim Senecae mollibus et febriculosis prunuleis insitam, subvertendam censeo radicitus, immo vero plautino irato verbo exradicitus.* Riprova con buon criterio l'uso di dire in più modi la medesima sentenza, paragonando con molto spirito quei, che così adoperano, agl'istrioni, i quali *quum palleolatim saltant, caudam cycni, capillum Veneris, Furiae flagellum eodem pallio demonstrant* (10); e rispetto a ciò medesimo biasima, e non a torto, gli scritti di Seneca, e il proemio di Lucano, il quale *initio carminis sui septem primis versibus nihil aliud quam bella plus quam civilia interpretatus est.* Dee pur darglisi ragione quando correggendo M. Aurelio di un suo troppo ardito traslato (*pag.* 99) scrive: *Neque id reprehendo, te verbi stranslatione audacius progressum: quippe qui Ennii sententia oratorem audacem esse debere censeam* (11). *Sit sane audax orator, ut Ennius postulat; sed a significando quod volt eloqui, nusquam digrediatur.* Medesimamente andar si dee nella sua sentenza, quando afferma, esser necessario che l'oratore faccia buona scelta delle parole: ma si dee altresì tenere che egli professi una massima pericolosa, quando dice (*pag.* 244): *verborum omnium, ut ita dixerim, de populo, sicut in bello, ubi opus sit legionem conscribere, non tantum voluntarios legimus, sed etiam latentes militari aetate conquirimus; ita ubi verborum praesidiis opus sit, non voluntariis tantum, quae ultro obvenerint, utemur, sed latentia eliciemus, atque ad imperandum indagabimus.* Vero è che egli dichiara colle seguenti parole il suo divisa-

(9) Questa voce si adopera un'altra volta da Frontone (*pag.* 59.) e ancor da Sparziano (*In Hadrian. c.* 16), come ha ben osservato il ch. sig. Orioli (*Epist. ad Alois. Cardinalium* nelle *Efemeridi* di *Roma, Genn.* 1823) e dinota qualunque pianta, dal cui tronco provengano per via d'innesto varie sorte di frutti. La descrive Plinio (XVII. 15) senza però dirne il nome; e bene lo ha veduto il dottissimo Niebuhr.

(10) Non pochi altri luoghi sono in questi frammenti di Frontone, che assai giovar possono agli studiosi delle antiche costumanze; dei quali luoghi alcuni contengono cose, che da altri scrittori non si rammentano, e alcuni servono di opportuno schiarimento e di conferma a quelle che già si conoscono.

(11) Ignoravasi questa opinione d'Ennio.

mento: *Verba quaerantur ut non hiantes oscitantesque expectemus, quando verbum ultro in linguam quasi Palladium de caelo depluat; sed ut regiones et saltus noverimus, ut ubi quaesitis opus sit, per viam potius ad vestigandum quam invio progrediamur;* ma è vero ugualmente, che in questo esercizio di cercare sì studiosamente le voci, è assai difficile di potersi tenere nei limiti di una scelta giudiziosa; ma ben si corre pericolo di cadere in affettazione e di sacrificare l'idea alla parola. Se non che scarsa è d'idee quell'età, in che si pone special cura di indurre ammirazione in altrui mercè delle parole. Ed in vero Cicerone, che d'ingegno abbondava e di dottrina, e che insieme studioso era delle parole, e opinava, aver esse gran parte nell'eloquenza, scrivea ora nel suo libro *de Oratore: rerum copia verborum copiam gignit*, ed ora: *res atque sententiae vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si eiusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur.* Ma le buone e vere massime di Tullio aver non poteano autorità nei tempi di Frontone, in che un grandissimo crollo dato erasi all'eloquenza. A Frontone e ai suoi seguaci piacea Catone sopra ogni altro oratore e si ponea da loro ogni studio in imitarlo servilmente, senza punto curare il savissimo giudizio di Cicerone, che dopo averlo lodato a cielo nel Bruto, dice: *antiquior est huius sermo, et quaedam horridiora verba; ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit; et adde numeros, et aptior sit oratio. Ipsa verba compone, et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt; iam neminem antepones Catoni.... Nec vero ignoro, nondum esse satis politum hunc oratorem, et quaerendum esse aliquid perfectius.*

Ma ascoltisi, come Frontone giudicasse dì Tullio (pag. 95.), che fu certo il primo onore della sapienza ed eloquenza romana: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quae ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse (12). Verum is mihi videtur a quaerendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quae*

(12) In una lettera al genero di Frontone chiama Tullio *eximiae eloquentiae virum* (pag. 289).

renti etiam sibi, quae vix aliis quaerentibus subvenirent, praesto adfutura. Itaque comperisse videor, ut qui eius scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quae in eius scriptis ubique dilucent, verba honesta, saepenumero etiam amoena: quom tamen in omnibus eius orationibus (13) paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quae nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagantur. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello quod praeter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur: ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quaerere ipsum iubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat. E quest' ultimo dicea Frontone, perchè opinava, siccome è manifesto da alcune parole contenute nel passo or trascritto, che in ciò star si dovesse quasi unicamente agli antichi. Egli è vero, che gli antichi scrittori d'ogni lingua sono d'ordinario assai precisi nei vocaboli e nei modi, ed han certa limpidezza, che mai non uguagliano quei che vengono dopo; i quali se fan più ricco il nativo idioma con nuove voci e con nuove frasi, alcuna però delle antiche e d'ottima lega fan cadere in dimenticanza, e d'altra d'esse or estendono il naturale e primitivo significato, ora il ristringono, ed ora il piegano al metaforico. Ciò però nondimeno male adoperan quelli, che voglion porre scrupolosamente il piede nelle vestigie dei soli antichi. Infatti oltre che essi eleggono di far viaggio per sentieri più angusti, pretendono anche di ottenere mercè, dello studio, ciò che gli antichi ebbero dalla propria natura e dall'indole dei tempi, in che si abbatterono a vivere. Il perchè dee spesso trovarsi negli scritti di questi imitatori e stento ed affettazione. E che noi non c'inganniamo in siffatto divisamento, può ognuno di per sè conoscerlo paragonando quello che resta del maestro di Marco Aurelio col frammento di Catone, ch' ei riputava il primo degli oratori, come sopra è detto,

(13) Alle quali orazioni Frontone preferiva l'epistole (pag. 161): *Omnes autem Ciceronis epistulas legendas censeo mea sententia vel magis quam omnes eius orationes.*

e le cui parole e quelle d'Ennio e di altri antichi a tutt'altre preferiva (pag. 95). Ciò medesimo è pure intervenuto a tutti i nostri che nei loro scritti han solo voluto tener dietro ai trecentisti. S'intenda una volta: ognuno è scrittore del tempo, in che vive; e chi voglia parerlo del passato, non è nè di questo, nè quasi del suo. Debbono gli antichi leggersi e rileggersi; ma al modo, in che gli leggeano, fra' Latini, Cicerone, Virgilio ed altri; e tra' nostri, il Casa, il Davanzati, il Redi, il Salvini, e somiglianti scrittori, i quali coglier vi seppero quei fiori, che bella e vaga comparsa facessero nelle ghirlande, ch'essi intessevano giusta le foggie del loro secolo.

Tornando a Frontone è da dire, che egli non desse bel suggerimento a M. Aurelio quando scriveagli (Pag. 34): *Te Domine ita compares, ubi quid in coetu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo.... Ubique populus dominatur, et praepollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectae eloquentiae auditores oblectet.... Vobis praeterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnunquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo, ac temperamento.*

Ma non è qui luogo alcuno a temperamento. O tener ferme le buone e vere norme, non mai venendo a patti, o cagionar l'estrema rovina all'eloquenza. E rovinò essa difatti; e l'età, che succedette a quella di Frontone, altro non fece che renderla peggiore. Colui, che scrive o parla a grazia d'un popolo, che ha incominciato a smarrire le tracce del vero bello, non fa che renderlo più cieco nel suo traviamento. Una mente, che sia sana, sa appagarsi sempre del vero, o nudo lo vegga, o di sobrii e sinceri ornamenti vestito. Ma quando resti per sua mala ventura abbagliata dal falso, ha bisogno di scosse sempre più forti per essere eccitata alla maraviglia (alla passione non diciamo, perchè non scende al cuore se non quello ch'è naturale): le quali scosse, alla guisa delle apoplettiche, col ripetersi e rinforzare, portano alla stupidezza, e quindi alla morte. Chi a ciò, che noi diciamo, aver voglia riguardo, troverà in esso, e nell'orgoglio di non voler seguir l'orme di quei

fortunati che l'apice toccarono del vero e del bello, le cagioni del danno sempre crescente in ogni infausta vicenda delle lettere e delle arti.

Nè, a nostro credere, meno errava Frontone quando dalle immagini e dalla lor frequenza consister credea il più bello ornamento degli scritti oratorii. Molto ad esse egli applicava l'animo, vi consigliava M. Aurelio, e gliene dettava i precetti (pag. 71): e il buon principe estimò certo di dar a lui grata notizia scrivendogli (pag. 69): *Ego hodie a septima in lectulo non nihil legi; nam εἰκόνας* (imagines) *decem ferme expedivi.* Alcuna immagine, che spontanea venga in iscrivere (e solo allora può ben quadrare al subietto), se con brevi detti e buon discernimento si tratti, reca lume all'orazione e diletto a chi la legge, o l'ascolta; ma se prima si componga, e poi a sangue freddo, siccome dicono, il luogo si cerchi per inserirla, è gran pericolo, che riesca languida e arrechi danno all'interesse del ragionamento. Lo che dee a più forte ragione intervenire quando non sia di facile e schietta origine, ma sì venga da ricercata e maravigliosa; siccome la seguente, che Frontone suggeriva a M. Aurelio, perchè egli l'adoperasse in un rendimento di grazie ad Antonino pio. La traeva dall'isola Enaria, così scrivendo (pag. 70): *Ut illa in mari insula Aenaria fluctus maritimos ipsa accipit atque propulsat, omnemque vim classium, praedonum, belluarum, procellarum ipsa perpetitur; intus autem in lacu aliam iusulam protegit ab omnibus periculis, ac difficultatibus tutam; omnium vero deliciarum, voluptatumque participem. Namque illa intus in lacu insula aeque undis alluitur, auras salubres aeque accipit, habitatur aeque, mare aeque prospectat. Item pater tuus imperii romani molestias, ac difficultates ipse perpetitur, te tutum intus in tranquillo sinu suo socium dignitatis, gloriae bonorumque omnium participem tutatur. Hac imagine multimodis uti potes ubi patri tuo gratias ages, in qua oratione locupletissimum et copiosissimum te esse oportet... Postea ego quamcumque εἰκόνα huc addidero, non aeque placebit tibi, ut haec quae ad patrem tuum pertinet.* Questa immagine non ricorda quasi lo stile dei nostri predicatori del secento? Nè ciò dee far maraviglia; perchè le lettere e le arti

siccome sono per tutto presso a poco le medesime nei loro principii, così si assomigliano nei loro decadimenti. Che se Frontone ebbe lode d' orator massimo, ciò solamente vuol dire ch' egli fu primo tra gli oratori del tempo suo, in che l' eloquenza era grandemente corrotta. Del resto quel suo studio soverchio delle immagini, che nausea oltre misura nella lettera greca a Domizia Calvilla, si trasfuse in lui dal greco Atenodoto, che gli fu maestro, testimoniandolo egli in iscriver così a M. Aurelio (pag. 109.): *A meo magistro... Athenodoto ad exempla et imagines quasdam rerum, quas ille εἰκόνας appellabat, apte animo compraehendundas, adcommodandasque mediocriter institutus sum.* E di questo, come del modo di scrivere tenuto da Frontone, e del parere, di che egli fu rispetto a Tullio abbiam noi voluto dar contezza, perchè da queste tre notizie ne pare, aver bella conferma l' opinione del Tiraboschi intorno alle cagioni del corrompimento dell'eloquenza. Esaminate egli nella sua storia della letteratura italiana con molta acutezza di mente le ragioni a ciò addotte dall' antico autore del dialogo: *De causis corruptae eloquentiae,* e da altri, nè trovatele sodisfacienti, passa a darne la propria. *Avea Cicerone,* egli dice, *condotta l'eloquenza alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo... voller essero migliori di Cicerone, vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un total decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso, e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro, e pieno di sottigliezze; il ripresero come non a bastanza elegante e colto, e si prese allora a usare di parole e di locuzioni affettate* (14). Del qual traviamento incolpato è a buon diritto dal Tiraboschi Asinio Pollione, di cui scrisse l' autore del citato dialogo: *Asinius quoque quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios, et Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et siccus est.* E parlando

(14) Tom. 1. par. 2. pag. 157. ed. di Pisa.

altrove il Tiraboschi (15) del totale decadimento della latina eloquenza, non dubita d'attribuirlo in gran parte ai greci sofisti. Ne sembra adunque che questo parere del Tiraboschi, per le conferme che ne ha oggidì dagli scritti di Frontone, non possa esser più richiamato in dubbio.

Ora in sul fine di questo esame degli scritti di Frontone è da dire alcun chè sopra cose che la lingua riguardano e la storia. Non pochi vocaboli nuovi appaiono in questi scritti, e non pochi ugualmente, i quali si riputavano appartenere alla barbara latinità, o come dubbi si escludeano dal Forcellini. Il diligentissimo indice fattone da Monsignor Mai, da noi rammentato di sopra, ci dispensa dal trattenere in ciò lungamente i nostri lettori. A soli tre nuovi vocaboli ristrigneremo le nostre osservazioni. Sia primo il vocabolo *altipendulus*. L'adopera M. Aurelio Cesare trattolo da un antico, così scrivendo dalla Villa a Frontone: *Deinde uvis metendis operam dedimus, et consudavimus, et iubilavimus, et aliquot, ut ait auctor, reliquimus altipendulos vindemiae superstites.* Vale adunque la parola *altipendulus* il grappolo dell'uva che pende dall'alto della vite e che facilmente lasciasi da chi voglia fare una comoda vendemmia, come certo dovette esser quella di M. Aurelio e della famiglia imperiale; ed è da credere che adoperassero i Latini la voce *pendulus* a significare qualunque grappolo d'uva. Abbiam noi la voce *penzolo*, la quale dicesi, secondo che ben definisce la Crusca, *a più grappoli d'uva uniti insieme, e pendenti da qualche luogo*. La trasse il Menagio dall'addiettivo *pendulus* andando a generale idea; ma dobbiam noi, recandoci a particolare, crederla nata dal detto sustantivo, che in suo composto veggiamo adoperato ad esprimere il grappolo dell'uva sospeso in alto.

Scrivendo Frontone a Precilio Pompeiano usa nel fine della lettera la parola *anucella*, che nella glossa marginale è così dichiarata: *Ab anu, anucella*. Certamente *anucella* la stessa cosa è che *anicella (vecchierella)* voce usata da Varrone (16) e per avventura così ridotta dai copiatori per ammodernamen-

(15) Tom. 2. par. 2. pag. 306.
(16) De L. L. XVIII. 45.

to. Da *anucella* o *anicella* nacque, a giudicio nostro, il vocabolo *ancilla*, mutata la *e* in *i* per la parentela di queste due vocali, onde i Latini, siccome afferma Donato (17) scrissero *here* ed *heri*, *mane* e *mani*, *vespere* e *vesperi*; e tolta la *i*, come in *ardum* per *aridum* e *caldus* per *calidus*. La quale etimologia della voce *ancilla* pare a noi più naturale che quella di Festo, il quale la facea nascere da Anco Marzio, *quod is bello magnum feminarum numerum ceperit*, e dal verbo *anculare*, che adoperaron gli antichi invece di *ministrare*, onde *Anculi* e *Anculae*, gli Dei e le Dee dei servi e delle serve (18). Ma *anculare* il medesimo è che *ancillari* che nasce dalla voce *ancilla*, lo stesso che *anucella* o *anicella* siccome è detto: voci tutte che han per prima radice il vocabolo *anus* (*vecchia*), da cui esse nacquero, perchè talora proprio fu delle vecchie il prestar ministero. E per recarne esempio, è nel Curculione di Plauto (19): *Anus hic solet cubitare, ianitrix*; e appresso Petronio (20): *Anus praecipue lippa, sordidissimo linteo praecincta, soleis ligneis imparibus imposita, canem ingentis magnitudinis catena trahit, instigatque in Eumolpum.* Adunque dalla parola *anus* si formaron nomi e verbi indicanti servizio; come il παῖς dei Greci, il *puer* dei Latini e il *fante* dei Toscani vagliono *fanciullo* e *servo* per essersi i fanciulli a ciò medesimo deputati.

La terza nuova parola da considerarsi è *samentum*. Narrando M. Aurelio per lettera a Frontone, di aver torto nell'andare in villa il cammino ad Anagni, e di aver diligentemente osservata la città, scrive: *Deinde in porta cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic: flamen sume samentum. Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset? Ait lingua hernica pelliculam de hostia, quam in apicem suum, flamen cum in urbem introeat, imponit.* Nell'indice dei vocaboli reca il sig. Mai le due parole: *Sume samentum*, alle quali appone questa nota: *De vocabulo* sume, *quod est etiam in tabulis eugubinis, legatur Lanzius* L. E. *in tertio indice locis-*

(17) Apud Vossium de lit. permut. pag. 12. col. 2. et 3.
(18) V. Pitisc. Lex. Antiq. R. ad h. v.
(19) Act. 1 sc. 1 v. 76.
(20) Satyr cap. 95.

que ibidem laudatis. Ceterum in codice sume *superponitur secunda manu τῶ* samentum*; de quo postremo vocabulo nihil iudico, si certe* sume *hernicum nomen, non verbum latinum est.* Ma non pare a noi che *sume* sia parola degli Ernici, ma bensì dei Latini; e M. Aurelio non ebbe difficoltà che sulla voce *samentum*, che sola gli si rispose appartenere alla lingua degli Ernici, tra i quali si noveravano i cittadini d'Anagni. Ridotta però era essa già alla foggia latina: e latina è certo tutta l'iscrizione, che vale: *Flamine, piglia il Samento,* cioè una piccola parte della pelle tratta alla vittima, per portela in sull'Apice prima d'entrare nella città. E sebbene così ridotta, potè però sempre dirsi degli Ernici, come dir potevasi etrusca la voce *histrio* sebben fatta da *Hister*, con che gli Etruschi dinotarono i giocolari, al dire autorevolissimo di Tito Livio (21). Nè poi la voce *samentum* à tale che non possa scoprirsene l'etimologia. Pare a noi, esser lo stesso che il latino *amentum*, che vale *lorum,* in italiano *la striscia del cuoio,* e che secondo la giusta opinione di Festo deriva dal greco ἄμμα, voce dello stesso valore. E *giusta* abbiam detta l'opinione di Festo, perchè solamente riputiam vere quelle etimologie, che al medesimo suono delle voci, il quale di per sè solo è guida mal sicura, uniscono la medesimezza o la quasi medesimezza del significato. E se ci si domandi, come dal greco ἄμμα siasi fatto prima *same* o *samen* (che così dovett'essere in Ernico) e poi *samentum* colla costante aggiunta in principio della s, rispondiamo, che nelle antiche lingue d'Italia, compresavi pure la latina, si compensò spesso con questa lettera lo spirito aspro ed il lene delle parole greche le quali incominciano da vocale (22).

Anche l'antica storia ha nuovi lumi dagli scritti di Frontone; ciò che ha veduto il sig. Mai, e noi nel darne il saggio seguitiam volentieri le traccie di lui. Il dotto Olivieri, che meritò sì bene di Pesaro sua patria, tenne opinione che la famiglia Aufidia a Pesaro appartenesse. Ciò è

(21) Lib. 7. c. 2.

(22) V. Voss. de Lit. perm. pag. 31. col. 3. Lanzi sag. di L. E. tom. 1. p. 130.

confermato da una lettera di M. Aurelio a Frontone (pàg. 112.) , ove certo Caio Anfidio è detto nativo dell' Umbria .

Ignoravasi , che M. Aurelio avesse una figlia chiamata Cornificia . È noto ora da una lettera di lui a Frontone (pag. 142) : e che fosse quella stessa che al dir d' Erodiano, il quale ne tace il nome , fu uccisa poi da Caracalla , è fatto manifesto dagl' inediti *Escerti* del Porfirogenito, che tra poco per opera medesimamente del sig. Mai verranno alla luce.

M. Aurelio già imperatore arringò in senato sul terremoto di Cizico , assai adoperandosi perchè i desolati abitatori di questa città *digni senatus misericordia , et auxilio viderentur*, siccome scrive Frontone . Sifilino e Zonara assegnavano questa calamità al tempo in che imperò Antonino pio , contro Dion Cassio , il quale in ciò con Frontone è d' accordo . Sta adunque salda l' asserzione di questo storico ; e quei che han creduto aver egli confuso Cizico con Smirne , sono , come conchiude il sig. Mai, convinti d' errore .

Scrisse Sparziano nella vita d' Adriano Augusto, che non avea egli potuto rendersi soggetti i Britanni ; ma non sapeasi , e cel dice ora la prima volta Frontone (pag. 200.), che essi avesser fatta grande strage dell' esercito romano . Ma basti il detto su questa materia , e sulle altre discorse nel presente articolo . Noi gli diam fine , come lo abbiamo incominciato , colle lodi cioè del sig. Mai , le quali a lui tributiam sincerissime per avere con buon criterio , con molta diligenza e ampio corredo di dottrina posti in luce scritti importanti per più riguardi , massime per quello di meglio conoscere lo stato della eloquenza e della lingua latina (23) nei tempi , in che visse Frontone : le quali cose non sono piccola parte della storia dei progressi e dei decadimenti dell' umano sapere .

G. B. Zannoni.

(23) Dicendo di sopra che Frontone fu studiosissimo degli antichissimi scrittori latini , non abbiam voluto dire , che egli adoperasse solamente i vocaboli di loro. Usa eziandio dei correnti ; lo che , come ognun vede , dovea massimamente avvenir nelle lettere familiari , che si scrivono , siccome dicesi tra noi , non in manichini, ma in veste da camera. Veggansi gl' indici dei vocaboli , e della latinità di Frontone compilati dal Sig. Mai , e vi troveremo la tendenza a quel guasto , onde poi nacque la lingua italiana.

Elogio accademico di FRANCESCO FOGGI, *Professore nella Università di Pisa, letto il dì* 21 *Agosto* 1824.

Quando il Capo supremo di uno stato, che in tutta la vita ebbe i cittadini per figli, e sempre usando moderatamente del potere, sempre ne congiunse l'uso alla volontà di giovare agli uomini, cede improvvisamente al destino, tutta è commossa la città: per tutto o si prega, o si loda o si piange, perchè ognuno sente acerba e propria la privazione, ripensando a' beneficj che ritrasse da quell' illustre perduto; e non havvi consolazione nel pubblico, se non solamente nella speranza che porge l'erede del trono, poichè dai forti e dai buoni nacquero ordinariamente e formaronsi i buoni ed i forti. Ma quando il padre di famiglia operoso e modesto, che in silenzio faceva la causa pubblica, e vivendo vita virtuosa e privata, non ambiva le lodi, non aspirava a parer grande tra gli uomini, ma ad esserlo veramente nel testimonio della propria coscienza, chiude gli occhi a questa luce fuggitiva, non s'odono gemiti che tra i suoi; e gli uomini incuranti, che nulla stimano perduto, se non ciò che apertamente cade loro di mano, non si dolgono affatto. Altramente però ne giudicano que' pochi, che rettamente sentono delle cose civili; e se quella prima perdita stimano gravissima e deplorabile al sommo, di questa seconda pure come di grave male si dolgono, e stimano che non senza lodi, non senza segni d'animo grato debba passare al sepolcro la spoglia del morto. I servigi che si rendono alla città, nella quiete d'uno stato mediocre, colla tranquilla e tacita occupazione d'ogni giorno per tutto il corso d'una lunga vita, vagliono per la comune utilità assai più che molte azioni di strepito: e il lento effetto de'privati servigi diretti a formare colla educazione l' uomo ed il cittadino, merita bene delle società, quanto le più nobili imprese di guerra o di pace. La memoria di questi uomini rari dee quindi esser benedetta con pubblici ringraziamenti, ed è da cercare nella narrazione della storia della loro vita, se alcuno volesse tentare a pubblico benefizio di camminare su quelle vestigie onorate. In questo concetto io vi annunzio, o Accademici, la perdita del nostro Socio corrispondente il Professore Francesco Foggi; e poichè i vincoli che abbiamo a comune di cittadinanza e di associazione letteraria fanno alla nostra accademia un dovere di onorare la memoria degli uomini che illustrarono il nostro paese, e faticarono per utilità della patria comune, nell'annunziarvi la morte di questo dotto e virtuoso uomo, mi propongo di aggiungere poche cose

della sua vita, onde mostrarvi che nel suo carattere d'istitutore, nella prima università di Toscana, illustrò egli veramente la città nostra in cui nacque, e provedde alla utilità della patria comune.

Se ogni giorno che spunta conferma i giudizj della natura, e mina e distrugge le capricciose opinioni degli uomini, ogni giorno aggiunge qualche cosa alla dimostrazione del principio: che la nostra mente nulla porta seco dal seno materno, fuorchè la potenza di *sentire* e di *agire*; che tutte le cognizioni della mente tutte le felici abitudini del nostro volere sono acquistate: e quanto più questo principio si rende evidente, malgrado le idee dei nuovi e degli antichi Platonici, che ci vorrebbero già provvisti avanti di nascere e di faticare, tanto maggiormente è sentito da tutti i saggi il bisogno della educazione. Di una educazione, o Accademici, che occupandosi nell' *istruire* l'uomo e nel *formarlo* all'adempimento di tutte le leggi che impose alla sua natura l'Autore augusto di lei, e che si manifestano ogni giorno alla ragione sviluppata dell'uomo, gli faccia una felice abitudine della *sapienza* e della *virtù*. Di una educazione, che riconosca queste leggi divine, scuoprendole nella intima costituzione dell'uomo, legge di conservazione, legge di perfezionamento, legge di socialità, legge di morale. Di una educazione che a queste leggi risponda, trasformandosi per esso il bisogno in educazione fisica, formatrice e consolidatrice degli organi ed istitutrice delle facoltà, per servire alla legge di conservazione; in educazione intellettuale, diretta a fornire alla mente le idee delle cose create, sollevarla ai più sublimi pensieri ed insegnarle l'arte di pensare e parlare, per servire alla legge di perfezionamento: in educazione morale che inspiri la verità e il costume, per servire alla legge che la concerne, e finalmente in educazione economica e politica, onde sia felicemente sviluppata e rettamente eseguita la legge di socialità. Così questa arte santissima della educazione non ha un solo ufficio da compiere, nè può escire intiera dalle mani di un solo artefice: e la legge di conservazione è naturalmente data ad eseguire alla madre; e come nel suo seno si sbozza l'uomo e se ne formano le prime masse, così tra le sue braccia deve egli prendere sveltezza e forza e formazione completa, e le sue membra debbono apprendere le loro azioni e cambiarsi o i suoi gesti in suoni articolati e distinti, o i suoni ordinarsi in linguaggio che risponda alle idee, e debbono stamparsi tra le tenere carezze materne i primi passi del corpo e dell' animo, e singolarmente formarsi i sensi a conoscere; e tra questi i due

grandi maestri dell'uomo debbono perfezionarsi, l'occhio io voglio dire e la mano, questi strumenti preziosi di analisi, questi primi provveditori del nostro pensiero. Subentra la legge del perfezionamento, e questa al padre è fidata singolarmente, al padre che dee guidare per mano l'uomo giovinetto in mezzo all'immenso popolo degli esseri, ed all'immenso numero delle cose, sicchè un popolo d'idee egli ne ritragga in virtù dell'astrazione e dell'ordine, e impari a usare di questi materiali *pensando*, e a comunicare ed accrescere i suoi pensieri, *ragionando* con una lingua perfetta. E mentre queste cose si fanno, al padre e alla madre congiuntamente coi ministri della religione è fidata la legge della morale, e la madre la mostra e la fa *naturale*, istillandola in quel cuore nuovo che se n'imbeve fin dai primi anni; e vera la mostra il padre cogli argomenti della ragione; e *santa* la predica il Ministro della religione. Ma a chi è fidata, o Accademici, la esecuzione della legge della *socialità* nella educazione dell'uomo? Essa è fidata alla patria, e la patria l'esercita nel seno delle università colla pubblica istruzione. Che se tra le mani della madre e del padre si forma l'uomo ragionevole e congiunto co'suoi nella naturale compagnia di famiglia; nell'università solamente si forma l'uomo sociale, elevato allo stato augusto di cittadino. Così quegl'illustri uomini, a cui dalla patria fu dato l'incarico d'educare i figli di lei in ogni maniera di sapienza e di virtù civile, sono in istato di grandissima dignità, poichè non havvi niuna dignità maggiore di quella che forma gli uomini della città; e come hanno gravissimi doveri da compiere, così grandissimi hanno i diritti alla venerazione ed alla gratitudine del pubblico. Sono essi rivestiti d'una paternità universale; e come i diritti di tutti gli uomini son riposti nelle mani della pubblica autorità, per servirsene alla difesa ed alla felicità di tutti, così i diritti di tutti i padri son depositati nelle mani degl'istitutori dell'accademia dalla patria e dai padri, onde se ne valgano alla istruzione ed alla educazione di tutti i figli. Nè altro significano le accademiche giurisdizioni riconosciute da tutti gli stati, se non la patria potestà che nel suo grado più alto è riunita nell'accademia per una duplice delegazione: delegazione del governo, che non può permettere che giovanetti minori di età e riconosciuti per bisognosi di direzione, restino sprovveduti di tutore o di padre; delegazione dei genitori, che, malgrado loro, staccandosi i figli dal fianco, intendono certo che la patria che gli accoglie rappresenti la diligenza paterna, e si rivesta di tutta l'autorità che in essi riconosce la società e che in noi padri di famiglia la natura

istessa trasfuse. Grande ed illustre per ogni modo è certamente questa paternità, ma grandissimi ne sono i doveri. Basta per intendergli il ripensare in che l'ultimo frutto di questa istituzione, e l'ultimo fine di questa paternità sia riposto. Ed è riposto primieramente nel formare l'intelletto all'acquisto ed all'uso di tutte le cognizioni veramente civili, poichè tutte le scienze della Università debbono consumarsi in alcuna arte che immediatamente serva al vantaggio del pubblico. Ed è riposto in secondo luogo nell' ispirare ed accendere nell'animo dei giovanetti l'amore vero e pratico della virtù, che fondato sulla religione si consumi nel sacro amore della patria. Quindi questa paternità deve essere illuminata, amorosa, infaticabile. Illuminata per conoscere i generali bisogni della educazione e gl' individuali bisogni di ciascuno educato: amorosa perchè l' affetto ai figli della patria, come ai propri figli, può solamente sostenere l' uomo con un amore ardente del proprio stato, ad acquistarne le cognizioni, ad eseguirne i doveri, a scansarne o vincerne gli ostacoli, a soffrirne lietamente le tribolazioni e le pene, di cui ogni stato ha larga messe e continua: infatigabile e laboriosa al sommo per ciò che domanda, e l'istruzione la più facile, la più vera, la più sociale che sia da sperarsi, e la educazione la più retta e la più conforme allo stato civile degli educati, accurata nel consigliare, industre nel correggere, amorevole nel premiare, attenta nella vigilanza, alla protezione prontissima, e domanda infine l'esempio purissimo di umane, di religiose, di civili virtù, perchè le tenere menti dei giovani meglio imparano a praticare gli esempi che vedono, che non le dottrine che ascoltano.

Ora, che questi caratteri della pubblica paternità di che parlammo finquì, fossero veramente nel Foggi insino dalla prima sua gioventù, i fatti che vi son noti lo dicono meglio assai di molte parole.

E che avesse egli, allorchè fu elevato al grado di pubblico professore nella illustre Università pisana, le cognizioni che una illuminata paternità richiede in quel posto sublime, ne abbiamo per garanti due fatti grandi e solenni, e ciascuno di noi può quindi invocare a conferma la testimonianza sua propria. La scelta del Foggi a maestro dei giovani toscani è il primo di questi fatti: la di lui elezione in precettore dei Figli reali, è, in un Principe illustre e sincero qual era il Gran Leopoldo, una conseguenza di quella prima elezione, ma ne è per noi la solenne conferma ed un fatto distinto, che non solamente per sè, ma per le sue conseguenze illustra il nostro vene-

abile istitutore. E veramente, che un Principe sapiente non solo, ma vigile al sommo, e conoscitore dei suoi, e sinceramente voglioso che l'istruzione si spargesse, e se ne moltiplicassero i mezzi, non a pompa di munificenza reale, ma a sicurezza d'effetto in tutte le classi sociali, volesse o potesse scerre un'uomo dappoco ad istitutore di quella università che fù il continuo oggetto delle sue cure, chi 'l crederebbe? E che quindi ingannato nella sua scelta, volesse confermare l'errore primo e renderlo anco più funesto allo stato, rendendo comune ai figli la calamità dei suoi sudditi, poichè un istitutore dappoco in un'accademia è veramente una pubblica calamità, chi potrebbe pensarlo? Certamente nessuno: e se alcuno potesse cadere in errore sì stolto e sì grave, noi lo rimanderemmo ai frutti di quella scelta, e alla testimonianza di quelle lacrime, di quei sospiri che stanno sulle guance, che esalano dal cuore di ciascuno, e che nel rammarico della perdita mostrano il prezzo delle virtù, che per quella scelta felice una più felice educazione sviluppava in quelle Anime reali ad ogni buona cosa felicemente inclinati dalla natura, e preparati dalle prime cure di quel Padre sommo, di quella Madre amorosa che fù modello d'ogni virtù. Ma a che cercare testimoni che la mente del Foggi era veramente illustrata da quella luce che dee circondare sulla cattedra dell'università l'istitutore, poichè ne siamo testimoni noi stessi, che nella relazione di discepoli, di concittadini, di colleghi di questa accademia nostra, usammo familiarmente con lui? A che cercarne mentre vivono le opere sue, che se non danno il nome loro al secolo che le produsse, pongono veramente il Foggi fra i nobili cultori delle discipline che professava, e lo mostrano, qual sempre ei fù, non solamente amico e conoscitore delle altre scienze, ma singolarmente convinto della reciproca loro parentela, e singolarmente studioso di cercare in ciascuna l'appoggio ch'essa era in istato di prestare alla sua scienza ed ai giovani studiosi di lei? E queste opere sue e le sue istituzioni e i suoi trattati e le dissertazioni canoniche sempre rivolte alla scienza che egli insegnava, dimostrano che questa era lo scopo continuo dei suoi pensieri, e che nulla altro cercava studiando, se non di esercitare sui suoi una illuminata paternità.

E che veramente paterno fosse l'animo suo verso i suoi allievi, e che all'istruzione congiungesse egli veramente l'amore del suo stato e dei suoi, abbastanza lo avrebbero mostrato quei dolci suoi modi, e quella cortesia nel trattare, e quella pazien-

za nell' ascoltare, e quella amorevolezza nel consigliare, e quell' offerirsi sempre pronto ai bisogni di tutti, e quel rendere comuni a tutti i suoi libri, la sua casa, la compagnia della sua virtuosa famiglia, se non vi fossero anche segni più chiari della bontà del suo cuore. I giovanetti di un accademia, comunque ben nati, comunque buoni e pieghevoli al bene, più che altri non pensi, hanno certi momenti di vivacità, certe tali quali fantasie, certa indifferenza o difficoltà per tali o tali altre discipline, le quali per la loro gravità naturale male si legano colle disposizioni di anime giovanili ed ardenti, piene di forza nell' immaginazione, abbondantemente forse troppo nutrita cogli studi della bella letteratura, piene del sentimento d' una libertà forse troppo repressa nella domestica educazione, che presentano agl' istitutori frequente occasione di dissimulare, di compatire, di perdonare. Il nostro Foggi insegnava in una scienza poco conforme alla vivacità giovanile: ebbe egli quindi non infrequenti occasioni all' avvertimento, alla correzione, ma per ismodata che fosse l' altrui vivacità, non escì egli mai dai confini della pazienza, della cortesia, nè mai permise che alcuno a suo riguardo fosse punito. Sempre tranquillo, sempre amorevole, sempre pronto a scordare que' leggieri falli, era coi suoi scolari sempre lo stesso e sempre degno di quel venerabile Consesso di padri, nei quali noi e i nostri genitori ed i nostri figli trovarono costantemente e troveranno una paternità illuminata, amorosa, infatigabile.

E che infaticabile veramente si fosse il Foggi nelle sue cure paterne, però ricavasi dalla natura stessa delle sue attribuzioni e confermasi col fatto.

Ha egli professato lunghi anni la giurisprudenza; e quali gravi cure esiga codesta specie d' insegnamento, e quali molesti pensieri debba destare la responsabilità unita a codesta cattedra in chi vi siede, voi lo sapete. A questa scuola si formano gli uomini pubblici, quelli che un Principe sceglie a proporgli le leggi, a farle eseguire, ad amministrare le finanze, a dargli consiglio ed aiuto in ogni modo di cose pubbliche, a giudicare dei diritti di proprietà, a prevenire i delitti colla vigilanza, a reprimergli colla pena. Ove la pubblica istituzione fallisca nelle sue strade, manca d' effetto, e siccome ad una felice ignoranza non possono arrestarsi i discepoli, e la mezza sapienza petulante ed ardita sa farsi scambiare colla scienza, s' ingannano i maggiori e i falsi dottori invadono le sedi dovute alla sapienza ed alla virtù. E allora ogni relazione è ne-

gletta, ogni diritto pericola, e lo stato di società diventa peggiore del bosco. In questo timore, l'istitutor che detta legislazione nell'accademia è sicuramente agitato e non gode tranquillo riposo, se l'amor del proprio stato, questo primo carattere dell'uomo pubblico, gli parla al cuore. Allora egli aggiunge al soffrire del suo cuore la fatica della mente, e conosce la gravità delle sue funzioni, e cerca la via della istituzione con tutte le forze dell'animo. E veramente il battere cotesta via, e batterla rettamente, non è opra di gente da poco. Si pensa per molti che il primo bisogno di uno stato sia il rivedere le sue leggi, e riformarle ad un tratto, sicchè solamente col sussidio di codici nuovi abbiano a formarsi illustri magistrati, gravissimi difensori, amministratori perfetti. Chi si ricorda però a qual mole sia giunta la giurisprudenza dei novelli codici francesi, chi ode che la Baviera rifonde d'intiero nel 1824. il codice penale del 1813, chi contempla l'effetto del codice di Federigo e d'Amedeo, in quella opinione non discende. Pensa egli che l'istituzione accademica debba e possa supplire alla imperfezione delle leggi in più d'un modo, se quella imperfezione non è somma; e che ove questa sia tale che meriti veramente l'opra del riedificatore, e non quella solamente del correttore, l'istituzione accademica debba preparare i legislatori, avanti che si ponga mano al novello edifizio. A questo doppio effetto, o di correggere in una legislazione i difetti, o di prepararne la totale rinnovazione, per due modi provvede l'istituzione accademica. È convinto ogni buono spirito che l'accademia deve fornire i principii della prudenza civile; e questi principii debbano naturalmente avere in ultimo resultamento: che s'impari a *pensare* ed a *parlare* in giurisprudenza, sicchè l'istituzione riducendosi a questo solo, la logica e la grammatica della scienza legislativa, del gius costituito e del gius costituendo, si riduca ad una lingua ben fatta di questa Scienza, ad una lingua che presenti col mezzo di tradurre le questioni nel linguaggio più semplice la spontanea loro decisione nell'ultima traduzione. Per giungere a questo punto due sono le operazioni da fare. Bisogna in primo luogo riunire le leggi in sistema se non esistono riunite, e per questo modo i diversi stati, specialmente Alemanni, hanno trovato più d'una volta che le loro leggi che divise erano impossibili a studiarsi nella loro confusione, per opra di corpi accademici erano ormai ridotte in ordine e riunite ai principii ricevuti del diritto comune. Con questo metodo solamente le leggi di un paese possono ridursi a nozioni veramente elementari, e con questo mezzo conoscono i

legislatori i vuoti delle leggi, le loro imperfezioni, e distinguono le leggi da tenersi in vigore, o da supplirsi, da quelle che non servono altrimenti ai bisogni sociali, e che domandano d' essere tolte di mezzo. E senza un lavoro di questa fatta (che pure è l'opera necessaria di un istitutore di legislazione nazionale) è impossibile che si rivedano le leggi e se ne faccia lo stato loro, come è impossibile che senza un dizionario, in cui le opere sieno classate nell'ordine delle idee, si riveda la lingua d'un popolo. Riunite le leggi, bisogna percorrere i varii rami di legislazione, ed in ultima analisi stabilirne ed insegnarne i principii. E questi sono, per servirmi della partizione d' un grand' uomo, i principii della giustizia distributiva privata, o del diritto di proprietà, e poi quelli della giustizia punitiva, e quindi que' che spettano al modo di agire nell'una e nell'altra. E seguono poi i principii della *distributiva* pubblica che appartengono alle relazioni fra 'l popolo e quei che lo reggono, e le massime della tattica politica che non si scostino dal giusto, e le relazioni colla finanza, ed i principii distinti della pubblica economia, ed i principii dei rapporti esterni o le leggi internazionali; e finalmente quelli che insegnano a unire e comporre insieme ogni cosa ed a fissare le *parole* e le *idee* della scienza legislativa. Ecco quali sono le grandissime cure che la natura delle cose comanda ad un professore di giurisprudenza nell'accademia, e quali le cure che furono sempre presenti all'animo del nostro Foggi. E cercò egli sempre di riunire in un punto solo di vista le nostre leggi, e lo attestano le opere sue, e in singolar modo le sue istituzioni; e posto a dettare i canoni della Chiesa adottati nel dritto, ebbe sempre questo pensiero, che i giovanetti cominciassero di buon'ora a riconoscere e conservare una perpetua armonia fra le leggi della religione e quelle della cittá. Nè per alcuno si pensi che a lui fossero stranieri que'grandi e numerosi principii che colla loro riunione, come io diceva, conducono a formare la mente del giureconsulto, come se ristretto alle cose canoniche dovesse egli trascurare ogni altro pensiero. L'Istituzione dell'accademia è una sola: le scienze, diverse, di cui si compone lo studio del dritto, non son che parti di un medesimo tutto: tutti gl' institutori si tengono per mano, e gl' istitutori nella scenza legislativa non hanno che un sol linguaggio ed uno stesso pensiero. E come io ho ultimamente udito con gioia dalla cattedra dell'Ideologo stabilire le dottrine per cui possa conoscere il giureconsulto se il sordo muto sia capace degli atti civili, e dalla lingua eloquente che detta le dottrine penali ho ascoltate svolgere sulla certezza le dottrine

di Locke, di Kant, di Condillac, ho udito spesse volte dal nostro Foggi mentre insegnava a valutare gli argomenti, per formargli in prove canoniche, esporre tutte le dottrine civili e filosofiche, come io l' ho spesso udito, parlando di dottrine penali, istituire fra le classi dei diversi principii un perpetuo confronto, o altrimenti valersi come d' un tutto solo delle dottrine che le differenti scienze giuridiche presentavano. Così egli faticava sempre o a concentrare nei minimi termini il massimo numero di disposizione, o a trovare le più chiare forme dell'istituzione, poichè l'ordine, e la chiarezza, o piuttosto la chiarezza che nasce sempre dall' ordine, sono gli ultimi termini della istruzione.

Che se l' istruzione della gioventù studiosa del diritto gli stava a cuore, pensate se egli era indifferente per la educazione di lei, e particolarmente per quella che accende nella volontà un'amore ardente del giusto, per quella che desta nell'animo un bisogno del vero, ma un bisogno sì urgente che l'uomo non perdona a fatica, non accetta riposo finchè non trova la verità, un bisogno così felice che da essa solo si trovano formati gli uomini pubblici, i magistrati inaccessibili ad ogni altro amore che a quello della giustizia, ad ogni specie di protezione fuorchè a quella dell' innocenza, ad ogni timore fuorchè al timore d' essere disapprovati dell'Essere Supremo o biasimati dagli uomini virtuosi: quei magistrati che non sono stranieri nè nuovi nè rari alla nostra età. Importantissima è questa educazione che volga propriamente la gioventù all' amore della patria, al desiderio della pubblica felicità, ad un affettuoso rispetto per coloro che governando la cercano, ad una nobile ambizione di appartenere al proprio paese, che si trasforma poi nella ferma volontà di cooperare coi reggitori delle pubbliche cose a conoscerlo perfettamente, a difenderlo, ad adornarlo colle lettere e colle virtù. Così i giovani si attaccano alla città in un modo insolubile, così con una sola volontà cospirano al bene, e prima si sforzano di formarsi alla virtù ed al sapere, e di quì poi dipendono la perpetuità delle leggi e la pubblica pace, i due sommi argomenti della pubblica felicità. S'empiono così i giovinetti del sentimento della propria loro dignità, e questo sentimento è loro ispirato dai riguardi del pubblico, dalle amorevolezze de' loro maestri. Ogni istitutore che consiglia, ogni istitutore che corregge, ogni istitutore che carezza, che loda, che approva, è un mezzo infallibile per conservare, o ristabilire nella virtù i giovanetti, purchè la dolcezza e la prudenza accompagnino coi loro modi amorevoli e moderati questa specie d' educazione, purchè sia es-

sa esercitata individualmente, nel che particolarmente il nostro Foggi era veramente degno di lode. Era egli sommamente proprio alla educazione, poichè padre d' una famiglia, aveva sperimentato in privato i mezzi per riuscire nel pubblico; e niuno sente meglio d' un padre i bisogni, i doveri, i sentimenti affettuosi della pubblica paternità. E riuscito eminentemente nelle cure della educazione familiare, fino a rendere la sua famiglia un modello di virtù e di dolcezza, è ben da credere che non inutilmente si occupò nella educazione dei discepoli. E così fu veramente: e se quella modestia, con cui amò egli sempre di operare lentamente e nel silenzio della oscurità, non avesse impedito di notare i suoi passi sempre misurati e sempre prudenti, potremmo nominare molti di quelli che alle cure del Foggi debbono un grado eminente, se non nelle alte moli dell'ambizione umana, certamente nelle sedi modeste del sapere e della virtù.

Nè ciò che predicava colle parole smentì egli mai coll' esempio, e quelle virtù che l' accademia presentava ad imitare nei vecchi, ad emulare nei giovani istitutori, non furono mai dal nostro illustre collega o attentate, o dissimulate, o neglette. Esempio e modello di pubblica paternità si fece a' suoi segno costante di private virtù, e quell' amore del proprio stato che lo animò al lavoro, e sempre lo sostenne sulla cattedra, fino a farlo alcuna volta nei cambiamenti delle cose pubbliche e delle incombenze sue letterarie venir meno di spirito per la fatica, quando si trattò di professare in vece delle leggi la storia, questo ardente amore del proprio stato lo elevò ad ogni maniera di virtù nell' intimo seno della sua famiglia. Tale si fu la vita sua virtuosa, ch' io sfiderei volentieri il pubblico ad accusarlo d' un vizio; ma all' eguaglianza dell' animo suo, all' aurea moderazione e a tutte le virtù che risplendono in una vita eguale e tranquilla, io voglio dare singolarmente la palma. A queste è da ascrivere quel suo amore della mediocrità che lo fece restare sempre nei limiti di una condizione solitaria e privata; a questa quel suo passaggio per le pubbliche nostre vicende senza che l' amor proprio di alcuno trovasse a ridire qualche cosa contro di lui: a questa finalmente quella modestia, con cui amico dei Principi, maestro dei Regi gli visitava egli come figli elevati al trono, ma nulla esigeva, nulla chiedeva, nulla mostrava di sperare da essi, esempio raro e costante di quella filosofica temperanza, che forse per la oscurità sua medesima non conta gran copia d' eroi, ma che pure negl' istitutori che formano gli uomini pubblici è la più bella tra le virtù, che offra l'esempio alla imitazione. Possa, o ac-

cademici, la cattedra onorata da Francesco Foggi conservarsi eternamente adorna della sua virtù, eternamente pura com' egli la lasciò! Possa escire da lei sì dolce lume che rischiari le menti dei giovanetti nelle vie della virtù, e che dolcemente gli scaldi ad entrare nell' agone che questa anima generosa designò colla voce, e illustri colle sue vestigie onorate.

FILANDRO.

Intorno al Codice Bartoliniano.

URBANO LAMPREDI al Direttore dell'Antologia.

Mariemont nel Belgio 1. Ottobre 1824.

Stando io per partire da queste contrade a motivo del clima, e d' altre cause, che non importa nulla riferire, ho ricevuto da Parigi due opere, non ha guari pubblicate in Italia, le quali mi avrebbero tenuto buona e cara compagnia in questa solitudine, e genialmente occupato durante l'inverno, se qui, com' erami proposto, l'avessi passato. Queste opere sono la stampa del codice Bartoliniano della divina Commedia, che si conserva in Udine, e l'ultimo volume della *Proposta* ec. ec. del Monti. Egli è ciò tanto vero, che dentro lo spazio di pochi giorni sono andato divorando grossi pezzi or dell'una, or dell'altra, e nella mia magrezza ho dopo il pasto più fame che prima; benchè di quando in quando nella prima, e spessissime volte nella seconda io siami incontrato in amarissimi bocconi. Ma che volete? La dolcezza naturale della verità ne *neutralizza* molti, in modo che facilmente si trangugiano, e si tira avanti non solamente senza disgusto o nausea, ma con diletto. Io voleva perciò scrivere una gratulatoria al fiero critico Ferrarese, il quale nell'avanzata età sua

Siccome antica quercia in vetta Alpina
Mette sì verdi e rigorose foglie,

e simile all' Entello di Virgilio

Torna a lotta accanito; ira l' aizza,
Pudor l' afforza, e il ricordarsi Entello (1).

(1) Applico questi due versi al Monti, non perchè volendo egli menare

E non solamente io voleva scrivergli per congratularmi con lui dell' opera felicemente compita, ma perchè ancora mi trovo con lui in debito d' una risposta a quella molto graziosa ed onorevol lettera ch' ei m' indirizzò, ed inserì nella PROPOSTA ec. dopo aver lette alcune mie lettere filosofiche e critiche pubblicate a Napoli e poi a Milano, nelle quali sono certe mie osservazioni sopra alcune sue correzioni e giudizi; parte delle quali osservazioni egli giudicò non dispregevoli, e parte si proponeva di confutare a suo tempo. Ma io mi rimarrò dallo scrivergli; sì perchè non è giunto a mia notizia ch' egli abbia per anche, siccome aveva promesso, sceverate le mie, ch' ei diceva buone, dalle cattive osservazioni; sì perchè le lodi grandissime ch' io dovrei tributargli, potrebbero ai più sembrar per avventura dettate più tosto dal mio amor proprio che dalla mia, quale ch' ella siasi, letteraria coscienza. Voi non mi domanderete, cred' io, donde in me nasca questo timore; perchè avrete senza dubbio letta quella sua epistola, con la quale presenta all' I. Istituto di Milano il suo già compito lavoro, e parla della cortese profferta fatta da quei dotti d' unire la loro alle cure dell'Accademia della crusca, e dell' assoluta disdetta dei membri di questa? Quivi pertanto alla pag. IX, dopo aver registrati in una nota i preclari scienziati, e letterati dal Milanese Istituto, appone in un'altra i nomi degli altri Italiani, *che per eccellenza di bello scrivere tengono i primi seggi e che l' Istituto per tutta la terra Italica* (se la proposta alleanza fosse stata accettata)

un gran colpo, sia stramazzato a terra, e perciò sia dal pudore afforzato, ma perchè gli convengono bene le altre parti, e perchè mi pare che facciano fede del gran valore del venerando mio amico e maestro, il P. Solari delle Scuole pie, del quale non mi stancherò mai d' onorare la memoria. In questi egli volse i due Virgiliani del lib. V dell' Eneide,

Acrior ad pugnam redit, et vim suscitat ira (Entellus).
Tum pudor accendit vires et conscia virtus.

La versione del Solari mi sembra prevalere per forza, brevità e fedeltà, a quella pur bella del Caro

in un baleno
Risurse, e più spedito, e più feroce,
Che l' ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.

aveva in animo d' invitare con efficaci preghi all' impresa di perfezionare il vocabolario. In questa nota, ei comincia, come di ragione, dal Giordani, dal Cesari ec., e procede con gli altri ben conosciuti fino al Perticari, allora per l'onore delle nostre lettere vivo: e questi sono tutti o Lombardi, o Piemontesi, o Romagnoli, o Napoletani, . . . e dei Toscani ei ne nomina uno solo, e questi sono io. Vero è, che tenendo egli in molto pregio, per quanto almeno dichiara egli stesso, i diciotto accademici della crusca, tutti fiorentini, nota me come non ACCADEMICO, ma dopo me avess' egli almeno aggiunto *con molti altri che fioriscono in Toscana* ec. ec. Io ne conosco, ne stimo, e ne amo molti, e gli nomerei, se come investito di molto minore autorità di magistero, non temessi di cadere in peggiore sconcio: anzi se il Monti mi avesse nominato l'ultimo di tutti, non mi avrebbe dato minor prova della sua troppo officiosa amicizia.

Dopo ciò che mi resta da fare? Null'altro cred'io, se non se, rileggendo più riposatamente l'opera sua, in vece di notare i luoghi, che a vero dire sono moltisimi, ne' quali spicca l'ingegno, il gusto, e la buona critica, noterò, anzi cercherò, come diciamo noi toscani, col fuscellino quelli soli, ne' quali *quandoque bonus dormitat*. In tal guisa mi sforzerò almeno di scemare il rimprovero che il Monti si merita per tanta prodigalità di favore verso di me, e per tanta ingiustizia verso molti de' miei rispettabili amici e compatriotti (2).

Ma di ciò ad altro tempo. Ora intendo parlarvi dell'altra opera, cioè del codice Bartoliniano, edito dal Sig. Q. Viviani. Non può certamente negarsi che questo codice non sia pregevolissimo, e degno dell' attenzione de' Filologi Italiani, sì per molte belle lezioni che confermano quelle della Nidobratina, e dei migliori codici Trivulziani ec., e quel che più importa, quella della sana critica; ma ancora per molte altre tutte nuove, che sembrano do-

(2) Eccettuati però quelli dei quali il buon Dante si lagna nella Proposta (V. III. P. III. pag. CXXXV.)

versi preferire a quelle della comune edizione del 1595. Con tutto questo io non voglio dissimulare che la venerazione del Sig. Viviani verso il suo codice prende sovente l'aspetto di superstiziosa, quand'ei tenta d'insinuare negli animi l'opinione, che il suo codice possa essere scritto, e dettato dallo stesso Alighieri, e si mette a difendere con animo risoluto tutte tuttissime le sue lezioni (3). Inoltre io non so se sarà da tutti ammessa senza alcuna eccezione la massima, o principio generale, che sembra guidarlo in molte lezioni, cioè che una lezione debba stimarsi vera e genuina di Dante, solo perch'essa è migliore e più conforme alle nostre moderne espressioni. Perciocchè non è inverisimile che come alcuni copisti ne hanno in molti luoghi alterate e storpiate le lezioni, così alcuni altri in altri luoghi possono averle a loro fantasia corrette e talvolta migliorate, o raddrizzate; e questa possibilità è pure riconosciuta dal Sig. Viviani, ma pare ch' ei voglia destramente insinuare negli animi altrui, trovarsi nel suo codice lezioni corrette, o mutate dal medesimo autore, perchè si l'una che l'altra sono belle, e degne del suo alto ingegno.

Oserei ancor domandare per qual motivo il Sig. Viviani protesti che, per confrontare il suo Codice, *ad altro non pensò che a farne il riscontro co' Soli testi conservati nelle librerie dell'Italia Settentrionale*, e perchè si propose di *dare una stampa di Dante tutta Friuliana* (4) ec. ec.

(3) Dico tutte tuttissime, perchè molte non sembrano accettabili; ma la schiettezza m' impone di notare che una volta almeno trova più conveniente la comune lezione della Ed. F. al v. 80. del C. 1.

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

Le Bartoliniana legge *spandi*. Forse ei cederà il campo ancora in qualche altra lezione. Ei dice poi di condiscendere a questa lezione, benchè tutti i codici leggono *spandi*. Egli intenderà per avventura dei codici esistenti in Lombardia, perchè quelli solamente ha consultati, e di questi esclusivamente sembra egli fare stima.

(4) In memoria, diè egli, della permanenza del poeta nella corte degli antichi Patriarchi Aquileiosi. Va benissimo.; ma in molte altre corti e città e per più lungo tempo ancora fece permanenza, e se i Veronesi, i Ravennati, ec. pubblicheranno un antico Codice, che presso loro si conserva, non

Egli soggiunge ancora, nè saprei indovinare in qual senso o con quale intenzione egli dica *che dopo il riscontro fatto sopra tanti* OTTIMI *codici* (tutti esistenti in Lombardìa) *e dopo aver ravvisato quasi una* PERENNE UNIFORMITÀ *pensò che pubblicando questo codice farebbe omaggio alla* LEZIONE UNIVERSALE *dei testi antichi, e protrebbe dare incremento alla storia letteraria con parecchie non comuni notizie ec.* Veramente potrei rendermi ragione di queste proposizioni con altre, che s' ingombrano in quella sua epistola al dotto suo amico M. Trivulzi, e da questa discussione risulterebbe per avventura una conseguenza da me preveduta molti anni fa, quando scrissi al mio dilettissimo e sì pianto amico L. Lamberti, allor vivo; che pareami fin d' allora vedere i samaritani gettar le prima fondamenta d'un altro tempio in Garizim, e che questo tempio va progressivamente inalzandosi sotto la presidenza di ardito Pontefice, e che non mancan le cure di zelanti Leviti, che vegliano e cooperano all' impresa. Ma senza entrare in materia sì disgustosa, ed in questione tanto inutile, piacemi di riprodurre l' antica mia opinione depositata in quelle mie soprallegate lettere filologiche, e contenute nei seguenti articoli:

1. Che Dante dettò la divina Commedia nel suo dialetto toscano.

2.° Che di questo dialetto non prese tutte le voci popolari, ma le stacciò con molta cura e giudizio.

3.° Che viaggiando per l' Italia adottò sì ed usò alcune voci degli altri dialetti d' Italia del suo tempo, parte (ma ben poche) scrivendole secondo che si pronunziavano nelle respettive contrade, come *Cò* del Ponte, in vece di *Capo* del Ponte ec., e parte accomodandole al modo di pronunziare toscano, specialmente nelle loro desinenze.

4.° Che servendosi il Dante in generale di voci e di modi toscani, usò molte volte per accidente voci e modi

avranno, cred' io, un minor diritto dei Friulani, e quindi pretenderanno che debba il loro aversi nella stessa venerazione, e lo potranno spacciare come scritto, o almen dettato dallo stesso Alighieri.

Lombardi, Romani, Pugliesi, Siciliani ec., perchè il linguaggio italiano comune o volgare, essendo tutto dello stesso *genere*, si divideva in varie specie composte di voci e modi, alcuni de' quali erano diversi in tutto, ma la più parte dissimilissimi quanto alla struttura e alla desinenza.

5.° Che tutti gl' Italiani, cominciando dalle Alpi fino al capo di Spartivento nella Calabria, avendo preso per capo-Scuola il Dante, e seguentemente il Petrarca, e il Boccaccio, e secondo le scritture di questi tre sommi toscani avendo modellato le loro, e prodotto opere insigni, hanno sempre più perfezionato ed ampliato il tesoro della lingua, onde questa di dialetto toscano, cioè di lingua municipale è divenuta ed è lingua italiana, e patrimonio comune di tutti gli scrittori Italiani, e perciò

6.° Che concedendosi all' accademia fiorentina, detta della *Crusca*, tutta la supremazia d' onore, non solo non dovrebbe nè potrebbe rifiutare il concorso e la cooperazione delle accademie d' altre famiglie Italiche, ma dovrebbe anzi graziosamente invitarle a deliberare sul perfezionamento dal vocabolario nazionale.

7.° E se queste insistono perchè si purghi l' antico di alcuni motti, dizioni, e proverbi municipali di Firenze, o usati dal Burchiello o dall' autore del Pataffio ec. l' accademia fiorentina dietro i precetti, l' autorità e il fatto, di Dante stesso acconsentirà pienamente ec. ec.

Parmi che se questi articoli fossero accettati, cesserebbe ogni filologica divisione nel regno delle lettere italiane. Che s' ella non cessa, le vicine nazioni e molti degl' italiani seguiteranno a ridersela. Ma questo non sarebbe un grandissimo male. Il peggio sarebbe che, come sapete, *regnum divisum desolabitur*.

S'io fossi rivestito di qualche autorevole zimarra, proporrei questi ed altri simili articoli, e chi sà che non fossero per avventura più fortunati del proponente? tentiamo questa utopia, cioè, tentatela voi, col vostro mensuale quaderno dell'Antologia, e nel tempo stesso fate una piccola scaramuccia col Sig. Quirico Viviani, editore del DANTE LOMBARDO, inviandogli queste poche osservazioni critiche

che ho incominciate nella mia solitudine, e che proseguirò a mandarvi se faranno piacere a voi ed agli amici. State sano.

Osservazioni critiche sopra alcune lezioni del codice Bartoliniano.

I.

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola.
Inf. c. 4.° 94.

Il Bartoliano con altri leggono

Di quei signor dell'altissimo canto.

Io non so spiegare perchè ad onta degli sforzi che faccio con me stesso, non posso indurmi ad abbracciare con piena persuasione questa variante. Cagione di questa difficoltà sarà per avventura il lungo abito della mente di riguardare e venerare Omero, come quello

a quo, ecce fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Virgilio informando il suo discepolo Dante di quell' orrevol gente, che possedea un luogo luminoso in una circolare divisione del primo cerchio infernale, gli mostra Omero, il quale *siccome sire*, precede gli altri con la spada in mano, e lo intitola *poeta sovrano*. Se a questa considerazione si aggiunge quella dell' intero e compiuto significato della voce *scola*, ed altre dell' ingegnoso professore Scolari, tutte ne confortano, se si adotta la lezione comune, a concludere che quel signor dell'altissimo canto sia Omero. Nè meno speciose sono le considerazioni del professor Francesconi, dei Sigg. Mazzari, Amalteo ec., per farci inclinare all' opinione che quel *signore* sia Virgilio, anzi altre se ne potrebbero aggiungere tratte dall' analisi del verso precedente - *Fannomi onore, e di ciò fanno bene*: che io giudico doversi intendere nel suo natural senso. Insomma attenendomi alla comune lezione, ondeggierò sì, e quel signore ora parrammi Omero, ora Virgilio, cui poco prima l'Alighieri ha dato lo stesso titolo,

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, ec.:

ma come attenermi alla lezione del codice Bartoliniano senza cadere nello sconcio di dover credere che Dante confonda in

un fascio quei cinque poeti, e faccia la medesima stima non solo d'Omero e di Virgilio (quando questi ha già predicato il primo *come sire*, e *poeta sovrano* e perciò superiore di se e degli altri) ma ancora di questi due, e d'Orazio e d'Ovidio, e di Lucano, e finalmente di sè stesso? *Credat Iudaeus Apella, non ego....*

II.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.
Inf. cap.

Il C. B. legge *vede* alla terra.

Cominciamo dall'esaminare le ragioni addotte dal Sig. Viviani per sostenere la lezione del suo codice, conforme sì al Caet. all'Antald. all'Ang. e al Vat. ma difforme ad una infinità d'altri che leggono *rende*, e non *vede*.

La differenza di questi due luoghi, nota il dotto Editore, *non è* CERTAMENTE *errore di copisti. E' questo il caso in cui o Dante ha esposto in due maniere il suo pensiero; o qualche bell'ingegno, sostituendo al rende il vede, ha inteso di far maggiore onore alla filosofia di questa sentenza:*

Chi ha detto al Sig. Viviani che qui non possa esserci errore? Dimostriamo dunque questa possibilità. Posto il caso che Dante abbia scritto *rende*, è certo che la *r* un poco aperta prende la forma di *v*: si sa poi da tutti quelli che leggono codici, che i copisti quasi sempre omettono la *n* e la indicano con una lineetta orizzontale sopra la *e* scrivendo *rède*. Se dunque un copista avesse omesso la lineetta, ed avesse fatta la *r* un poco alterata, un altro avrebbe potuto benissimo legger *vede*. Che in fatti si possa prendere nei manoscritti antichi la *r* per un *v*, ed anche per un *u*, basta dare un'occhiata alla forma della prima lettera alle voci *atroci* e *protinus* del suo secondo *fac simile* tratto dal Codice Trivulziano. Ma quando ancora si voglia presupporre questo sbaglio non si potesse fare per la forma del *v* che anticamente non differiva dall'*u*; allora basta supporre che in un codice si trovasse la lineetta sulla *e*: e il copiatore non trovando acconcia la lezione *vende*, abbia creduto lo sbaglio essere nella lineetta, e non nell'u, e letto *uede*. Ma queste sono congetture alle quali non vuolsi dar molto peso: per altro servono per dimostrare la possibilità dello sbaglio. Dante poi non era uomo certamente da non sa-

persi determinare ad una di due espressioni, e se un bell'ingegno ha fatto la sostituzione, certo non sarà la sola che si trova in questo Codice, e ciò prova, per confessione dello stesso Signor Viviani, quanto ho detto di sopra, che se una espresione è più forte o più bella, non ne segue che sia di Dante, perchè ci sono copisti begl' ingegni, secondo lui: ma in questo caso non tema ch' io ricorra a questo sutterfugio per provare che il *vede* non può esser uscito dalla penna di Dante. Lo proverò più sotto per un altro principio ben più certo, e sicuro.

La ragione, seguita il Sig. Viviani, *addotta dagli accademici* (della Crusca) *d' aver prescelto* RENDE, *si è per esser dato dalla terra il nutrimento e il crescimento alle piante. Però indipendentemente dal concetto, il quale potrebbe benissimo esser giustificato, dirò solo che al perchè accademico avrebbero potuto rispondere i vecchi Fisici, che non la terra soltanto, ma l' aria, il foco e l' acqua, danno* NUTRIMENTO E CRESCIMENTO *alle piante, e che tutti gli elementi hanno ugual diritto su quelle spoglie.*

Poveri accademici della Crusca del 1595! Voi non sapevate che tutti e quattro i volgari elementi concorrono al nutrimento e al crescimento delle piante, perchè *Inghenoux*, *Bonnet*, *Lavoisier*, e cento altri fisici sperimentatori sono nati nel secolo XVIII, cioè due secoli dopo; ma i vecchi fisici del secolo XIV, cioè due secoli avanti di voi, sapevano benissimo tutte queste belle cose, e si sarebbero fatti beffe del vostro *accademico perchè*. Non si dica più dunque che il bambino riceve nutrimento e crescimento dalla madre, ma dall' aria, dall'acqua, e dal fuoco; e nella liturgia non si dica più, *ricordati, uomo, che sei polvere o terra*, ma che sei *acqua*, *aria* e *fuoco* ec. ec.

Temendo poi l' editore Udinese, nè si sà perchè, che la metafora Dantesca d' un albero che vede ci sembri troppo ardita, ne riferisce una molto più ardita, che si legge nel libro di Giobbe, d' un albero la cui *radice si sarà invecchiata, e se il suo tronco sarà morto nella polvere,* ALL'ODORE *dell'acqua germoglierà, e rifarà la sua chioma*. Non c' era bisogno di tanto. Più d' autorità fa nel nostro caso il gran Torquato, che il Sig. Viviani assicura *aver proposto questa per modello di quelle traslazioni delle cose inanimate, che giovano a destare la commozione degli affetti*. Io non ho presso di me le opere del Tasso, nè il Dante commentato dal P. Lombardi, il quale, siccome diligentissimo, ne farà qualche motto; ma io presto fede al Sig. Viviani perchè la proposta è possibile, e non in-

degna del gusto di quel grand' uomo; e ignoro se il Tasso conosceva ancora l' altra lezione adottata dalla Crusca, se la metta a confronto l' una con l' altra, e se dia la preferenza alla prima. Aggiungo poi che quando ancora il Tasso abbia fatto questo confronto e pronunziato questo giudizio (il che non credo), ciò non proverebbe che Dante abbia scritto *vede*, ma che secondo il gusto del Tasso, il *far vedere* a un albero le sue foglie cadute in terra è una metafora più espressiva e più forte, che il fargliele *rendere alla terra*, la quale è pure un' espressione metaforica più chiara ancora e più *naturale* della prima. Dico ciò perchè per questa medesima ragione principalmente il Sig. Viviani difende la lezione di quel verso, *E durerà quanto il mondo lontana*: e dice che deve preferirsi alla comune, *E durerà* quanto il *moto lontana*; cioè perchè questa seconda è più filosofica, e perciò meno chiara e *naturale* della prima. Vero è che in un altro luogo si contradice apertamente, là dove preferisce la lezione *Del mezzo puro* del suo Codice alla comune *dell' aer puro*, notando che la prima è più *filosofica* (Purg. c. I, p. I): ma quando il lume della critica è urtato dal soffio delle particolari affezioni, non è maraviglia che qualche volta si spenga. Sia ciò notato di passaggio; ritorniamo all' annotazione del Sig. Viviani.

Dopo aver discorso tutte queste belle cose, il Sig. Viviani, con opportuno artifizio rettorico se la prende con gli antichi accademici della Crusca, e sospetta che per ruggine contro il Tasso non abbiano adottata la sua lezione. Ecco le sue parole:

Che se non fosse per la mia deliberazione di non denigrare alla fama degli accademici, sarei tentato a sospettare aver eglino abbandonato questa lezione, non per convincimento di mente ma per ruggine d'animo contro il Grande che l'aveva tanto esaltata.

Almeno il Sig. Viviani avesse avuto qualche sentore o notizierella che gli accademici fossero informati di questo giudizio del Tasso, o che l'avessero posto in discussione! Ma questo a che monta? Quel corpo benemeritissimo delle lettere Italiane si dee malmenare a torto e a traverso in ogni occasione; anzi deesi questa cercare anche in una ingiuriosa supposizione.... Ebbene: ponghiamo il caso che veramente il giudizio del Tasso (qualch' ei siasi) fosse dagli accademici conosciuto, e che abbiano veramente messo in confronto l' una lezione *vede alla terra* e l' altra *rende alla terra*, quale delle

due lezioni avrebbero eglino dovuto abbracciare? Certamente la seconda. Non già per *ruggine d'animo* contro il Tasso, ma perchè *vede alla terra* è uno sproposito bello e tondo in grammatica: portando la legge e il genio della lingua che si dica *l'albero vede a terra* e non *vede alla terra* le sue foglie. Infatti quando la terra, o altra cosa, si considera come luogo, e non come cosa estesa, allora il modo è avverbiale, e non dee porsi, nè si pone l'articolo. Diremo - sceso *da* cavallo *a* terra, e non *dal* cavallo *alla* terra. Or se l'albero *vede* le foglie, dove le vede? *a* terra, o *per* terra; anzi potrà dirsi eziandio per la terra, perchè la proposizione *per* suppone estensione, cioè diversi punti o luoghi, onde allora si considera come cosa estesa; ma la proposizione *a* suppone un punto solo di luogo. Dove vede l'albero le sue foglie? *a terra*, a chi le rende? *alla terra*. Più parole o esempi di Dante stesso sarebbero inutili per chi non vede alla prima la verità di questa osservazione.

Infine si pensi, conclude il valente editore Udinese, *che un vero assioma dell'arte poetica è quello che Dante medesimo propone nella vita nuova, cioè che i poeti devono attribuire senso e ragione alle cose inanimate, e poi si deduca quale delle due lezioni debba essere stata dall'autore prescelta*.

Dopo le cose dette io non dubito che Dante non abbia prescelto la comune, perchè anch'essa attribuisce *senso* e *ragione* alla *terra* che ha dato, e all'*albero* che *rende*. È vero che la prima è, se così vuolsi, un'azione più forte ed ardita; ma la seconda viene espressa co'veri e genuini colori della lingua, che Dante sapeva ben comporre sulla sua tavolozza: ella è più conforme alle idee ricevute al tempo di Dante, e finalmente tale che anche il Sig. Viviani la rimetterà in seggio, donde ha tentato di cacciarla, se la predilezione verso il suo codice e lo studio di parte non gli bendano l'intelletto.

Della dominazione degli stranieri in Sicilia, discorsi due di SAVERIO SCROFANI SICILIANO, Parigi 1824.

Questo nuovo libro, che rafferma la riputazione letteraria dello Scrofani, è un'opera divisa in due discorsi con molte note in appendice. Queste abbondano d'erudizione, e quelli di filosofici pensieri: narrata la storia, o per meglio dire, meditando lo Scrofani nella storia sicula da' tempi de' prischi greci

sino a Carlo III Borbone. Quindi è pur troppo giusto il titolo apposto dall' autore al libro. Occupata la Sicilia da' greci, e guerreggiando Egesta con Selinunte, chiese la prima di queste città soccorso a Cartagine. E gli affricani pronti a navigare verso un' isola cotanto ubertosa, furono al primo sbarco fugati da Gelone, tiranno tollerabile a Siracusa, e prode guerriero: sconfitti anche dipoi da lui medesimo, quando ritornarono chiamati da Terillo tiranno d' Imera, forti di trecento e più mila soldati. Ma settanta anni appresso, per causa della stessa città d' Egesta approdando i cartaginesi nella Sicilia, non solo poterono vendicarsi delle prime sconfitte, che fermarono pur quivi il dominio. E nell' intervallo precedente era stata una parte del tempo prospera alla Sicilia, e forse anche la più prospera di tutte le età, ma non mai durevole, e non senza mali gravissimi. Udiamo lo Scrofani. „ La Sicilia, famosa per ampie città e ricchezze, rinomavasi tanto per gli apparecchi maravigliosi del re di Siracusa contro Serse, e per le date sconfitte a' cartaginesi, quanto per l' eccellenza de' suoi filosofi e de' suoi poeti, stupore e lume del mondo. Ora celebrata nei giochi istmici, pitici, nemei, olimpiaci; ora frequentata dai più chiari ingegni della Grecia. Pittagora disceso a farvi amare la virtù sotto nuove dottrine, n' ebbe per discepolo Empedocle d' Agrigento sommo in filosofia, in medicina, in poetica. Da questo imparò quell' Erodico di Leontini che aperse il primo ad Ippocrate Coo gli ardui sentieri della medicina; e quel Gorgia d' Erodoco fratello e maestro in eloquenza di Ctizia, d' Isocrate, d' Iseo, d'Alcibiade, ammirato da Pericle e da Tucidide, imitato da Eschilo e da Eschine. Epicarmo di Siracusa inventa allora la commedia: Dafni di Tindaro la pastorale: Diome la Boccolica. E mentre Stesicoro d' Imera colla soavità dei suoi canti estingue nell' empio petto di Falaride la fiamma di tirannia, Empedocle rigetta la corona offertagli da' suoi concittadini; e il divino Gelone, dopo aver sostenuta per molti anni quella di Siracusa, la rende al popolo più illustre che non ebbela, poichè di civil sangue non tinta. Non così da Gelone a Gerone secondo. Veggonsi dall' una banda lontane genti affollarsi da più parti a soggiogar la Sicilia: cittadini farsene tiranni: numerosi eserciti, fiere battaglie, sanguinose vittorie, campagne guaste dall' armi straniere, e più dalle proprie, e vicenda, città sforzate, saccheggiate, templi predati, inceneriti: nazioni intere andate in pezzi o in catene; e da per tutto perfidie, spopolamenti, strage, e licenza più atroce che schia-

vità. Dall'altra banda, nell'interno, principi giusti, santa libertà e sommi compositori di leggi: città erette, rifornite, accresciute: alzati templi e monumenti magnifici: in onore le arti e le scienze. Maraviglioso quanto lacrimevole fu talvolta lo scorgere in così vario alternare di beni e mali, nello stesso tempo e sullo stesso terreno, unite con mostruoso accordo ferocità di costumi e squisita urbanità, tirannia e libertà: accoppiati nelle stesse città odii eterni a' tiranni e servile sommissione: gl'inventori industri di pacifiche arti e di strumenti distruttori degli uomini: albergare nelle stesse corti Stesicoro e Falaride, i Dionisii e Platone, il piacere e i tormenti: allignare infine nello stesso cuore (de' tiranni) insigni tradimenti e fede incorrotta, crudeltà e clemenza. Così per fatale vicendevole corso, trascorrendo d'una in altra fortuna, ma più afflitta nell'avversa che confortata nella buona, cedette in ultimo quell'isola, non già senza sua gloria benchè infelice, dopo quasi trecento anni al fato de' romani. „

La stessa Egesta ed altre città chiedendo in aiuto gli ateniesi: ed i siracusani legandosi con Sparta e Corinto: Alcibiade, Timoleonte, gli affricani, e Pirro, furono successivamente di bene o di male cagione alla Sicilia, finchè il popolo di Roma decretò guerra a Cartagine. Lo Scrofani ristringe in questi pochi termini le guerre puniche. „ Dal primo irrompere de' romani in Sicilia fino alla distruzione di Cartagine, per 118 anni, accrebbe Roma ventuna volta le sue legioni, e sette volte reintegrolle: che in 8 pugne sterminatrici affrontaronsi in terra, 5 in mare: e Cartagine quindici volte rinnovò le sue, e ventitre rifornille: ch'ebbersi 52 assedii e 63 fatti d'arme: che venderonsi, avanti che si combattesse a Zama, 240000 barbari; e 22000 romani restarono solamente in Affrica prigionieri: che naufragarono e sconquassaronsi in questo spazio 2500 puniche navi, 1900 romane: che più di 230000 affricani perirono dachè abbatteronsi in sì fatti nemici, e di qnesti 90000: in ultimo, che dal primo infelice giorno, in cui per sventura loro e della Sicilia presero i cartaginesi le sue terre, sino al tempo del secondo Scipione (quasi per 400 anni) vi perdettero essi più di 700000 uomini o uccisi dal ferro, o sommersi nell'onde, o estinti per fame, pestilenza, e altri mali, inseparabili da guerre ostinate, in istranio paese, e fra gente non che per origine diversa, ma per indole, costume e religione, nimicissima „.

I romani ebbero l'ubbidienza della Sicilia per quasi sette secoli. Detestata quindi la signoria de' Cesari, i siciliani si ri-

volsero a' barbari. Detestando poi i barbari, ebbero nuovo rifugio in Bizanzio. Talchè Genserico, e Teodorico, e Belisario, e Narsete, e Totila disertarono la Sicilia. Chi opina in favore de' bassi tempi, oda lo Scrofani.„ I vandali, gli eruli, i goti, i visigoti rapirono in Sicilia quanto era per sorte sfuggito di vista a' suoi passati dominatori. Genserico più volte strinsela con fiere devastazioni. I vecchi, i fanciulli, i giovani, le donne stesse uccidevansi da' suoi, o imprigionavansi per averne preda o riscatto. Odoacre ebbe da Genserico per annuo prezzo la Sicilia. Ma se quegli rinfrancavasene col sudore e il sangue della meschina, questi sboccando sovente da Lilibeo, a lui serbato per patto, toglieva per forza quant'egli stesso avea lasciato per inganno a' siciliani ed agli eruli. Fino il saggio Teodorico caricolla d'intollerabili pesi, talchè l'altero Totila, dopo molti anni, rinfaccionne l'oratore del pontefice che in prò de' siciliani studiavasi. Nè il ferro o il fuoco fu la sola via da sì fatta genia tentata a consumare quegl' infelici popoli, che vi aggiunsero pure l'esempio di perduti costumi; onde lo sfrenato lusso (più mostruoso in mezzo alla miseria e alle stragi) scemonne il numero e n' estinse l' industria. I vandali e i goti non ebbero per dritto che la spada e il voler d'un solo. Se i loro capi al partire dalle native foreste dipendevano dal consiglio della nazione che con esso muovevasi, se dalla loro rozzezza ci vennero le prime funeste tracce del viver feudale, se questi stessi pericolosi governi degenerarono alla loro giunta in Italia sotto opposto celo e costume: infine se ebber eglino qualche legge, quali mai furono, al dir di taluno, se non *asinine* e *porcili*? o secondo qualche altro *bestiali*, *ferine* ed *immani*, paragonate allo splendore e all'umanità delle romane? Nulla era la proprietà e la persona, e i sacri dritti e doveri da ogni banda sì sconosciuti che, non che vagillarono per più secoli le civili società incerte della loro origine e del loro scopo, ma la stessa santa religione, spesso avvolta tra le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, servì di pretesto all'altrui ambizione e crudeltà. Affinchè da un solo esempio il tutto argomentisi, dirò, che dopo aver punito ogni colpa (o le presupposte colpe) colle catene e gli strazii, si vietò infine colle forche a' siciliani di più trafficare in lontane terre, e che straniero alcuno non penetrasse tra loro „.

Con tali considerazioni conclude lo Scofrani il primo discorso. E collo stesso metodo prosegue a' tempi degli arabi, de' normanni, degli svevi, degli angioini, degli arragonesi, e di

quanti ebbero lungo o breve dominio, in tutto o in parte, sopra la Sicilia. Quest' isola che aveva otto milioni d' abitanti quando reggevasi a repubbliche, dicadde poi tanto che nel 1548 non aveva se non incirca 731560 abitanti. Nemmeno ora non ha la Sicilia la quarta parte dell' antica popolazione, benchè nello spazio di 167 anni, dal 1548 al 1715, crescesse al numero di 1253161.

Essendo il libro dello Scrofani di sole 280 pagine, non si può ristringere più che non ha egli stesso già fatto. Quindi non potendo qui tutto trascriverlo, invito i lettori a procurarselo ed a meditarvi. Il Salfi, che stando in Parigi non oblia la patria, e che scrivendo per la *rivista enciclopedica* attende quanto può a' libri, alle opere, ed a qualunque buona dimostrazione italiana, per desio di farla nota agli stranieri: egli benemerito a noi e buon giudice, così favella dello Scrofani. „ Quest' autore, già noto per altre opere, ha voluto nel presente libro rammentare a' suoi concittadini quale utilità e quali massime sventure sieno derivate nella Sicilia da' suoi diversi conquistatori. Le di lui intenzioni sono ottime, i suoi pensieri giustissimi, accomodata la sua locuzione. Quest' opera può essere utilissima a' lettori e principalmente a que' siciliani, che non cessano ancora d' interessarsi al loro paese „.

ANTONIO BENCI.

Pietro Giordani al Direttore dell' Antologia.

Firenze 1 *Gennaio* 1825.

Sono venuti a me i signori Colzi e Fineschi, avvisandomi che l' avere trovato e conosciuto l' angelo di Leonardo è tutta opera del signor Luigi Fineschi solo, nella quale non ebbe niuna parte il suo amico signor Colzi: e m' hanno richiesto ch' io togliessi l' inganno che potrebbe farne altrui ciò che scrissi nella mia lettera al conte Cicognara. Ben volentieri pago il mio debito alla verità, ed al giusto voler loro; pregando la vostra amicizia, caro Vieusseux, di pubblicare nel prossimo quaderno dell'Antologia questa dichiarazione: E caramente vi saluto.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVI. *Gennaio* 1825,

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Fra i molti disastri che i disordini delle meteore hanno cagionato nel decorso anno, sopra varii punti del globo, è singolarmente deplorabile l' inondazione cui soggiacque Pietroburgo nei giorni 18 e 19 del decorso novembre, di cui tutti i giornali hanno parlato, e di cui non ci sono ancora ben noti tutti i danni.

Riporteremo qui alcune osservazioni relative, estratte dai *Nuovi annali dei viaggi, della geografia, e della storia* dei sigg. *Eyries e Malte-Brun*, N.° 3 del Vol. XXIV.

„ La situazione di Pietroburgo in un terreno basso, traversato dalla Neva, l' espone naturalmente a quelle inondazioni che provengono dall' ordinaria escrescenza dei fiumi. Ma un' altra causa l' espone a disastri straordinarii, come quello ultimamente accaduto. Questa causa è la posizione di Pietroburgo in fondo ad un golfo lungo e stretto, che per un vento impetuoso d'ovest-sud-ovest riceve necessariamente un immenso accrescimento d'acqua, che viene dal Baltico, ed in conseguenza s' inalza verso la sua punta orientale ad un livello eccessivo, nel tempo stesso che la massa delle sue acque spinta nella Neva, impedisce lo sgorgo di questo gran fiume, largo e rapido quanto il Reno, e che in sostanza non è se non l' emissario del gran lago Ladoga. In queste circostanze l' imboccatura della Neva diviene uno stretto, in cui due masse d'acqua si urtano e si fanno ostacolo l'una all' altra. Niuna diga, niun canale di sbocco potrà mettere la nuova capitale della Russia al sicuro da questo flagello, che presto o tardi potrà produrre la sua distruzione. Sarebbe stato necessario creare un terreno elevato dieci o dodici piedi sopra il livello attuale delle sue strade. „

„ Ecco la lista delle inondazioni più considerabili, a cui Pietroburgo è stata soggetta fino dalla sua fondazione.

„ Negli anni 1721, 1726, 1736, 1752, 1777, 1824.

„ Le tre ultime sono state le più disastrose, ma si rassomigliano tutte nelle particolarità e nelle cause. Citeremo qui la descrizione di quella del 1777 quale si trova nell'*Annual Register*

di quell'anno, onde si scorga fino a qual punto ella rassomigli a quella del 1824. „

„ Vi è stata nel dì 14 settembre a Pietroburgo un'inondazione, la quale, per la violenza e per i danni cagionati, sorpassa tutto ciò di cui si abbia memoria. In quattro ore di tempo un violento uragano dall'ovest-sud-ovest, che aveva cominciato a due ore della mattina, fece alzare le acque a 14 piedi al di sopra del livello ordinario della Neva; in pochi istanti la città intera e tutta la pianura all'intorno furono inondate. L'acqua restò circa mezz'ora alla sua più grande elevazione; ma il vento avendo girato un poco verso il nord, l'acqua rientrò prontamente nel suo letto ordinario. È impossibile stimare la perdita che lo stato ed i particolari hanno sofferto. Il numero degli annegati deve essere stato considerabile. Nei principali quartieri della città molte case sono state spogliate dei loro tetti; nei giardini del palazzo d'estate un gran numero dei più belli alberi sono stati spezzati o sradicati. Le parti basse della città, occupate dai più poveri fra gli abitanti, presentavano una scena di desolazione più facile ad imaginarsi che a descriversi. Molte persone erano rimaste annegate nei loro letti; altre che avevano cercato di salvarsi salendo sui tetti delle loro case, ne erano state precipitate dal vento, e quelli sventurati che avevano salvata la vita, erano ridotti alla miseria per la perdita delle loro abitazioni, e di tutte le loro proprietà. La strada ove è la borsa ha molto sofferto, come pure i magazzini e le botteghe dei piani inferiori; la quantità delle mercanzie che sono state distrutte è incalcolabile. Molte barche cariche di ferro, di canapa, di grano e di legno sono state spezzate, calate a fondo, o strascinate nelle strade e nei campi. Diversi grossi bastimenti, che erano ancorati fra Pietroburgo e Cronstadt, sono stati gettati sulla costa in giardini ed in boschi; la maggior parte delle case di campagna all'intorno sono distrutte. Il villaggio di Caterinehoff e diversi altri sulla stessa riva sono stati trasportati con tutto il bestiame, e molte persone vi hanno perduto la vita, non meno che dal lato del porto delle galere, ove il terreno è molto basso. Il gran ponte di battelli sulla Neva è stato portato via, e quasi tutti gli altri, eccettuati quelli che si trovano sulla nuova strada di pietra (la quale non è stata danneggiata gravemente in veruna parte) sono stati rovesciati. Apparisce da osservazioni esatte che l'altezza delle acque ha oltrepassato d'un piede e mezzo quella della grande inondazione del 1752. „

„ È da osservarsi che l'inondazione del 1777, diminuì to-

stochè il vento cangiò dall' ovest al nord; quindi è dimostrato che i movimenti dell'acqua e dell'aria sono le sole cause di queste inondazioni a periodo irregolare, che devastano Pietroburgo. I terremoti *sottomarini*, che si è voluto farvi intervenire, non sono conosciuti, almeno fin qui, e non avrebbero prodotto probabilmente gli stessi effetti.

Celerità dell' uragano dei 18 *e* 19 *novembre.* „ L'uragano, o piuttosto il vento tempestoso, che ha spinto le acque del golfo di Finlandia sopra Pietroburgo, si è fatto prima sentire il dì 18 a mezzo giorno sulle coste dell'Iutland e della Norvegia; ha gettato un gran numero di navi sulla costa iutlandese; ha fatto alzare le acque del golfo di Christiania ad un livello straordinario; ha spinto delle onde enormi nella baia d'Uddewalla, che si apre direttamente al sud-ovest; i rottami dei battelli sono stati spinti fino a 4000 piedi dentro terra, e la parte bassa della città è stata devastata. Nella sera dal 18 al 19 l'uragano è passato a traverso il mezzo della Svezia sopra il lago Wener, ed ha cagionato dei guasti a Stockolm. Finalmente la mattina del dì 19 era arrivato avanti a Cronstadt, ed accumulava le acque del golfo di Finlandia. Sembra che il suo furore abbia cessato verso due o tre ore dopo il mezzo giorno. In conseguenza ha scorso in 24 ore (o in una rivoluzione diurna del globo) una linea di 400 leghe.

Si dette già notizia (Antol. ottobre 1824 pag. 166) d'uno strumento imaginato dal sig. *Wright* americano, dal quale si pretende essere anticipatamente annunziati i cambiamenti del tempo.

Ora qualcuno, rintracciando varie descrizioni che si avevano di strumenti analoghi, ha preso a mostrare che quello non è nuovo. Si cita, sotto il nome di *prognostico*, uno strumento di cui fu pubblicata la descrizione a Parigi nel 1782, e che consiste in un tubo di vetro chiuso ermeticamente, contenente un mescuglio di canfora, d'allume, e di sale ammoniaco, e pieno di spirito di vino con un poco d'etere solforico. Si afferma che questo strumento annunzia molto bene il vento, mediante l'applicazione ineguale dei cristalli alle pareti del tubo, sostenendosi più elevati dalla parte opposta al vento. Si conviene bensì che le indicazioni di due o più di tali strumenti non corrispondono esattamente fra loro.

Un'altro strumento, chiamato *Wetterglass*, si compone come appresso. Si prende una boccetta, vi s'introduce una mezza dramma di salnitro, una mezza dramma di sale ammoniaco, e

tre dramme di canfora; quindi si empie d'acquavite, e se ne cuopre l'apertura con un poco di vescica, nella quale si fa un foro con uno spillo. Quando il tempo si fa cattivo, le materie concrete risalgono dal fondo ed intorbidano il liquido, il quale si mantien chiaro al bel tempo. Un notabile ed istantaneo intorbamento annunzia imminente una tempesta.

Noi non abbiamo gran fiducia in simili strumenti, dei quali se l'effetto fosse sicuro e costante, non sarebbe facile darne sodisfacente spiegazione. Non sappiamo quale altra influenza possa trasmettersi a traverso del vetro alle materie contenute nello strumento, oltre quella del calorico.

Fisica e Chimica.

Sono pochi anni che il sig. *Gerbi*, professore di fisica teoretica nell'università di Pisa, pubblicò per uso dei suoi scolari i suoi *Elementi di fisica*, i quali ottennero il suffragio degli scienziati italiani e d'oltramonte.

Che se da alcuni volle riguardarsi in essi come un difetto la poca estensione datavi alla parte sperimentale, fu giustamente rilevato che l'egregio professore, scrivendo pei suoi discepoli, aveva dovuto piegarsi al regolamento di quella università, ove l'insegnamento della fisica sperimentale, affidato ad altro professore, è distaccato da quello della fisica teoretica.

Ora si va dallo stesso autore pubblicando in Pisa colle stampe del Capurro un nuovo *Corso di fisica* diviso in cinque tomi, dei quali i primi quattro son già comparsi alla luce.

La parte sperimentale non è la sola aggiunta che contribuisca a render superiore ai primi *elementi* il nuovo *Corso di fisica*. Nella prima parte di questo, ove si contiene la meccanica dei solidi e dei fluidi, è commendabile il modo facile ed elementare col quale vi è dimostrato il celebre principio delle velocità virtuali; e là dove si espongono le leggi del moto dei gravi, è molto migliorata la parte che concerne i moti per la cicloide ed assai rischiarata la determinazione della brachistocrona.

Un'importantissima aggiunta si trova poi al capitolo 19 del tomo secondo, consistente in una breve ma chiara esposizione del sistema del mondo, la quale era necessaria per fare intendere agli studiosi le applicazioni della teoria della gravitazione universale. La qual teoria è esposta con molta dottrina nel corso del prof. Gerbi, come ne sono ottimamente dedotte le spiegazioni dei fenomeni.

La fisica particolare, che costituisce la seconda parte del Corso da noi preso in esame, comincia in questo, come già negli *Elementi* che lo precedettero, da una sommaria esposizione della filosofia chimica, alla quale nell' attual pubblicazione ha il prof. Gerbi aggiunto un breve ma chiaro prospetto del così detto *sistema delle proporzioni determinate.*

Seguono i trattati del calorico, dell' elettricismo, del galvanismo, del magnetismo. É da notarsi nel secondo la dottrina delle atmosfere elettriche. Il trattato del galvanismo è per avventura il più completo di quanti se ne trovino nei corsi elementari. Il trattato del magnetismo ha subito molte notabili modificazioni. Fra le cose aggiuntevi si trovano molte esperienze accuratamente descritte, le osservazioni del P. Stansteen sulle variazioni dell'intensità nella forza magnetica nelle varie latitudini, le osservazioni di Scoresby sull' equatore magnetico, e quelle fatte dai viaggiatori inglesi verso il polo artico sulla situazione dei poli magnetici della terra. Vi si trova esposto il sistema di Stansteen, e l'indicazione delle scoperte elettro-magnetiche fatte in Europa in seguito di quella d' Oersted. É questo il primo corso elementare, nel quale si trovino le notizie riguardanti le accennate interessantissime scoperte, e le grandi conseguenze che si è creduto poterne dedurre.

Annunziando il nuovo corso di fisica del sig. prof. *Gerbi*, non abbiamo avuto altro scopo che quello d'istituire un confronto fra questo lavoro, e l'altro da lui pubblicato qualche anno indietro sullo stesso soggetto. Bene informati del favore con cui erano stati accolti nel mondo scientifico gli elementi di fisica del prof. *Gerbi*, e testimoni noi stessi dell' utilità che ne cavavano gli studenti, abbiamo voluto indicare le numerose ed importanti aggiunte fattevi posteriormente dall' autore. Possiamo poi assicurare che quei pregi pei quali furon tanto commendati gli elementi, cioè abbondanza di materie, ordine, e chiarezza, brillano anche di più nel nuovo corso, cosicchè crediamo poter concludere, aver molto meritato della gioventù studiosa il chiarissimo autore, il quale si occupa ora indefessamente a preparare i materiali per l' ultimo volume, esclusivamente destinato al trattato della luce.

Il sig. *Arago* ha comunicato all' accademia delle scienze il seguente fatto assai curioso. Se si faccia oscillare un ago calamitato in uno spazio terminato da un cerchio di rame, esso oscilla per un tempo più corto che dentro un cerchio di ferro,

di modo che la presenza del rame produce sopra i di lui moti l'effetto d'un mezzo più resistente. Taluno pensa che questa scoperta possa divenire utile alle arti industriali.

L'alterazione che prova coll'andar del tempo la maggior parte dei colori impiegati nella pittura a olio, e che si deplora tanto ed a sì gran ragione in molti dei più insigni lavori dell'arte, ha impegnato il sig. *Coulier* ad una serie di esperienze dirette a cercarvi un rimedio.

Era noto da lungo tempo che la biacca, o carbonato di piombo, di cui è si grande l'uso in pittura, prova e fa provare ad altri colori, ai quali s'incorpora, notabili cambiamenti. Però era stato proposto di sostituirvi i carbonati di calce, dei quali è opinione aver fatto uso alcuni maestri, le cui opere sono meglio conservate, ma nell'uso dei quali il comune dei pittori trova degli inconvenienti.

Il sig. *Coulier*, preparati con diligenza, e provati comparativamente alla biacca, altri sali di piombo, ha trovato che il sotto-muriato di questo metallo riunisce alla bianchezza ed agli altri pregi della biacca più perfetta un'inalterabilità quasi assoluta. Di fatti, avendo esposto comparativamente la biacca ed il sotto-muriato di piombo all'azione d'un mezzo chimico sì potente, che rappresentava in pochi istanti quella che l'aria esercita in molti secoli, trovò che, mentre la biacca era divenuta perfettamente nera, il sotto-muriato di piombo aveva provato un leggerissimo imbrunamento tendente al color rosato, il quale egli calcola non potere operarsi naturalmente in una pittura in un tempo minore di seimila anni.

Il sig. *Peschier*, farmacista abilissimo di Ginevra, che aveva dimostrato l'esistenza del *titano* nei talchi, nei mica, ed in altri minerali (vedi Antol. novembre 1824 pag. 162), si è in seguito accorto che la proprietà di cui gode l'idroclorato d'ammoniaca di precipitare il titano dalle sue dissoluzioni unitamente all'allumina che vi si trovi presente, non gli aveva lasciato riconoscere nelle sue analisi l'intera quantità di quel metallo. Egli è ora giunto a ricavarlo in totalità col seguente processo.

1. S'infuoca una parte di minerale con due di potassa.
2. Si stempera in acqua e si getta sopra un filtro, lavando poi esattamente ciò che il filtro trattiene.
3. Per ricavare dalle lavazioni (2) il titano che possono

contenere, si soprasaturano debolmente, si evaporano a consistenza salina umida, si stempra il prodotto in acqua, e si versa sopra un filtro, che trattiene la silice. Questa, lavata e seccata, si espone all'azione dell'acido ossalico o idroclorico allungato, che sciolgono il titano o altre sostanze depositatesi colla silice. Si unisce questo liquido a quello della filtrazione quì sopra indicata, si trattano coll'infusione gallica, si alcalizzano leggermente, si concentrano, e se, col prendere un color rosso bruno, indicano contenere titano, si conservano per usarne come appresso.

4. Ciò che la potassa non ha disciolto (2) si tratta con acido idroclorico allungato di sei o otto parti d'acqua, e bollente. Se resta indisciolta una molto notabile quantità di materia, si tratta di nuovo colla potassa, come sopra. La dissoluzione acida si satura con sottocarbonato alcalino, e separatone il precipitato, si evapora a consistenza salina umida. Questa materia si tratta come l'altra (3); le lavazioni poi dando coll'infusione gallica segno di contener titano, si riuniscono alle altre di sopra (3 in fine).

5. Il precipitato che il sottocarbonato alcalino ha formato (4) nelle dissoluzioni acide, si espone all'azione della potassa, che discioglie o rende solubile in tutto o in parte il titano unitamente all'allumina. Quest'ultima è precipitata sola per mezzo d'una soluzione di solfato d'ammoniaca; si lava l'allumina, e riunita la lavazione al liquido onde l'allumina si era separata, si evaporano a consistenza salina umida, procedendo poi come sopra (3 e 4).

6. Il titano non essendo disciolto dalla potassa tanto facilmente quanto l'allumina, il residuo indisciolto conserva un carattere gelatinoso. Per separarlo dalle materie alle quali si trova mescolato, si discioglie il residuo in acido idroclorico, che ne separa ancora un poco di silice. Si precipita dalla dissoluzione il ferro, mediante l'idrocianato di potassa e di ferro, quindi si satura il liquido con un sottocarbonato alcalino, e si fa bollire. Il precipitato bianco, abbondante, e d'aspetto alluminoso, che si forma, potendo contenere mescolate al titano della magnesia e della calce, si rende il primo insolubile negli acidi con scaldarlo fortissimamente, e si disciolgono quelle terre tenendo il mescuglio in digestione per alcune ore in un'acido debole, come l'aceto stillato. Si separano dal liquido filtrato la magnesia e la calce, per mezzo dell'ammoniaca, e dell'ossalato d'ammoniaca. Se l'operazione è stata ben condotta, quel

liquido non deve provar cambiamento per l'infusione gallica. Il liquido da cui si è separato il ferro e le altre sostanze si riunisce ai precedenti.

7. Evaporati a siccità tutti i liquidi riservati, che contengono il titano, ed infuocato il residuo dell'evaporazione, si stempera in acqua e si getta la soluzione sopra un filtro, che trattiene la parte indisciolta. Questa infuocata, per distruggerne un poco di materia carbonosa, e lavata nuovamente con acqua acidulata, resta sotto la forma d'una polvere bianca, che è il titano cercato. Ove sia colorato dal ferro o dal manganese, si libera da questi, tenendolo prima esposto ad un vivissimo calore, quindi facendolo soggiornare nell'acido nitro-idroclorico.

Ripetendo due volte sulle acque delle lavazioni questa serie d'operazioni, ed aggiungendovi ogni volta dell'infusione gallica, si arriva ad ottenere tutto il titano contenuto nel minerale analizzato.

Il sig. *Serullas*, esponendo dell'iodio e del cianuro di mercurio all'azione del calorico in un tubo chiuso, in modo analogo a quello praticato dai sigg. Davy e Faraday per la liquefazione dei gas, ha operato la combinazione dell'iodio al cianogene o il *cianuro d'iodio*, composto bianchissimo, formato in aghi molto lunghi e sottili, d'odore penetrantissimo che irrita gli occhi, provocando le lacrime, di sapore causticissimo, più pesante dell'acido solforico, volatile senza scomporsi ad una temperatura superiore a quella dell'acqua bollente, solubile nell'acqua e nell'alcool, nè acido nè alcalino. Pensa il sig. Serullas questo nuovo composto dovere esercitare un'azione molto energica sull'economia animale, e poter presentare utili applicazioni alla medicina. Non gli è sembrato tanto deleterio, quanto la natura dei suoi componenti potrebbe farlo supporre. Gustatolo, e respiratone il vapore, non ha provato che abbattimento di forze, e violenta irritazione d'occhi, che si è presto dissipata.

Il sig. *Brunnen* prof. di chimica a Berna ha reso molto più facile e piú economica la preparazione del potassio e del sodio. Il suo apparato consiste in una storta di ferro battuto, a cui è adattata a vite una canna da schioppo, piegata in forma di U, che s'insinua in un recipiente cilindrico di rame pieno d'olio, e circondato all'esterno d'acqua fredda.

Formano la parte più interessante del lavoro del sig. Brunnen i saggi comparativi da lui fatti trattando nell'apparato indicato le seguenti diverse mescolanze, cioè: 1.° 4 once di potassa caustica fusa, 6 di tornitura di ferro, 1 di carbone vegetabile, ricoperto il tutto con due once di trucioli di ferro; 2.° 8 once di carbonato di potassa, 6 di trucioli di ferro, 2 di carbone vegetabile, il tutto ricoperto con 1 oncia di trucioli di ferro; 3.° 6 once di potassa e 3 di carbone: 4.° 4 once di potassa caustica e 6 di trucioli di ferro ben privi di parti carbonose; 5.°, 6.°, e 7.° dei mescugli di carbonato di potassa e di carbone risultanti dalla calcinazione, 1.° di 24 once di cremor di tartaro, 2.° di once 14 1/2 di cremor di tartaro unito a once 1 1/3 di carbone in polvere, 3.° di once 10 1/2 di tartrato neutro di potassa: 8.° 14 once di cremor di tartaro, e 4 once di trucioli di ferro; 9.° 16 once di tartrato di potassa e di soda cristallizzato; 10.° e 11.° una mescolanza delle stesse sostanze indicate ai num. 1 e 3, se non che nel luogo della potassa era la soda. Da questi saggi è risultato che per la preparazione del potassio e del sodio devono preferirsi alle mescolanze d'alcali caustici e di ferro quelle di carbonati alcalini e carbone, o anche meglio il residuo alcalino della calcinazione dei tartrati acidi, nel quale il carbone ed il carbonato alcalino sono nel più intimo contatto.

Il sig. *Durand* di Cherburgo da varie sue ricerche intorno ai fenomeni della nitrificazione era stato condotto a concludere che il cloro non è una sostanza semplice, ma un composto di due volumi di gas nitroso e d'un volume di vapor di carbonio, ovvero di volumi eguali d'acido carbonico e d'azoto.

Egli pensa d'aver trovato una conferma della sua dottrina nei risultamenti d'alcune sperienze da se intraprese, e nelle quali gli è sembrato generarsi dell'acido idroclorico per l'azione reciproca dell'acido nitrico e del carbone ad una temperatura discretamente elevata. Egli crede che l'acido nitrico scomposto per il carbone produca da una parte l'ossido di carbonio e l'acido carbonico, dall'altra l'azoto ed i suoi diversi ossidi che occupavano la parte della boccia vuota di liquido. Il raffreddamento, sviluppando un'azione elettrica, che produce delle reazioni fra tutti gli elementi della mescolanza aeriforme, ha determinato nuove combinazioni. Non considerando che l'azione reciproca dell'azoto, dell'acido carbonico, e del vapor d'acqua, egli concepisce che gli effetti dello sviluppo d'un'azione elettrica su questa mescolanza sieno analoghi a quelli che

egli aveva osservato nella nitrificazione, cioè che l'acqua sia scomposta, che il suo ossigene acidifichi una porzione dell'azoto della mescolanza, e che l'idrogene, unito all'acido carbonico e ad un'altra porzione d'azoto, generi l'acido muriatico.

La poca solubilità del cremor di tartaro obbligando a prenderlo stemprato e non disciolto nell'acqua, lo rende un medicamento sgradevole. Essendosi riconosciuto che l'acido borico aggiunto al cremor di tartaro lo rende molto più solubile, si adattò da lungo tempo questo miscuglio sotto il nome di *cremor di tartaro solubile*, o di limonata catartica allorchè è disciolto in acqua.

Il sig. *Soubeiran*, in seguito di molte esperienze da se intraprese, riguarda il cremor di tartaro solubile, non come un semplice mescuglio, ma come un vero composto chimico; crede che in esso l'acido borico saturi alla maniera delle basi l'eccesso dell'acido tartarico, ed insegna a preparare questo composto così. Si prende 1 parte d'acido borico, 4 di cremor di tartaro, e 24 d'acqua. Disciolte per ebollizione le prime due materie, si evapora il liquido fino a grande concentrazione. Allora si modera il fuoco, e si agita sinchè la materia sia divenuta solida. In questo stato si prova se si disciolga nell'acqua fredda, lo che se accada, l'operazione è terminata. Diversamente si stempra nel doppio del suo peso d'acqua, si versa sopra un filtro che ritiene il semplice sopratartrato poco solubile; il liquido evaporato a siccità, dà il cremor di tartar° solubile.

Il sig. *Buchner* scaldando in un piatto, sormontato da un cilindro, dell'acido benzoico impuro mescolato a 1/6 del suo peso di carbone vegetabile per purificarlo, ed avendo fatto succedere ad una temperatura assai discreta una più elevata, osservò nell'interno del cilindro dei lampi di luce assai viva, che si succedevano con molta frequenza, finchè durò la cristallizzazione o sublimazione. I cristalli formatisi a temperatura più elevata, e la cui formazione era stata accompagnata da quel lampeggiare, presentavano forme assai meno regolari di quelli formatisi a più bassa temperatura. Il sig. *Buchner* attribuisce quei lampi ad una neutralizzazione di elettricità.

Abbiamo già fatto parola, non tanto del primo lavoro del sig. dot. *Liebig* sull'argento detonante o fulminante, sull'aci-

do contenutovi e da lui detto fulminico, e sui sali da esso formati, tutti detonanti egualmente che l'acido solo, quanto delle successive ricerche relative, che sono gli comuni col sig. Gay-Lussac. (vedi Antologia gennaio 1824 pag. 163, e maggio 1824 pag. 128).

Comparisce ora nel Giornale di Pavia una lettera diretta nei 26 maggio 1808 dal sig. *Giuseppe Moretti*, professore di chimica e storia naturale nel liceo di Passariano, al sig. *Michele Haussman* chimico e manifattore a Colmar, ed una responsiva di questo a quello dei 2 giugno dello stesso anno, dalle quali risulta che fino da quell'epoca il suddetto sig. prof. *Moretti* studiando l'azione dell'acido nitrico sopra diverse sostanze organiche, aveva scoperto che, mediante la distillazione di quell'acido sopra l'indaco, si formava un'acido nuovo, dotato della singolar proprietà di fulminare, o piuttosto di detonare sui carboni accesi, e di formare con diverse basi salificabili dei sali egualmente detonanti; e che prima di lui, ma senza di lui saputa, il suddetto sig. Haussman aveva per lo stesso mezzo ottenuto un composto detonante. Sembra che l'acido scoperto 16 anni addietro dal sig. *Moretti* sia poco diverso da quello riconosciuto modernamente dal sig. *Liebig* nell'argento fulminante, ed in altri composti analoghi, e che viene ora riguardato come un composto d'ossigeno e di cianogene, e però quello stesso radicale che unito all'idrogene forma l'acido idrocianico o prussico.

Il Sig. P. *Giuseppe Branchi* ha nel suo libro sulle falsificazioni delle sostanze medicinali ec. annunziato che il solfato di chinina potrebbe adulterarsi coll'acido borico, ed ha così predetto ciò che l'amore di un illecito e criminoso guadagno ha realmente consigliato poco dopo. Il Sig. P. *Giovacchino Taddei* analizzando del solfato di chinina che fra noi si spaccia a più o meno buon prezzo, vi ha realmente riscontrata questa falsificazione spinta tavolta al segno di non restare nel miscuglio il solfato di chinina che come 1. a 3. d'acido borico. Egli propone a tutti quelli che voglion fare acquisto di questo prezioso medicamento, per quindi impiegarlo in vantaggio dell'umanità, di saggiarlo nel modo seguente. Si esponga il sale ad un fuoco assai forte in un vaso di porcellana o di platino. Quando sarà la massa apparentemente tutta scomposta per il fuoco, e sembrerà che di essa non resti che la parte carbonosa, si tratti il residuo con alcool caldo, e si filtri. L'alcool così separato dal resto si infiammi fino a che da se stesso non si spenga. Se il

solfato di chinina conteneva acido borico, questo sarà annunziato dalla fiamma verde, che l' alcool offrirà abbruciandosi, e resterà a nudo dopo la total consumazione di lui.

Geologia

L' Etna, secondo che il sig. *Gemellaro* ce ne informa, ha vomitato diverse lave granitoidi stagnifere delle quali lave egli ne descrive cinque varietà. I fenomeni di questo vulcano saranno da quì in avanti più esattamente studiati, mercè la fondazione dell' accademia delle scienze naturali di Catania.

La geologia di Aspramonte e di alcuni luoghi della Calabria ha formato il soggetto di una operetta del sig. *Melograni*, rifacendosi dalla descrizione dei graniti che sono fra S. Giovanni e Piale, come pure di quelli delle vallate di Zagarella. Il gres granitoide fa la base di Aspramonte, la qual montagna si eleva a 5080 palmi, ed alla cima termina in una sienite, la quale contiene l'amfibolite. Le colline della costa che guarda la Sicilia si elevano alla medesima altezza, e sono della medesima materia e formazione delle opposte adiacenti alla costa dell'isola, lochè può servire a spiegare la formazione del canale di Messina, che pare essere stato dapprimo una gran vallata fralle montagne di Aspramonte e di Valdemona, ed egli crede ammissibile l'ipotesi che questo canale siasi formato per l'effetto di un terremoto. Attribuisce poi l'origine dei vulcani al bitume animale: in prova di che egli cita i calcarii bituminosi degli appennini fra Salerno e Giffuni, come pure quei del gruppo delle montagne di Acerno.

Lo stesso Sig. Melograni in una memoria ha dato un più speciale sviluppo alle sue idee sopra l'origine dei vulcani, ed in essa tende a stabilire, che le roccie vulcaniche sono di origine ignea, che la formazione delle montagne vulcaniche è posteriore a quella delle montagne secondarie, e che la sorgente dell' azione vulcanica è una materia appartenente soprattutto al fondo del mare ed all' interno dei continenti, la quale egli sospetta che possa essere il carbon fossile, e finalmente che essendo il fuoco che si manifesta nei vulcani a due diversissimi gradi di intensità, e di durata, le loro roccie debbono essere anco diverse.

L' uniformità nella natura delle roccie e delle loro posizioni, che è uno degl' importanti resultati delle molte geologiche osservazioni, fatte nello spazio di poco più di 30 anni, si è ritrovata dal celebre *Jameson* anco sulla costa orientale della Gro-

enlandia, la quale, secondo i saggi che ne sono stati portati dal Sig. *Scoresby*, sembra essere costituita da terreni primitivi dell'indole medesima di quelli della costa occidentale, sicchè forse vi si sarebbero trovati gli stessi minerali che il Sig. *Giesecké* ha portati da quest'ultima regione, con sommo accrescimento della scienza mineralogica, e che fanno il più bello ornamento dei musei di Europa e di America. Pare che tutte le roccie primitive, dal granito allo schisto argilloso, si trovino in quell'isola. La formazione secondaria appartiene a quella del carbon fossile e dei porfidi e trappi secondarii. La prima di questa è traversata, appunto come in Scozia, dalle vene di ciò che gl'inglesi chiamano *greanstone*.

Mineralogia

L'illustre Sig. Profes. *Regnier* di Padova, conosciuto per gl'importanti suoi lavori geologici, relativi soprattutto alla storia de' molluschi, ha nel decorso anno incominciato a pubblicare a fascicoli i suoi *Elementi* di mineralogia, nei quali esponendo la storia della scienza, particolarmente rileva i meriti degl'Italiani, che in qualche modo hanno contribuito al di lei progresso, non tanto per la parte mineralogica propriamente detta, quanto per la geognosia, e per la cristallografia. Dà un catalogo di tutte le collezioni mineralogiche esistenti in Italia, e di tutti gli stabilimenti, nei quali questa scienza è pubblicamente insegnata: e dopo avere esposte alcune vedute generali sulla costituzione fisica del globo, termina la sua introduzione col dividere i corpi terrestri in generale, e la scienza mineralogica in particolare. I tre capitoli che succedono alla introduzione hanno per oggetto di stabilire le basi della mineralogia, vale a dire caratteri (i quali ha divisi e trattati secondo i principi del gran riformatore della scienza, Haüy) la classazione, e la nomenclatura, ed ha dato un sugoso e completo estratto della teoria cristallografica di quel celebre mineralogista.

Il Sig. *Bournon* ha reso conto al pubblico di un goniometro di nuova invenzione del Sig. *Adelmann*, pel quale si può contare con una esattezza quasi consimile a quella che si ha dai goniometri di reflessione, e che di più ha il vantaggio di poter essere applicato ai cristalli che non hanno nè dimensioni piccole, nè superficie reflettenti. Composto, come varii altri goniometri, di un semicerchio e di righe mobili, egli è poi fisso, e l'esat-

tezza delle osservazioni è per ciò resa più indipendente dalla destrezza e dalla pratica dell' osservatore .

Un nuovo minerale di piombo è stato analizzato dal Sig. *Berzelius*, che vi ha trovato ossido di piombo 90, 13; cloro 6,844; acido carbonico 1,03; acqua 0,54; silice 1,46. È di color giallo paglia, facile a rompersi in frammenti che presentano un angolo di 102 a 103. Decrepita leggermente, e si fonde quindi facilmente al cannello, dando un bottone giallo più pieno, sul carbone si riduce, esalando odore di acido muriatico.

La *pinite* di S. Pardoux analizzata per mezzo del carbonato di barite ha presentato al Sig. *Gmelin* una sostanza animale frai suoi componenti, della qual sostanza se ne ha un non equivoco indizio dalle esalazioni ch' essa tramanda al fuoco del cannello. Lo stesso Sig. Gmelin ha analizzato l' *essonite* del Ceilan. Un minerale della Cumberlandia, che credeasi barite carbonata, esaminato dal Sig. *Brooke*, presentò delle forme differenti da quelle di questo sale, come da ogni altra sostanza minerale, colla quale potesse confondersi; ed il Sig. *Children* avendone fatto l'analisi, trovò esser esso una combinazione della calce carbonata colla barite carbonata, nella proporzione di 33 2/3 a 66 1/3, al qual minerale nuovo egli ha dato il nome di *barito-calcite*.

I Sigg. *Lardaer-Vanuxem* e *Keating* in alcune osservazioni che essi hanno pubblicato relativamente a diversi minerali trovati a Franklin nella nuova Jersey, annunziano che la sostanza descritta sotto il nome di *Ieffersonite* altro non è che un pirosseno, il quale non contiene che 0,04 di magnesia; che la *franklinite* trovasi in grandi masse drusiche vestite di ottaedri, associati collo zinco solforato, che all'aria si cuopre di zinco carbonato. Ivi pure si trova lo zinco carbonato selcioso in prismi esagonali ed in concrezioni.

Ad *Aruba nell' isola di Curaçao* trovasi da poco tempo in quà l' oro nativo, e ne sono stati scavati varii pezzi di 14 a 16 libbre ed uno di 32. Questo metallo s' incontra in pezzetti che hanno l' apparenza di aver subìto una fusione, lochè c' indurrebbe a crederlo tratto fuori in addietro da qualche vulcano ora estinto.

Tre denti fossili di ruminante, scavati insieme colle ossa di elefante nella Siberia, sono stati esaminati dal Sig. *Bojanus*, che confrontandoli con quelli delle specie conosciute, non ne ha ravvisato alcuno consimile, ma solo ha riscontrato una certa analogia di forma con quelli delle specie ovine e di cammello. Poichè però questi denti sembrano indicare un animale di grande statura, e che d' altronde non possono, secondo il Sig. Bojanus, riferirsi ad alcuna specie o genere dei viventi, egli ha creato provvisoriamente il gen. *Mergatherium*, dando alla specie dalla quale questi denti sono provenuti il nome specifico *gigas*. Alcuni dubitano che l' animale potesse essere una giraffa, ed il Sig. Cuvier opina che fosse il cammello.

Nel porto di Dunmore è stata trovata una balena fossile, alla distanza di un mezzo miglio o tre quarti dal letto del fiume, a 3 in quattro piedi sotto il suolo di alluvione, e 20 sopra le maree più alte. Questo fossile è lungo 70 a 75 piedi. Varie ossa di elefante, di rinoceronte, e di bove sono state trovate ad Ilford nell' Essex, a 17 piedi di profondità.

Diverse ossa di elefante fossile sono state trovate in una marna argillosa presso Lione, unite ad alcune di bove; e qualche osso di ruminante è stato trovato in Italia nella lignite di Valcandino. Presso Whitchill nel Gersey occidentale è stata trovata una porzione di mascella di coccodrillo a denti ottusi, e, per quanto pare, differente dalle specie viventi, e dalle fossili cognite. Il terreno dal quale è stato tratto questo fossile, appartiene ad una vasta formazione, che si stende lungo la costa americana per qualche centinaio di miglia dal settentrione di Long-island fino al golfo del Messico, ed è costituito da un' argilla verde con ciottoli di quarzo, contenente terebratule, ostriche fossili, belemmiti, favositi fistularie ec. ossa di squalo, di testuggine, di un ichtiosauro non per anco descritto, e di cetacei. Il Sig. *Harlan*, che ha descritto questo terreno, lo crede corrispondente nella sua formazione al gres verde.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Viaggio del sig. Ruppel nell' interno dell' Affrica. Nell' Antologia (Vol. XIV. C. pag. 170.) i nostri lettori han veduto che il sig. Ruppel dava le sue nuove dal vecchio Dongola, nel dì 10. novembre 1823. Dopo quell' epoca non scrisse

più al sig. Baron di Zach fino al dì 24. febbraio 1824., dandogli allora notizia delle difficoltà e pericoli sofferti, perchè il paese diventò il teatro della guerra. Egli trovavasi in quel giorno *Al Campo presso Kurgos*, e dà ragguaglio di nuove antichità da lui scoperte, in questi termini:

" Una moltitudine di rovine dell'antichità più remota trovasi presso il nostro campo a *Kurgos*. Io aveva sotto gli occhi da molto tempo questi venerabili avanzi senza poter avvicinarmi ad essi; perciochè erano sull' altra sponda del Nilo all' oriente, opposta a quella in cui siamo accampati. Tutti gli abitanti hanno abbandonato questo paese, ed i nemici vi faceano continue scorrerie. ,,

„ Finalmente, dal nostro commandante in capo ho ottenuta una scorta assai forte di cavalleria, la quale mi ha accompagnato; mà il tempo assegnatomi per visitare queste rovine era così breve, che ho dovuto vederle in fretta il che conoscerete ancora dalla relazione, che ho l' onore di farvene. ,,

„ Passando il Nilo dalla sponda occidentale all' orientale e seguendo il cammino sul parallelo del villaggio *Gurkab* per entrar nel deserto, si passa per 57. minuti una lunga pianura di fango del Nilo coperta di cespugli ed erbe assai alte. Si scorgono in più luoghi le vestigie degli antichi canali colmati, i quali vanno in direzione parallela al letto del Nilo il che prova, quanto altre volte sieno state coltivate queste contrade ora deserte. Vedesi all' estremità di questa pianura, sul margine del deserto, un villaggio abbandonato, il quale credesi che, non ha molto, fosse abitato dagli Arabi *Iuhelin*. „

„ Dopo aver camminato dieci minuti per questo deserto di sabbia gialla, si giunge a un gran cumulo di pietre e di mattoni cotti a fuoco doppio. Il dente divoratore del tempo ha quasi distrutta ogni cosa, e ciò che resta, è sepolto nella mobile sabbia. Ho potuto scorgere appena alcuni fusti di colonne di due piedi e mezzo di diametro con capitelli ornati di teste d' *Iside*, i quali indicano l' esistenza di qualche tempio considerabile. „

„ Su questa pianura di sabbia, dodici minuti più avanti, all' oriente delle suddette rovine, s' innalza un altro gruppo di mausolei di forma piramidale. Io ne ho contati fino a tredici di pietra, alti presso a poco 30. piedi, con gli angoli acuti, con le superficie esterne a gradini, con i margini di pietre liscie, con le sommità troncate. Non vi si riconosce ingresso da parte veruna. Vedesi colà presso, giacente in terra, una testa mutilata di lione di granito nero, la quale forse è stata una porzione di sfin-

ge simile a quella da me veduta vicino ai tempi di *Meroe*, e di *Scheck-Selim*. „

„ Trentuno minuti più innanzi, sempre verso oriente, incontrai di nuovo un altro gruppo di sepolcri più considerabile del primo. Sul pendìo di una collina di sabbia, veggonsi in ordine poco regolare ventuno di questi monumenti, uno dietro all' altro, nella direzione del nord al sud. Alcuni hanno la forma piramidale con i margini a gradini, altri sono con gli angoli acuti, con i margini ornati di un orlo liscio: tutte queste piramidi hanno la punta troncata. Un solo di questi monumenti, cioè il più meridionale, si distingue da tutti gli altri per una particolare struttura. Primieramente ha per base uno zoccolo di 20 piedi in quadro, e 6. piedi alto; due file di pietre, che sporgono in fuori, formano un piano, su cui posa una torre prismatica alta 15. piedi. Questo mausoleo ha, come tutti gli altri, un ingresso dal lato orientale, che serve di vestibulo o di galleria, come ne' sepolcri di *Meroe*. Le pareti sono abbellite all' intorno di sculture di un gusto squisito. I bassi rilievi sono presso a poco come quelli di *Meroe*; ma di maggior perfezione, e rappresentano sempre l' apoteosi del defunto. Fra queste piramidi, come fra quelle di *Meroe*, ve n' è sempre una, che si distingue fra tutte per il suo ingresso, il cui soffitto è formato di pietre benissimo unite insieme a forma di volta. Essa è la quinta partendo dal mezzogiorno, e distinguesi ancora per la sua facciata esterna tutta adorna di bassi rilievi. Da due lati dell' ingresso, veggonsi due figure femminili, che tengono in mano una lancia in atto di trafiggere una truppa di prigionieri. I panneggi, le attitudini di queste vittorie, superano per la naturalezza, per il finimento, per la bellezza quanto ho veduto in questo genere, sia in Egitto, sia in Nubia: queste sculture si avvicinano onninamente alle forme greche più eleganti, e de' tempi migliori, non eccettuato neppure il tempio di *Tentyra*; giacchè le vittorie, delle quali io parlo, non hanno quella durezza, che notasi in quel tempio nei gruppi de' *Briarei*. Non posso in genere astenermi dal credere, che la maggior parte di questi monumenti sieno senza contrasto di data e di origine più recente che quelli di *Meroe*, opinione però affatto contraria a quella che è ammessa generalmente. Sarebbero forse del tempo stesso che le iscrizioni e l' obelisco di *Axum*? A quell' epoca le relazioni di commercio fra Alessandria e i paesi interni più meridionali erano frequentissime ed attive. La ragione, la quale m' induce a dare una più alta

antichità ai monumenti di *Meroè*, che a quelli di *Kurgos*, è in parte fondata sullo stato in cui sonosi conservati, anche senza considerare che la posizione più meridionale, le piogge più abbondanti, ed il sole più ardente hanno dovuto contribuire a' loro danni. „

„ Mi rimane ancora a parlare di un terzo cumulo di sepolcri situati al sud-est dell' ultimo gruppo cinque minuti distante. Trovansi quivi nove piramidi ad angoli acuti, con i margini orlati di pietre liscie. Ciascheduna piramide ha il suo ingresso dal lato orientale, le di cui pareti interne son ricoperte di sculture. I monumenti degli ultimi due gruppi hanno questa particolare distinzione, che i loro bassi rilievi rappresentano apoteosi di figure feminee, mentre in tutti gli altri dimostrano eroi a' quali si fanno offerte. Parimente i mausolei più meridionali sono i più piccoli, giungendo i più alti appena a 40. piedi; ma nel gruppo delle 21 piramidi, ve ne sono alcune, che hanno almeno 90 piedi di altezza. Tutti questi monumenti sono di pietra e fabbricati a secco senza calcina.

Ecco tutto quello, che in fretta ho potuto vedere e raccogliere intorno a questi monumenti di antichità nella mia breve e furtiva corsa. „

Nel dì 3. *maggio* 1824. il sig. Ruppel scrisse un altra lettera al sig. Baron de Zach, da *Ambukol*, dov' era ritornato, non potendo più restare a Kurgos senza pericolo. Ma poi aveva ripreso animo, e si proponeva di fare una nuova gita per tentare di entrare nel *Kordoufan*, dove aveva udito trovarsi cose curiose di molta utilità ed interesse, e dove „ (dic' egli) esiste un intera catena di vulcani estinti, una sommità altissima dalla quale, di figura conica, fuma sempre, e getta senza interrompimento ceneri calde. „

Trovasi sopra un altra montagna al sud-ovest di *Ubeit* una quantità di camere scavate nel sasso, sulle pareti delle quali sono incise figure di animali; regnano intorno panche di pietra, e le volte son sostenute da pilastri di pietra.

„ Uno schiavo delle vicinanze di *Koldagì* mi ha spontaneamente narrato, che nel suo paese vi era un animale grande quanto una vacca, che aveva la forma svelta di una gazella, con la pelle fornita di un pelo corto e di un colore fra giallo e rosso, con una lista bianca sulla fronte e sul naso; il maschio porta sulla fronte un corno lungo e diritto, e la femmina non ne ha veruno. Questo animale vien detto nel paese *Nilukma*. Ho più ragioni per credere ai detti di questo schia-

vo, che altronde non era mai stato interrogato sull' esistenza del liocorno: il medesimo schiavo mi fece pure una descrizione esattissima dell'oca di Gambia assai comune nel paese di lui. „

Il sig. Ruppel ha potuto disegnare una carta del Kordoufan e dei paesi intorno al Nilo dal 12.° al 19.° di latitudine, valendosi de' materiali somministratigli dal generale *Mehemet Oeg* genero di *Mehemet Alì* Vicerè di Egitto, uomo appassionatissimo per la Geografia, cosa non comune fra i Turchi; la quale carta comprende i luoghi da esso generale percorsi nelle sue campagne. Il sig. Barone de Zach ha unita questa carta ad uno de' numeri della sua corrispondenza, insieme con le tavole itinerarie del sig. Ruppel.

Ma le speranze di questo istancabile viaggiatore, che si lusingava di percorrere ancora le parti interne dell' Affrica, furono deluse per una sollevazione generale dei contadini dell' Alto Egitto contro le truppe di Mehemet Alì. Perciò il sig. Ruppel fù costretto a ritornare al Cairo, d' onde scrisse al sig. Baron de Zach il 27. luglio 1824. Egli però si proponeva a quell' epoca di ritornare nel Kordoufan, insieme con le truppe che il Vicerè avrebbe di nuovo spedite nel mese di settembre in quelle contrade.

Società Geografica di Parigi, seconda assemblea generale per l'anno 1824. Quest' adunanza preseduta dal Sig. di Chateaubriand, aveva richiamato un concorso straordinario, ed ha dato un'idea favorevolissima dei progressi di quest' onorevole società.

Il sig. Malte-Brun, come segretario generale della Commission centrale, ha fatto conoscere, in una notizia istorica, i lavori della società nell' anno 1824, la pubblicazione del primo volume delle *memorie* della Società, la stampa della prima serie delle questioni, l'estensione delle corrispondenze, i doni fatti alla biblioteca dai due ministri della marina e degli affari esteri, e dal direttor generale dei ponti e strade.

Fra i molti oggetti presentati all' assemblea erano i principali i seguenti: una carta della Siria fatta dal Sig. *Rousseau*, antico console generale; un' altra carta dell'*Arcipelago Gascone* scoperto dal sig. capitano *Chemissard*; una carta mineralogica della Corsica; un *viaggio a Surinam*, stampato a Caienna dal Sig. *Leschenault de la Tour*, che è di ritorno dall'Indie occidentali; i disegni interessantissimi dei monumenti della Cirenaica del sig. *Cervelli*, comunicati dal sig. Jomard.

Il primo volume delle Memorie, presentato anch' esso alla

società, conteneva un testo francese ed un testo latino della relazione di Marco-Polo, stampati secondo i manoscritti della biblioteca del Rè, preceduti da una dotta introduzione del sig. Roux, e seguitati da una raccolta di varianti di tutti i manoscritti esistenti a Parigi. Il sig. Barone di Férussac, segretario dell'assemblea, ha letto il proemio di questa raccolta di memorie, che era stato composto dal sig. Malte-Brun, e che ha ottenuto l'approvazione dell'assemblea.

Il sig. Jomard, presidente della Commissione centrale, ha vivamente interessato l'uditorio colla lettura d'alcune considerazioni intorno allo stato delle scoperte in Affrica. Egli ha annunziato che, secondo le ultime osservazioni astronomiche del sig. Dusault, sembrava esservi fondamento per credere che tutti i luoghi situati fra Galam e Tombouctou sono stati segnati due gradi troppo all'est, lo che abbrevia la strada del viaggiatore che volesse penetrare nell'interno. Il sig. Jomard ha dimostrato che i nuovi viaggi fatti nell'interno non hanno accresciuto le nostre cognizioni che d'una cinquantaduesima parte di questo continente, non comprendendo che il paese veduto realmente dai viaggiatori.

Dopo che il tesoriere ebbe fatto conoscere il florido stato delle finanze della società, un forestiero d'alta distinzione, il sig. conte Orloff, senatore dell'impero di Russia, ha dichiarato che metteva a disposizione della società una somma di mille franchi, o per un premio, o per qualunque altra destinazione, a scelta della commissione centrale. Questo tratto di generosità del sig. conte Orloff ha eccitato gli applausi unanimi e prolungati dell'assemblea.

Possa un esempio sì onorevole servir di stimolo a tutti quelli che, in ogni paese, dovrebbero essere i primi a sostenere le istituzioni che possono divenire gloriose insieme e vantaggiose alla patria.

Società' Scientifiche

L'I. e R. Accad. dei Georgofili tenne la sua mensuale adunanza il 2. *gennaio* 1825. In essa dopo i consueti rapporti dei segretarii ebbero luogo le seguenti letture:

Il Sig. *Commend. Lapo de' Ricci* mostrò esser privo di fondamento il timore che l'abbondanza dei prodotti d'ogni sorta d'industria possa tornare a danno dell'industria medesima, mentre al contrario anderebbesi incontro a manifeste calamità ove si pretendesse di regolar la produzione con civili provvedimenti, e

prese l'opportunità per applaudire alla recente abolizione della tassa dei macelli, abolizione che da qualche tempo avea l'Accademia invocata.

Il Sig. V. P. *Prof. Gazzeri* prese a confutare alcuni argomenti di fresco prodotti contro l'uso illimitato delle macchine opificiarie, provando che gl' inconvenienti attribuiti loro non ne dipendono essenzialmente, sono passeggieri, e fuori d'ogni proporzione coi grandi e permanenti vantaggi che da loro risente l'umanità.

Il Sig. D. *Gaetano Cioni*, ricordate le straniere utilissime istituzioni per l'educazione dei ciechi, parlò dell'importanza che questi stabilimenti avrebbero fra noi, mentre si osserva che questa infermità presta più al vagabondaggio che alla commiserazione, spesso strascinando in quello individui perfettamente sani i quali servono ai ciechi di guida, e vivono dei loro guadagni. Finalmente il Sig. *Avv. Paolini* espose in compendio alcuni fatti e ragioni per servire alla soluzione del Programma Accademico del 26. settebre 1825. proposto al concorso per l'anno corrente.

Accademia Labronica di Scienze, Lettere ed Arti in Livorno. Adunanze tenute nell' anno 1824. *A dì 7. Febbraio.* Sopra i viaggi recentemente tentati nell' interno dell' Affrica, e sui fiumi Negro e Nilo, *memoria del sig. dott. Giuseppe Mancini socio ordinario.* Di Cicerone, come modello di ogni genere di eloquenza, *lezione del sig. Ball Avv. Martellini soc. ord.* Osservazioni sopra le vicende della poesia erotica presso gli Italiani, *del sig. Tomm. Papanti.* Estratto di un' epistola del dott. Sam. Johnson sul carattere morale di Eschine, *del sig. Cancell. Ang. Santoni soc. ord.* Poesie delle sigg. *Giovanna* ed *Angelica Palli*, e del sig. *Tomm. Papanti*.

A dì 6. *Marzo*. Sull' ornativa delle facciate delle chiese, *memoria del sig. Ricc. Calocchieri soc. ord.* Se cogli strumenti a riflessione, ed in particolar modo col circolo a riflessione di Amici si possano ottenere osservazioni tanto esatte, quanto cogli strumenti astronomici i più perfetti, *memoria del sig. prof. Giuseppe Doveri soc. ord.*

A dì 19. *detto*. *Adunanza pubblica*. Rapporto dei lavori accademici fatti nell' anno 1823, *del sig. Franc. Pistolesi segret. perp.* Continuazione della storia generale di Livorno: Epoca terza, Livorno castello sotto il dominio della repubblica fiorentina, *lezione del sig. dott. Gius. Vivoli soc. ord.* Promulgazione del Programma con premio di zecchini trenta, da noi già ri-

ferito nel precedente volume. Poesie dei sigg. *Ang. Santoni*, *Angelica Palli* e *Sansone Uzielli*.

A dì 24. *Aprile*. Rapporto sulla macchina a galleggianti del sig. Ingegnere Architetto *Domenico Casamurata*, fatto dalla Deputazione a tal' effetto incaricata, e composta degli Accademici sigg. *Ab. Carlo Celesia*, *Luigi Mancini* e *Prof. Gius. Doveri relatore*. L'Accademia approva le favorevoli conclusioni della preetta commissione. Ragguaglio degli avanzamenti delle scienze e delle arti relativi alla navigazione, fatti nell' anno 1823., *parte prima*; *del sig. Cav. Col. Ranieri d' Angiolo*, *Presidente*. I principj del Consigliere Degerando nella sua memoria intitolata, le Visiteur des pauvres, applicati alla morale, *del prof. Avv. F. Del Rosso soc. ord.* Osservazioni sulla geografia fisica dell' interno dell' Affrica, e sul corso de' primarj fiumi di quella parte del globo, del sig. dott. *Giuseppe Mancini*, *soc. ord.* Poesia del sig. *Enr. Mayer*.

A dì 29. *Maggio*. Dell' istoria, e de' suoi rapporti colla pedagogica, lezione del sig. *Prof. Avv. F. del Rosso soc. ord.* Sull' utilità della storia patria, dissertazione del sig. *Canonico Torello Pierazzi soc. corrispondente in S. Miniato*. Del probabibile sbocco nel golfo di Ghinea di una porzione del fiume Negro, del sig. *dott. Giuseppe Mancini soc. ord.*

A dì 3. *Luglio*. Riflessioni sugli storici, *del sig. Dirett. Ant. Dom. Cappelli soc. ord.* Fine della suddetta dissertazione *del sig. Canon. Pierazzi*. *Poesia del P. Pasquale Malipiero*.

A dì 31. *detto*. Ragguaglio degli avanzamenti delle scienze e delle arti relativi alla navigazione, fatti nell' anno 1823. *Parte seconda, del sig. Cav. Col. R. d' Angiolo Presidente*. Della benevolenza considerata ne' suoi rapporti colla pubblica felicità, *lezione del sig. Ab. Fil. Marchetti soc. ord.* Di alcune opere di scultura del Cav. Daneker, *lettera scritta all' Accademia dal sig. Enr. Mayer, soc. straordinario in Stuttgard*.

A dì 28. *Agosto*. Elogio del socio corrispondente Prof. *Fran. Foggi*, *del sig. Prof. Avv. F. del Rosso soc. ord.*

A dì 15. *Settembre*. Pensieri sulla vita, *del sig. Profess. Giacomo Adragna*, *socio corrispondente e medico di sanità in Trapani*.

A dì 27. *Novembre*. All' ornatissimo sig. M..... autore del l'articolo intorno alle Poesie di Labindo, *lettera del sig. Avv. Gio. Castinelli soc. ord.* Sulle ragioni dei progressi dell' odierna filosofia, *memoria del sig. ab. Carlo Celesia soc. ord.* Osservazioni sopra una memoria inserita nell' Antologia (T. XII. pag.

70.) ed intitolata dei rapporti del gusto e del bello coi sens e colla ragione, *del sig. Dott. Giuseppe Gordini soc. ord.*

A dì 28. *Dicembre*. Dell' anteriorità nella creazione ed avanzamento delle scienze economiche, rivendicata in favore degli Italiani; *memoria del sig. Avv. Aless. Mugnai soc. ord.* Sopra l'esposizione degli oggetti di arte e d' industria nazionale in Stugardia, *del sig. Enr. Mayer socio straordinario*.

La R. Accademia di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. ha tenuto adunanza ordinaria nella quale il segretario ha riferito una lettera del presidente, in cui annunzia essere il metro sessagesimale eziandio il decimo della larghezza, ed il vigesimo della lunghezza di quella camera, che si trova, sola, nella maggiore delle piramidi di Menfi. Quindi il sig. conte Napione ha letto il *discorso intorno ai frammenti dei libri di Cicerone delle cose di stato*. Finalmente l' accademico ab. Costanzo Gazzera ha principiato la lettura d' una dissertazione manoscritta del Sig. Avvocato Datta intitolata: *Di Abene fondatore del monastero novaliciense, e del preteso suo patriziato.* Il 5. del corrente mese tenne adunanza la *classe fisico-matematica*. Il Prof. Giacinto Carena, a nome di una giunta, lesse il parere intorno all' uso di alcuni moderni apparecchi di distillazione, costrutti secondo i metodi perfezionati di quest'arte. L' accademico Luigi Colla Avvocato lesse: *Illustrationes et icones plantarum rariarum quae floruerunt in horto Ripulensi*, anno 1824, *addita eidem horto appendice prima.* Il segretario, signor Carena predetto, continuò la lettura, incominciata nell' adunanza precedente, della *Notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche, nel corso del* 1824.

Sul principio d' ottobre era stato inalzato nella corte del palazzo della R. Accademia suddetta uno dei più rari monumenti dell' antichità egiziana; è questo un colosso monolite, forse il maggiore che v' abbia fino ad ora in Europa, e rappresenta un re d'Egitto. La statua nuda con una sola fascia alla cintola è in piedi in atto di muovere il passo; colla mano sinistra tiene un bastone tutto coperto al di fuori di segni geroglifici, ripetuti poscia sul plinto, e colla destra impugna un rotolo guarnito d' un cartoccio parimente scolpito di geroglifici; la testa della statua è guarnita d' un alto berretto a penne guarnito di due corna di caprone e di un disco solare. Essa è di pietra arenaria durissima, e la sua altezza è di piedi 8, oncie 8. Piem. — La totale altezza del monumento, presa dalla

base, sulla quale posa la statua, è di piedi 10, oncie 3. Dai segni geroglifici surriferiti si ricava che il nome proprio di questo re d'Egitto è *Manduei*, e sembra essere quel gran conquistatore, che i greci chiamano *Osymanayas*. Speriamo che i dotti lavori del Sig. Champollion il giovane, e di altri nostri eruditi, spanderanno una chiara luce sopra questo prezioso avanzo d'una remota antichità.

La società agraria di Torino ha tenuto adunanza il 23 dicembre; alcune cose sono state presentate, e alcune dissertazioni lette, che possono meritare l'attenzione del pubblico. Dal Sig. *Direttore* varii saggi di corda formata con legno della Tilia Europea, con la descrizione del modo di fabbricarla, del suo uso e pregii; per parte del Sig. *Cav. Morelli* il modo e la descrizione di un magazzino curioso da grano, per cui il seme si rivolge per se, sempre che se ne estrae; e per parte del medesimo una dissertazione sulla sarchiatura del riso. A nome di una giunta è stato reso conto di una interessante memoria del Sig. *Pellini* sulla fabbricazione dei formaggi alla maniera del Lodigiano; per parte di S. E. il Sig. *Marchese di Breme* un esame comparativo dei pregi dei poderi sperimentali, e dei così detti poderi di modello; per parte del Sig. *Cantù* sostituto Professore alla scuola di Chimica generale, fu letta una notizia sull'oppio indigeno comparato a quello del commercio nella sua natura, e nelle mediche qualità.

Il Sig. *Cav. Provana di Colegno* ha letto una memoria sulla importanza di estendere in Piemonte la coltivazione del lino, e di introdurre semenze delle migliori varietà.

Il Sig. *Conte Civrone* ha presentato una bella raccolta di frutti, e ha letto una dissertazione intorno alla coltivazione degli agrumi.

Arti Industriali.

Si è adunata nello scorso giugno a Londra una numerosa assemblea, di cui facevano parte i personaggi più distinti per nascita, per grado, e talenti, all'oggetto di deliberare se convenisse inalzare un monumento al celebre Watt, perfezionatore della macchina a vapore, come un tributo di riconoscenza nazionale all'uomo, *che col suo genio ha moltiplicato le risorse del suo paese, e migliorato la sorte di tutto il genere umano*. Il monumento è stato decretato all'unanimità, ed essendosi tosto aperta una soscrizione per eseguirlo, le somme segnate pri-

ma che l' assemblea si sciogliesse ammontavano a circa 2000 lire sterline.

Il sig. *Kunth* a Berlino ha preso di mira in una sua memoria la questione — Se le macchine sieno dannose o utili alle manifatture — Egli si maraviglia che si discreditino le macchine, mentre i nostri antenati non hanno mostrato simili pregiudizi contro i molini, e altri meccanismi che hanno preceduto d' assai gli attuali. L' autore avrebbe creduto inutile riprodurre, dopo Giacomo Stewart, argomenti in favore delle macchine, se recentemente un economista distinto (il sig. Sismondi) non avesse prodotto nuovi dubbi riguardo ai vantaggi della grande estensione che ha ricevuto in Inghilterra l' impiego delle macchine. È facile al sig. Kunth provare che in Inghilterra anche la popolazione e la prosperità pubblica hanno prodigiosamente guadagnato per l' uso delle macchine. Egli aggiunge che se il sig. Sismondi avesse veduto in Slesia la quantità di lana che si fila a mano e quindi si converte in lavori di maglia similmente eseguiti a mano, e nell'Erzgebirg sassone la quantità di cotone filato e lavorato a maglia con macchine, avrebbe probabilmente tirato altre conclusioni, giacchè le macchine in questo paese hanno dato una grande attività all' industria, senza fare alcun danno alle fabbricazioni eseguite semplicemente colle mani. L' autore rammenta la condotta insensata tenuta a più riprese riguardo alle macchine. Nel 1768 il popolaccio inglese distrusse un edifizio ove una sega meccanica era messa in moto dal vento, per timore di non aver più legno da segare. A Strasburgo fu proibito l' impiego della macchina conosciuta sotto il nome di *Grue* colla veduta di favorire i facchini. Un ordine imperiale proscrisse in Germania l' indaco, il vetriolo, la galla, il sommacco. I primi telai da nastri furono perseguitati come tentativi criminosi nei Paesi-Bassi ed in Germania.

Nuova società per l' incoraggiamento dell' industria. Questa società, formatasi nel Granducato di Bade, fa periodicamente delle esposizioni d' oggetti d' arti e d' industria, al fin delle quali si fanno delle lotterie per gli oggetti che gli artisti ed i fabbricanti desiderano di vendere. La Società va formando per suo conto una collezione d' oggetti di questo genere, e si procura, quanto i suoi mezzi lo permettono, le opere, le raccolte periodiche, i modelli, i campioni, che possono essere di certa utilità.

Si comincia a sostituire con economia e vantaggio lastre di zinco a quelle di rame ed alle pietre litografiche per la stampa. *Laske*, libraio a Darmstadt, ha recentemente pubblicato la prima grande opera, di cui le tavole sieno fatte così. È questa una raccolta di monumenti d'architettura, che si comporrà di 20 distribuzioni. Si disegna sopra lo zinco come si farebbe sulla pietra. Il sig. *Eberhard*, autore di quella raccolta, ha pubblicato a Darmstadt un' opuscolo *sull' impiego dello zinco da sostituirsi alle lastre di rame ed alle pietre litografiche*.

Notabili perfezionamenti introdotti nell' arte di laminare lo zinco hanno cominciato a render comune, specialmente in Prussia ed in Pollonia, l' uso di cuoprire le case ed altre fabbriche con sottili lastre di questo metallo. Il peso di questa coperta, molto minore di quello dei tegoli di terra cotta, rende sufficiente una molto minor quantità di legname per i tetti così costruiti, i quali però riuniscono la leggerezza all' economia, ed alla stabilità, non essendo soggetti ai danni che frequentemente cagionano ai tetti ordinarii le tempeste atmosferiche.

Similmente in Pollonia, ed anche in altri paesi, si è introdotto, per cuoprire le case, specialmente della campagna, l' uso d' una specie particolare di cartoni, formati di pasta di paglia, ed imbevuti di catrame, a cui si aggiunge della calce spenta e della sabbia, onde prevenire il pericolo degl' incendii.

Sotto il nome improprio di *cera* da scarpe e da stivali, si vendono e s' impiegano composizioni diverse, fra le quali hanno maggior credito alcune che ci vengono dall' Inghilterra. Il sig. *Braconnot*, avendone recentemente analizzate alcune varietà, le ha trovate tutte, presso a poco, composte degli stessi ingredienti, dei quali erano soltanto diverse le proporzioni. Facendo poi dei saggi sintetici per ricomporle, ed in alcune adottando qualche cambiamento, ha trovato preferibile ad ogni altra, per il buon' effetto, per l' economia, e per la semplicità della preparazione, la seguente.

Si fanno macerare in una discreta quantità d' acqua quasi bollente cinque once d' orzo germogliato e poi disseccato, quale s' impiega per la fabbricazione della birra. Passato il liquido a traverso d' una tela, si stemperano con esso in una bacinella di rame venti once di gesso finissimo, passato per ve-

lo, e cinque once di nero di fumo. Mediante l' evaporazione, si riduce questo mescuglio a consistenza pastosa, quindi vi si aggiunge un' oncia, o un oncia e mezza d' olio d' oliva, incorporandovelo esattamente, mediante l' agitazione, e qualche goccia d' essenza di spigo, o altra, se si vuol dargli odore.

Questa composizione, meno costosa d' ogni altra, è molto bella, si stende molto egualmente sul cuoio, si asciuga prontamente, ed acquista molta lucentezza per il leggiero fregamento d' una spazzola, e non ha l' inconveniente di bruciare il cuoio.

Siccome ciò che l' acqua estrae dall' orzo germogliato è una materia estrattiva e zuccherina, si potrebbe supplirvi o colla decozione di qualche vegetabile sugoso, cui si unisse un poco di zucchero, o col sugo di liquirizia, o anche col semplice zucchero della più bassa qualità.

Molti preparano la tinta per le scarpe e per li stivali, seguendo ricette varie, nella più gran parte delle quali è prescritto, fra gli altri ingredienti, l' acido solforico ed anche l' idroclorico. Il lavoro del sig. Braconnot ci ha aiutato a comprendere qual funzione esercitino questi acidi in tali composti. E' da premettere che la sostanza colorante comunemente impiegatavi, in vece del nero di fumo, è il nero d' osso o quello d' avorio, materie che, unita a poco carbone finissimo e nerissimo, contengono una grande quantità di fosfato di calce, il quale formerebbe un impasto ruvido, indocile. e poco aderente all' acqua o altro liquido che vi s' impiegasse. Ora, mentre l' acido idroclorico ne discioglie una parte, l' acido solforico converte il rimanente in solfato di calce, o gesso artificiale, materia finissima, docilissima, che sta unita a grande quantità d'acqua, con cui forma un liquido atto a cuoprire una superficie proporzionatamente estesissima. Così nel processo del sig. Braconnot, in vece di comporre del gesso artificiale, con spesa assai maggiore, s' impiega del gesso naturale, che ha un prezzo piccolissimo. Altronde quì non resta nell' impasto, come nell' altro processo, una quantità notabile d' acido fosforico, che il sig. Braconnot ha ritrovato nei composti da se analizzati, e che non può non danneggiare le scarpe e li stivali.

Il sig. dott. *Chapotin* racoomanda l' uso della scorza di melo-grano come sicuro rimedio contro il verme solitario, o *Tenia*. Egli fa bollire un oncia e mezza o due once di quella radice secca in due libbre e mezza d'acqua, riducendola per evapora-

zione ad una libbra. Amministrando due once di questo liquido ogni due ore, accade spesso che il verme sia gettato fuori del corpo 12. ore dopo bevuta la prima bottiglia di decozione. Non ottenendosi l'effetto in uno o due giorni, si ripete l'uso del rimedio fino a quattro o cinque di seguito, sospendendolo bensì ove il malato provi delle vertigini, del dolore negl' intestini, o altri incomodi. Il dott. Chapotin suol dare dopo la quarta bottiglia un purgante d'olio di ricino, anche quando il verme è stato reso. Si può anche amministrare la scorza in polvere, alla dose d'uno scrupolo per giorno ai ragazzi, e di due scrupoli agli adulti, divisi in frazioni, di mezz'ora in mezz'ora.

G. GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XV. *Gennaio* 1825.

N.° 1. *Biblioteca economico-portatile di Educazione.* (*Estratto del manifesto.*) Abbiamo già stampato il terzo volume delle *Avventure de' Viaggiatori raccolte dal signor Pietro Blanchard*, primo anello della Biblioteca. Il volgarizzatore di questa piacevole operetta si è ingegnato di render la sua traduzione italiana di una lettura assai più utile dell' originale, corredandola di molte, e brevi note, geografiche, nautiche e morali, secondo l' opportunità.

Le *Avventure de' Viaggiatori* servono a dimostrare per qual modo l'uomo, ridotto all'estremo della miseria, possa con qualche forza d'animo trovarvi de' rimedi onde non cadere in quel fatale avvilimento, che spesso conduce alla disperazione. Il giovane leggendo come uomini coraggiosi e costanti hanno saputo affrontare tanti pericoli, e superare indicibili disastri, imparerà egli pure a non lasciarsi abbatter al primo male, che lo assalga, e a non desistere, per ostacoli che incontri, dell' onorata carriera in cui è entrato.

Il quarto volume è già sotto ai torchi, e sarà susseguito regolarmente dagli altri tre, in uno de' quali si troverà la relazione dello scoprimento d'America, appositamente scritta per questa nostra Biblioteca. Tale relazione, che servirà a celebrare le avventure d' un nostro illustre italiano, *Cristoforo Colombo*, sarà seguita da quella de' più strepitosi naufragi, o fatti più luminosi tolti da Depertes, da Laharpe e da altri autori. Così i nostri associati avranno in sette volumetti e con piccola spesa il fiore delle avventure degli antichi e moderni viaggiatori.

Abbiamo pure pubblicato in questi giorni una terza edizione del libro intitolato: *Le Bellezze della Storia o quadro delle virtù e dei vizi*, il quale forma l' ottavo volume della no-

(*) I giudizi letterari, dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

stra Biblioteca. Lo spaccio sollecito delle due precedenti edizioni, anzi il titolo solo basta per raccomandarle al pubblico, senza che ne facciamo qui particolare parola.

Abili uomini intanto hanno già posto mano agli *Elementi di Fisica in trenta lezioni, contenenti lo scioglimento delle teorie più importanti di questa scienza del sig.* A. TEYSSENDRE stampati in Parigi nel 1824, e all'*Astronomia insegnata in ventidue lezioni, o le meraviglie dei cieli spiegate senza l'aiuto delle matematiche; opera tradotta dall'inglese sulla decimaterza edizione dal sig.* F. C., *vecchio allievo* del famoso *Delambre*, seconda edizione parigina fatta nel 1824: le quali due opere verranno da noi pubblicate l'una dopo l'altra adorne di tavole.

Abbiamo sotto ai torchi la *Roccolta di storiette morali, istruttive e piacevoli ad uso della gioventù da varie lingue tradotte per cura di* M. SANTAGNELLO, professore di lingue a Londra, ed autore di molti libri elementari, coll'aggiunta d'altri racconti morali, scritti o tradotti in buona lingua italiana da uomini distinti, i quali hanno dedicato o dedicano le loro cure particolari alla migliore educazione della gioventù.

Altra raccolta di novelle d'autori classici italiani, una scelta di lettere, una guida della storia, un dizionario storico e cronogico, una geografia particolare della nostra Italia appositamente scritta, una nuova gramatica italiana, un corso di belle lettere, un trattato di logica e metafisica alla portata di tutti, una scelta di vite d'uomini celebri italiani, alcuni romanzi veramente istruttivi e classici, ed altri libri di simil fatta si andranno succedendo a vicenda nella nostra Biblioteca, al buon successo della quale attendono uomini d'acquistata riputazione.

Il prezzo di ciascun volume, siccome abbiamo già annunciato nel nostro manifesto primo luglio 1824, resta fissato di ital. lir. 1, 50 per gli associati a tutta la Biblioteca, e di Ital. lir. 2, per quelli che desiderassero le operette separate. Milano 15 gennaro 1825. FRATELLI SONZOGNO.

2. *Sull'azione del Solfato di Chinina nelle febbri periodiche*, opinione del dottor *Giorgio Franchi*, medico della città di Narni — *Pesaro* 1825. Presso Annesio Nobili 8.° di pag. 16.

3. Ragionamenti sul sistema d'ogni coltura in Toscana di *Fabio Gori Pannilini*. *Siena*, presso *Onorato Porri*. 1 vol, 8.° di pag. 146. — prezzo lire 2.

4. *Scelta di racconti storici e favolosi*, tratti da ottimi testi

di lingua italiana, ad uso delle scuole, per cura di *Terenzio Mazzoli* — *Pesaro* 1824 dalla tipog. di *Annesio Nobili* — Vol. in 8.° di pag. 368.

5. *Orazioni Civili e Criminali* dell' Avvocato *Lorenzo Collini* fiorentino. *Firenze* per *Niccolò Conti*. 1824 — Vol. terzo 8.° di pag. 312.

6. *Poesie varie di Lodovico Ariosto* con annotazioni. Firenze 1824 — presso *Giuseppe Molini* — Un vol. in 32 tascabile di pag. 770 — prezzo paoli 12. E il diecimo quarto volume della collezione scelta di scrittori italiani in versi e in prosa che si pubblica dal suddetto Giuseppe Molini.

7. *Sulla maniera di fare le orazioni funerali*, ragionamento didascalico di *Francesco Bonciani*. Firenze per il Magheri, 1824. Ed. *Domenico Moreni*. 8.° di pag. 71.

8. *Per l'avvenimento al trono di* S. A. I. R. LEOPOLDO II. *Granduca di Toscana ec.* Stanze di *Averardo Genovesi*, professore di rettorica nelle regie scuole di Samminiato — *Pisa* presso *Niccolò Capurro*. 8.° di pag. 24.

9. *Saggi sopra il Petrarca* pubblicati in inglese da *Ugo Foscolo* e tradotti in Italiano. *Lugano* presso *G. Vanetli* — Ecco il titolo di un libro, che or ora esce in luce da questa nostra tipografia. Per consueto l' Italia viene in cognizione dei libri inglesi, soltanto col mezzo delle traduzioni francesi; e dove sieno esse trovate rilevanti per la materia, o piacevoli per la forma, vengono ritradotte in italiano. Il quale costume quanto ritardi la pronta propagazione delle opere inglesi in Italia, e quanto sia nocivo alla fedeltà ed alla eloquenza delle traduzioni italiane, ognun sel vede. Ma, se di ogni buon libro, scritto in lingua forestiera, è desiderabile, a chi quella ignora, una traduzione immediata dalla lingua, in cui fu dettato, questo desiderio dee nascere principalmente in quanto al libro, che ora annunziamo. L' argomento e l' autore pertengono alla letteratura italiana, e quindi il libro non può a meno di non destare la curiosità degli uomini colti della nazione. Si fatta considerazione persuase un italiaao a fare egli stesso quello, che avrebbe desiderato fosse fatto da altri, se egli si fosse trovato in patria. Questi saggi si aggirano intorno all'Amore, alla Poesia, e al Carattere del Petrarca. [Un Paralello tra questo poeta] e Dante dà materia al quarto *Saggio*, il migliore di tutti, essendo anch e rilevato dalla rapida storia dello stato d' Italia a' tempi de' due poeti. L' ingegno e l' acume critico di Ugo Foscolo è già sì conosciuto nel paese, ov' egli ha percorso la maggior parte della

sua carriera letteraria, che tornerebbe ora ozioso il parlarne. Ci restringiamo pertanto a dire che il lettore troverà in questa recente opera di lui quegli stessi caratteri, che danno una faccia originale agli altri suoi scritti. Stessa soppressione delle idee secondarie e concomitanti. Stesso sforzo di penetrare nel midollo della materia, e di risalire alle cagioni prime e costanti de' fenomeni morali. Stessa perspicacia e stesso buon gusto nell'additare le bellezze più squisite e più riposte della poesia. Stessa tendenza al ridurre i concetti all'universale, e quindi al sentenzioso. Stessa concisione di stile robusto è meditato. Quanto è al traduttore la coscienza gli non rimorde di aver ommesso veruna delle diligenze, che potevano render grato il suo lavoro al pubblico, al quale egli rimette intero il giudizio della parte sua. Agli usati topici delle prefazioni volle sostituire un dialogo tra il *Genio della letteratura italiana e lui*. Parecchie note aggiunse, altre accrescitive, altre illustrative della materia, altre di critica letteraria, altre contenenti opinioni che divergono da quelle dell'Autore. In fine sostituì una brevissima Appendice ad una assai lunga dell'Autore, la quale, destinata agli inglesi, sarebbe riuscita superflua agl'italiani. — Possano le nostre tipografiche cure, unicamente intese a gratificare il pubblico, essere sostenute dal suo incoraggimento! Lugano 15 agosto 1824. (MANIFESTO)

10. *La Magia* del *Credito svelata*, istituzione fondamentale di pubblica utilità, di GIUSEPPE DE WELZ, offerta alla Sicilia ed agli altri stati d'Italia. *Napoli nella stamperia francese*; volume secondo, di pag. 472 in 4.° con molte tavole — si vende in Firenze, presso *G. Piatti*, ed a Livorno presso *Glauco Masi*.

11. *Della politica Militare*. Libri quattro di *Giuseppe Cridis*. *Torino* 1824. per *l'Alliana*. 8.° di pag. 340.

12. *Calendario Generale pei Regi stati* (*Sardegna*), pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S. S. R. M. — Primo anno 1824 — *Torino*, dalla stamperia *V. Pomba e figlio*. Un volume 8.° di pag. 670 — prezzo lire 6.

N. B. Il Calendario pel presente anno 1825 *sarà pubblicato in breve.*

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 1,6	8,0	7,6	100	0,03	Tram.	Nuv. calig.	Calma
1	mezzog.	28. 1,6	8,2	9,1	99		Tram.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,2	8,6	8,4	100	0,04	Lev.	Neb. folta	Ventic.
	7 mat.	28. 0,2	8,4	7,3	100	0,01	Lev.	Nuvolo	Calma
2	mezzog.	27. 11,2	8,9	10,0	88		Tram.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,0	9,8	11,0	87	0,14	Scir.	Pioggia	Vento
	7 mat.	27. 9,7	9,3	9,0	100	1,44	Scir.	Pioggia	Ventic.
3	mezzog.	27. 9,9	9,5	9,5	99	0,38	Ostro	Nuv. piov.	Calma
	11 sera	28. 0,2	9,3	9,1	98	0,03	Pon.Li	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,0	9,1	8,5	95		Pon.Li	Nuvolo	Calma
4	mezzog.	28. 1,5	9,3	10,0	90		Pon.Li	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,2	9,1	7,0	100		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,3	8,9	7,6	100		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
5	mezzog.	28. 2,4	8,9	8,9	100		Ostro	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,9	8,9	10,0	94		Os. Sci.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 3,0	8,9	8,4	100		Ostro	Sereno	Calma
6	mezzog.	28. 3,2	8,9	9,8	100		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,4	9,1	8,6	100		Ostro	Nebbioso	Calma
	7 mat.	28. 1,6	8,7	8,0	100		Scir.	Nuv. neb.	Calma
7	mezzog.	28. 0,7	8,6	8,9	100		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 10,6	8,9	8,6	100		Sc.Lev.	Ragn.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 10,4	9,1	9,8	93	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
8	mezzog.	27. 10,9	11,6	11,0	85		Pon.Li	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,4	8,4	94		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,9	8,4	5,5	100		Scir.	Sereno	Calma
9	mezzog.	28. 1,2	8,2	8,0	95		Scir.	Nuv. rotti	Calma
	11 sera	28. 0,5	8,4	8,4	100	0,04	Scir.	Pioviggi.	Calma
	7 mat.	27. 11,2	8,4	8,4	100	0,05	Ost.Sci	Piovoso	Ventic
10	mezzog.	27. 10,2	8,9	10,4	90	0,06	Pon. Li	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 10,3	9,3	8,0	91		Sc. Lev	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,1	8,0	6,0	44		Tram.	Sereno	Calma
11	mezzog.	28. 1,0	8,2	8,7	39		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	8,4	4,0	80		Tr. Gr,	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,2	6,7	2,0	89		Sc. Lev	Bel· ser	Calma
12	mezzog.	28. 2,0	7,1	5,5	75		Scir.	Ragn.	Calma
	11 sera	28. 3,2	7,1	4,9	90		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,5	6,0	2,8	89		Scir.	Sereno ·	Calma
13	mezzog.	28. 4,1	6,4	5,5	76		Sc. Lev	Rag. calig.	Calma
	11 sera	28. 4,5	6,5	4,9	94		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 4,3	5,8	3,1	96		Scir.	Bel ser.	Calma
14	mezzog.	28. 4,1	6,4	5,5	92		Scir.	Rag.	Ventic
	11 sera	28. 4,5	6,4	4,5	99		Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 4,3	6,2	4,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
15	mezzog.	28. 3,9	6,2	5,5	100		Lev.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 3,4	6,0	4,9	100		Grec.	Nuvolo	Ventic
	7 mat.	28. 2,0	5,8	4,9	100		Grec.	Nuvolo	Calma
16	mezzog.	28. 1,6	6,0	6,2	100		Grec.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 1,3	6,2	6,2	100		Grec.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,5	6,2	5,9	100		Lib.	Nebbia	Calma
17	mezzog.	28. 0,5	6,4	7,1	100		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,3	6,7	6,9	100		Ostro	Nebbia	Calma
	7 mat.	28. 0,0	6,7	6,5	100		Ostro	Neb. foltis.	Calma
18	mezzog.	28. 0,2	7,1	8,0	100		Ostro	Nuv. neb	Calma
	11 sera	28. 2,0	7,1	6,2	100		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,0	6,5	2,7	100		Scir.	Neb. fol.	Calma
19	mezzog.	28. 3,8	6,4	4,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 4.3	6,7	6,4	100		Scir;	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 4,2	6,7	6,7	100		Maestr.	Nuvolo	Calma
20	mezzog.	28. 4,0	7,1	8,0	97		Maestr	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,2	7,6	9,0	99		Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,4	8,0	8,9	90		Ostro	Nuv. ser.	Vento
21	mezzog.	28. 0,4	8,2	10,7	87		Pon. Li	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,2	8,4	9,3	90	0,11	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,2	8,4	8,9	100	0,08	Pon. Li	Piovoso	Ventic.
22	mezzog.	27. 11,9	8,9	10,0	95		Os. Lib	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,7	8,9	9,3	90	0,02	O. L.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27 9,7	9,8	8,9	84		Ostro	Nuv. gonfi	Ventic.
23	mezzog.	27. 8,6	9,3	10,7	73		Pon.Li	Nub. neb.	Vento
	11 sera	27. 8,7	8,9	6,0	92	0,07	Tr. Gr.	Pioggia	Vento
	7 mat.	27. 10,0	6,7	4,9	70	0,24	Tram.	Nuvolo	Vento
24	mezzog.	27. 10,2	7,6	6,7	52		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,6	6,7	4,0	75		Scir. Le	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,1	5,5	1,8	88		Scir.	Sereno	Calma
25	mezzog.	27. 11,6	5,5	4,4	55		Gr.Lev	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,0	5,3	2,5	73		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,0	4,2	1,6	81		Scir.	Sereno	Calma
26	mezzog.	28. 1,1	4,9	4,4	75		Scir.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,8	5,1	3,6	91		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,9	4,4	1,8	94		Scir.	Sereno	Calma
27	mezzog.	28. 3,8	4,4	3,0	95		Scir.	Rag.	Calma
	11 sera	28. 4,5	4,4	2,5	99		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 5,2	3,6	1,0	98		Scir.	Coperto	Calma
28	mezzog.	28. 5,0	4,4	3,5	92		Tr. Ma.	Misto	Calma
	11 sera	28. 4,9	4,6	4,9	100		Tram.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 4,3	4,7	4,7	100		Pon.	Nebbia	Calma
29	mezzog.	28. 3,3	4,9	5,5	100		Pon.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	5,5	6,8	100		Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,5	5,8	7,0	100	0,02	Ostro	Nebbia	Calma
30	mezzog.	28. 2,6	5,8	7,1	100		Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 4,2	6,2	5,8	88		Sc. Le.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 5,5	4,9	3,1	95		Scir.	Ser. bel.	Calma
31	mezzog.	28. 6,2	5,8	6,0	82		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 6,4	6,0	4,9	90		Scir.	Sereno	Ventic.

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL'ANNO 1824.

Mesi	Barometro medio mensuale	Termom. medio mensuale		Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
		Inter.	Ester.			Sereni	Piovosi	
	p. l.				poll.			
Gennajo	28. 0,4	4,2	3,5	66,6	3,36	19	6	Scirocco
Febbrajo	27. 11,9	6,7	6,7	69,4	1,38	9	11	Scirocco
Marzo	27. 9,9	8,2	7,1	67,7	3,75	12	10	Scirocco
Aprile	27. 11,2	10,4	9,6	65,7	3,81	14	12	Libeccio
Maggio	28. 0,5	15,5	14,3	66,8	4,86	13	9	Libeccio
Giugno	27. 11,8	16,9	15,4	63,6	2,70	11	15	Libeccio
Luglio	28. 1,5	21,7	20,1	55,9	1,59	26	1	Scirocco
Agosto	28. 0,6	21,5	19,8	56,7	0,30	23	2	Scirocco
Settemb.	28. 1,2	19,0	16,8	68,6	2,97	12	8	Scirocco
Ottobre	27. 11,4	14,0	13,2	80,2	3,39	6	12	Scirocco
Novemb.	28. 0,8	9,9	9,0	85,1	2,58	10	8	Scirocco
Dicembre	28. 1,6	7,1	7,1	92,0	2,88	9	9	Scirocco

p. l

Barom. massimo 28. 6, 4. il 31. Dicem.
a ore 10 di sera
minimo 26. 11,2 il 2 Marzo
a 6. 3/4 di sera
medio di tutto l'anno 28. 0,2

Termom. mass. 27,6 il 4. Agosto
a ore 3 1/2 pomerid.
minimo —2° il 19 Gennajo
a 7. di mattina
medio di tutto l'anno 11,9

Totale dei giorni piovosi 103; dei sereni 164, della pioggia poll. 33,6

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, — ducati 10.	compreso il porto ed il dazio
per la *Sicilia*, posto in *Palermo* — onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36. o franchi 52.	franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—24, non si rilascia a meno di L. 120—.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

GENNAIO 1825.

Ai sig Associati e corrispondenti dell'Antologia. *Vieusseux.* Pag. III.

Lettera al Marchese Gino Capponi sopra una scelta di prosatori italiani. *P. Giordani* „ V.

Di una scelta di prosatori italiani. *Manifesto* „

Sulla dottrina e la pratica agraria. *P. Ferroni.* „ 1

Alcuni pensieri sull' economia agraria della Toscana. *Gen. Colletta* „ 12

Conversazioni di Lord Byron. *M.* „ 32

All'ornatissimo sig. M... autore dell' articolo intorno alle poesie di Labindo. *A. G. C.* „ 64

M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistulae, L. Veri, et Antonini pii, et Appiani epistularum reliquiae. Fragmento Frontonis, LC... Curante Angelo Majo. ec. *G. B. Zannoni.* „ 101

Elogio accademico di Francesco Foggi. *Filandro,* „ 126

Intorno al Codice Bartoloniano. *Urbano Lampredi.* „ 136

Della dominazione degli stranieri in Sicilia, discorsi di Saverio Scrofani. *A. Benci.* „ 146

Al direttore dell' Antologia. *P. Giordani.* „ 150

Bullettino scientifico N. XV. *G. Gazzeri.* „ 151

Bullettino bibliografico N. XIV. „ 179

Tavole Meteorologiche per il mese di Dicembre.